CORRADO CAPECE

STORIA PUGLIESE

DE' TEMPI DI MANFREDI

SCRITTA DA

GIACINTO DE' SIVO

SECONDA EDIZIONE



Son armato cavaliere,
Il leone ho sull'assisa,
E nel core ho per divisa:
La mia patria ed il mio re.

Antica ballata.



NAPOLI
TIPOGRAFIA VICO S. GIROLAMO
1859

ALLA MIA DILETTISSIMA SUOCERA

ANNA DI FERDINANDO

CONTESSA GAETANI D'ARAGONA

CON L'AMORE DI UN FIGLIO

INTITOLO

QUESTA ISTORIA

CAPITOLO PRIMO

Non è questo 'l terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera. E pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contro furore
Prenderà l'arme: e fia il combatter corto
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

PETRARCA.

A queste passate età erano tenuti da molto i cavalli d'Italia, e bellissimi poi s'estimavano quelli de' nostri reami di Puglia e di Sicilia; chè avevano mezzana statura, testa montonina, collo fino ed arcato, ed una nobile fierezza nel portamento; ma la razza, che che se ne fosse cagione, andò scadendo di pregio col calar de' tempi cavallereschi, sino a che sotto il reggimento viceregnale, d'infausta memoria, si venne a perdere affatto.

Ed un morello di quella razza, nero come carbone, l'avreste veduto una sera, in su' primi giorni dell'anno 1266, fra mezzo alla catena del Tifata; e lo cavalcava un cavaliero, tutto in punto d'armatura, su per un tragetto che gli si spiegava innanzi serpeggiante di costa al monte. L'erba, alquanto rigogliosa e folta su' vicini greppi, non faceva inciampo a' passi del destriero,

che andava per quel po' di pesta che veggiamo sovente nel mezzo delle vie poco frequentate; ma il sentiero, qua erto là disuguale, era pur sempre tortuoso, secondo che natura lo avea tracciato; e dava adito ad una valle, tutta d'alberi ingombra, le cui cime toglievano dalla vista il seguito della strada; la quale più lontano si scorgeva a gomiti e a giravolte su per l'erta sino alla vetta, ove comparivano le torri d'un castello come delineate nella volta del cielo. Era un po' sul tardi: il sommesso mormorio d'un torrentello che dechinava cheto cheto per la valle, l'aleggiamento obbliquo di qualche uccello notturno, e la luna che si levava maestosa, davan grazia e movimento alla notte, già di per se bella fra i monti della campania felice.

Quel viaggiatore iva innanzi tutto pensoso, nè pareva gran fatto esser tocco dall'amenità del paese; se non che levava a quando a quando gli occhi alle torri, con quell'atto sospiroso di chi volge nella mente melanconiche rimembranze. E frattanto il palafreno camminando raspava il terreno, squassava la criniera e nitriva, presago d'esser vicino alla meta.

Ad un tratto non so quale rombazzo di ferri si udì poco discosto. Forse erano scherani, venturieri tedeschi o saraceni, o altra masnada gettata alla via, delle tante che andavano a quei dì birboneggiando per le terre nostre. Il cavaliere protese il capo, die' una guardata in verso la valle onde veniva il romore; e, dopo un po' d'aspettazione, raccoltosi entro dell'arme e palleggiando l'asta, spiccò il corridore con tal trotto che poco stante vi giunse. Trovò una faccenda bella e spacciata. Un uomo d'arme stava quanto era lungo sbalzato supino sul prato, quattro buoni passi dal cavallo; e questo, come si sentiva scarico, voltata la testa verso di lui, pareva ne contemplasse la disfatta; frattantochè dall'avversa banda un altro campione, tutto in arnese di guerra e serrato nella visiera, senza trar prò dal suo vantaggio, avea girate le redini, e galoppando dispariva giù per la china.

Gli guardò appresso il nostro cavaliero; poi s'accostò al vinto per dare una mano a costui; ma lo vide lesto in piedi, che a capo chino s'andava raccogliendo lo scudo, la manopola, la lancia e che so altro spranazzato pel campo. Per iscolparlo vi dobbiamo dire ch'ei non era provveduto a dovere di ferro; e ancorachè avesse la lancia, lo spadone largo, ed un pugnaletto, il cui manico di osso gli sporgeva dalla cintola, pure queste cose non erano di quella bontà che si conveniva; anzi la sella dalla quale era nato il danno della caduta, non avea gli arcioni alti avanti e dietro, siccome era l'usanza de' guerrieri; ed il resto dell'arme nè anche si poteva dire di tempra forte e tenace tanto da rimaner soda alle percosse che si davano allora. Una maniera di barbuta rugginosa, senza cimiero nè cresta, gli copriva il capo; avea una maglia di anelli di acciaio qua e là sgranellata, gettata addosso a foggia di sopravveste; e, per tutta difesa, certa cattiva targa di cuoio donde spenzolava sconciamente uno strambello da una parte. Ei sogguardò qualche istante cotesto danno ricevuto allora dalla lancia avversaria; si palpò le schiene ed i lombi indolenziti dalla percossa; poi aggavignate le redini, pose il piè nella staffa, e su in arcione. E correva dietro al suo vincitore, se il nuovo arrivato, parandoglisi innanzi, non gli avesse tagliato il passo.

« A la croce di Dio! scostatevi di mezzo; fatemi ar-
« rivare a quel furfante che mi paga di calcagni... Non
« avete sentito? A la croce di Dio? » E così imprecando, e non si vedendo libera la strada, minacciava con la lancia.

« Affrena cotesto spirito bellicoso, Pieraccio; farò fede
« io della buona volontà ch'hai mostra; ma giù... giù
« l'asta, » disse l'altro, con un tuono di voce in fra il serio e il burlesco.

Pieraccio, a tali parole, fece un atto di maraviglia scontenta; gettò gli occhi addosso al cavaliero, e stette senza proferir sillaba. Neppure ebbe pensiero di sollevare la lancia: in iscambio la punta di essa, per la virtù de' gravi,

piombò a terra, ed il manico gli rimase leggiermente tenuto nella palma della mano.

« Messere!... siete voi... » balbettò da ultimo, con una mischianza di rispetto e di malinconia; chè quel vedersi sorpreso in uno smacco gli dava poca dilettazione.

« Su, animo, ch' hai fatto il debito tuo; non ti accat-
« tar novelli impacci. Il nemico è ito fuor di mano;
« e a volergli correr dietro sprecheresti di bei passi; nè
« poi ti vorrei dare il consiglio di tornarlo ad affrontare,
« ch'ei mi parve da capo a piè fosse un pezzo d'armatura;
« tu per contrario... » E senza che dicesse altro, Pieraccio lo intese benissimo; tanto che datasi addosso una occhiata compassionevole, ebbe a convenire dentro di se che di tutte le virtù, la prudenza in quel momento era la più sicura per lui. Non pertanto un poco di smargiasseria la volle sfogare.

« Se l'ha svignata il gaglioffo; e ha ragione che ha
« buona cavalcatura: s' ei mi fosse rimasto qui, muso
« a muso... »

« Già ti avrebbe morto sicuro. »

« In quanto al morire, o oggi o dimane, questo non
« mi dà una noia al mondo; e una volta che uno si trova
« in briga, si stringono i denti, e non c'è morte che
« tenga. »

« Chi era colui? » domandò il cavaliero, per rompere quella spampanata.

« Forse che lo so io? Questo gliel'ho domandato due
« volte, l'una sopra dell'altra; ed ei messa la buona crean-
« za da canto, m' ha dato la risposta col ferro. »

« Di maniera che non sai neppure che nome si ab-
« bia?... Il viso almanco glielo avrai veduto?... »

« Ho veduto i fori della visiera; ma pure s'ei mi tor-
« nasse innanzi non lo sbaglierei di certo... Venivo da
« Limatola; e giunto qui, proprio dove state vostra si-
« gnoria, guardavo lassù, come è naturale, al nostro ca-
« stello di Caserta; e, pensate se non m'avea da nascere
« il sospetto, mi vien veduta una figura nera, incontro

« alla torre di madonna la contessa. Non era nessuno dei « nostri; fa tanto chiaro di luna che a giocarci ambo gli « occhi della fronte, non potevo pigliare abbaglio; ma « sbirciando meglio, m'è parso e non m'è parso ch'ei « confabulasse con qualcuno di sopra al verone, perchè di- « menava i gomiti, e faceva certi segnacci all'aria, come « accade a chi favella di lontano. Quando poi l'ho visto « a discendere, mi sono appostato in queste fratte; e me « gli sono fermato in faccia, inchiedendogli bel bello « chi fosse, e che si cercasse attorno al castello del Gran « Contestabile del reame, ser Riccardo d'Aquino. »

« E che ti ha risposto? » sclamò l'altro, che avea posto al racconto più attenzione ch'ei non si credeva.

« Neppure una parola; e per tutta conclusione si ha me- « glio assettata la visiera della barbuta; e questo con una « pressa che mi ha dato ombra; sicchè ho cominciato a « parlar forte, e... e il resto non occorre a dirlo. »

Il cavaliere si pose alquanto in pensiero, chè la faccenda non pareva liscia; e bramoso di vederne come si dice l'acqua chiara, tornò sulle interrogazioni.

« Ma... sapresti a dire che presenza avea? l'armatura, « il cavallo? »

« ...Uno stallone scuro, un castagno... Egli poi un « uomo ben tarchiato,... con due penne nere sopra « all'elmo; e tutto lui s'appresentava bruno come un « ferro. Non mi ricorda d'insegne che avesse, solamente « della ciarpa che gli si annodava dalla banda sinistra, e « fra il buio e il chiaro m'è paruta verde... Ah! e gli « cadevano sul collo qualche ricci di capelli rossi. »

« Capelli rossi!... ciarpa verde!... non lo posso cre- « dere... »

« S'ei mi sembra di vederlo ancora, come vedo vostra « signoria! e pensate ch'ei sia persona da molto? »

Il cavaliere alzò le spalle, senza fare altrimenti risposta; anzi, dopo un po' di silenzio, ricominciò da capo con le dimande, cui Pieraccio soddisfece alla meglio, o alla peggio, perchè ne sapeva poco men che tanto. E

così, per diverse cagioni, mal contenti entrambi dell'avventura, presero taciturni il cammino di Caserta, l'uno innanzi e l'altro indietro.

Quel ramo degli Appennini che da Capua gira a guisa di un quarto di cerchio sino a Maddaloni, era dagli antichi denominato il Tifata; nè sappiamo abbia avuto poi diverso nome. Sta esposto al mezzodì e all'occidente; a da queste parti ha sembianza così nuda, che vi cerchereste indarno i bei campi ubertosi della campania felice cui sta per contorno, e della quale Polibio e Floro tante famose descrizioni ci hanno tramandato. A questo passato secolo, sono riusciti a fermare su quei monti scoscesi l'ulivo e qualche poco di viti; ma a'tempi dei quali discorriamo, sterpi e spine e alcun raro fico selvatico spaziavano soli per quelle rupi aduste; le quali battute da mane a sera sempre dal sole, vi rendono co'raggi riflessi doppia l'afa cocente. La pianura che di là si stende a destra oltre le foci del Volturno e del Clanio, e a sinistra sino al Vesuvio, col golfo di Napoli in prospetto, fa da quei gioghi eminenti un magnifico vedere. I castelli di Maddaloni, di Cancello, di Cicala, le città di Capua, di Aversa, di Acerra e di Nola, il maestoso vulcano con la vetta coperta di neve, Napoli che appare come un colle appena alzato sull'orizzonte, e poi lontano lontano il mare, e le isole di Capri e d'Ischia: tutto ciò vi si affaccia alla vista, tutto insieme. E quanta vicenda colà di nazioni e di fasti! Ivi gli Osci, gli Ausonî, gli Arcadi, i Calcidesi, i Cretensi, gli Etoli, gli Achei, i Cumani, gli Etrusci, i Campani, i Sanniti, i Romani; e da ultimo Vandali, Goti, Longobardi, Saraceni, e le tante distruggitrici e innominate orde di Barbari. Ivi le grandi memorie dell'antichità e gl'ignorati delitti de'secoli di mezzo, le magnificenze degli avi e le sventure de'nepoti, i monumenti e le devastazioni. Ivi i trionfi e la caduta di Annibale; ivi la via Appia, dove passavano le vincitrici legioni del campidoglio, e sul suolo stesso che altre legioni, reduci dalle caudine forche, avevano vergognose

e frementi già ricalcato; ivi Silla e Pompeo, e Nerone e Tiberio!... La luce pallida della luna irraggiava il bel paese immerso nel silenzio, e dava alla mente la opportunità di levarsi a concetti alti e sublimi; chè lo splendore del giorno invita a'piaceri de'sensi, ma la notte malinconica ridesta le voluttà dell'anima, e sembra fatta pe' casti pensieri di religione e d'immortalità.

Il nostro viaggiatore, dal dorso della montagna pervenuto su, ebbe innanzi ad un tratto quell'orizzonte. La stupenda creazione si manifesta in ogni opera creata; ed una bella veduta naturale dona all'animo certa gioia arcana che lo estolle a pensamenti nuovi ed altissimi, pari all'idea dell'infinito; ma è mirabile quel battito soave che sentiamo, se a cotali bellezze vanno unite care e ingenite rimembranze. Corrado Capece (era desso) spazia in giro lo sguardo, si bea di quella vista, gli vengono tante fantasie per la mente, prova dentro del petto una movenza dilettosa, una ebbrezza inesplicabile;... ed, ecco, all'improvviso, un pensiero d'amarezza gli scompiglia tutto l'incanto, gli mena le lagrime agli occhi, e poche parole spezzate sulle labbra: « Oh!... coteste terre saranno di gente straniera!... » Ma non guari dopo, scosso dal suo rapimento, ei si guatò attorno, e trovossi accanto l'uomo d'arme che lo guardava fiso, volendo indovinar la cagione di quel sostare; per la qual cosa, a nasconder la patita emozione, allentò le briglie, e s'avviò passo passo al castello.

La nuova Caserta, cresciuta di fresco sulla pianura, là dove un tempo era un villaggio detto Torre, non è già quella della quale abbiamo a favellare. L'altra, che oggidì chiamano la vecchia, è sita in vetta al monte, e con la sua diruta sembianza fa prova pienamente dell'epiteto che le hanno aggiustato; ma verso il secolo decimoterzo era una città più popolosa di molto che al giorno d'oggi; e ne sono testimonianza la cattedrale e il campanile magnifico, edificati l'anno 1153 dal vescovo Giovanni. La fondazione di Caserta non va forse oltre l'età di mezzo,

benchè il Cluverio abbia affermato esser dessa l'antica Saticola, nominata nelle guerre de' Romani co' Sanniti; ma ciò confutasi dal Pellegrino, il quale dimostra che Saticola era alle spalle del Tifata, verso il Sannio, ove di presente giace S. Agata de'Goti, o in quel contorno. Che che ne sia, è tradizione s'avesse incremento dagli abitanti di Galazia, antichissima città cisvolturnina, già sita sul piano accanto a Maddaloni; che questa Galazia verso l'anno 862, malamente scossa da' Longobardi, e poi rovinata a fondo dalle incursioni de'Saraceni, fosse abbandonata da'suoi cittadini; i quali, e con esso loro il vescovo, riparassero in Caserta.

Ed il nome di Caserta affermano tutti le venisse dalla sua brulla e scoscesa positura, quasi che le sue case fossero erte, onde per antonomasia l'avessero addimandata così; ma niente d'indubitato sappiamo, se non che fu data in feudo a'tempi de' Re Normanni, e che passata appresso di casa in casa, venne in quei di Aquino. La contessa, moglie del conte Riccardo d'Aquino, vi dimorava assai volentieri, quando le veniva fatto s'appartare un poco dalla corte, di cui erano ornamento il nobile grado e i pregi della sua persona. Del castello di costruzione longobarda stanno ancora gli avanzi sulla spianata del monte, a ridosso della città, verso oriente. La pianta n'è di figura ellittica, ma qua e là intermezzata da sei torrioni quadrati, sporgenti in fuori; da uno de'quali per un ponte levatoio si passava ad una superba torre, edificata a maniera di grosso cilindro fuor del castello, presso la parte meridionale di esso; e codesta torre, estremo rifugio della famiglia in caso di aggressione, ha contrastato alla mano lenta de'secoli, a quella più disbrigativa dell'uomo, e sta ancora a questi dì quasi intiera fra le reliquie de'vicini baluardi. Superbi spaldi e merli ne orlavano la cima; e nel bel mezzo di essi montava la scolta, pronta a gridare l'allarme al comparire di un pericolo, improvviso che fosse; e vi si alimentava ogni notte un poco di fuoco, sia per guida al pellegrino

smarrito fra quelle giogaie di monti, sia per mostrare la padronanza del signore del feudo sulle terre propinque.

Alquanto più abbasso è in piedi ancora un vecchio arco di fabbrica, ch'era una porta della città; e di là per uno stradone a destra s'entrava in castello; ma questo aveva dall'altra banda una postierla o porticina di soccorso, che dava adito ad una specie di vestibulo, e per esso al cortile ch'era il mezzo dell'edifizio. Un terrapieno con mura merlate circondava ad oriente e a mezzogiorno la fortezza; la quale a settentrione dalla roccia tagliata a picco, ed a ponente dalla città, era posta al sicuro.

Venuti alla detta postierla, i viaggiatori smontarono da'cavalli; e Pieraccio mise due o tre fischi lunghi e stridenti, come fanno i cacciatori quando si dan la voce fra le montagne. All'eco delle vicine valli successe il guair cupo e rantoloso d'un alano al di dietro del muro; e fu tosto accompagnato da quelli di tutti i cani del castello, ed anche della città e delle contigue campagne; di sorte che tanti latrati, più o meno gravi secondo che eran distanti, facevano insieme un concerto canino assordante e prolungato.

« Zitto mo, Nerone, zitto... » così si sentiva barbugliare con voce gutturale qualcheduno che si veniva appressando col lume. Si udì il greve rumore de'passi, poi il tintinnìo delle chiavi, appresso il cigolare della serratura e de'cardini; e la porta aprendosi lasciò vedere un vecchietto, rubizzo e prosperoso di salute, ma scalzo e avvoltolato in una logora e sudicia schiavina di lana, di cui un lembo a guisa di clamide greca portava arrovesciato su per le spalle. Gli venivano fuori da'due fianchi le braccia nude con solo un po' di camicia; delle quali il sinistro piegato che portava la lucerna, e l'altro steso giù con in mano le chiavi. Nerone, un canaccio nero più grosso quasi che il naturale, gli stava col capo alto e vigilante dall'un de'lati.

« Bell'ora, Pieraccio! ti par mo creanza cotesta di « svegliar tutta la famiglia? Madonna ti aspettava in su

« l'imbrunire, e tu... a tuo bell'agio! Non so perchè mi « t'abbia tolto dentro, anzi che piantarti lì a far la posta « a'barbagianni... » E così brontolava.

« Sta cheto, Sciarra.... » lo interruppe Pieraccio, a mezza voce. « C'è con me sua signoria... » Ed entrava, menando a mano i palafreni.

« È sopra ser Riccardo? » domandò Corrado, accarezzando l'alano che gli saltava alle gambe e gli faceva gran festa attorno, in segno d'averlo riconosciuto.

« Messere! » rispose Sciarra, maravigliato del vederlo, e vergognoso del farsi a vedere con quel vestimento addosso. « Il padrone è ito a Napoli, ove dimane si fa- « ran torneamenti, con infinito concorso di popolo. »

« E Leonello mio? »

« A Napoli esso pure, ed anche ser Corradetto, che « vorrà essere de'giostratori. Vostra signoria potete par- « lare con madonna la padrona... »

« Non è bene destarla adesso. Datemi una camera; e « frattanto uno accudisca al mio poledro, e gli ponga « nella mangiatoia un poco di vena; ve' come sta allena- « to!... e abbiamo a ripartire prima che faccia giorno. »

« L'animale ha necessità di riposo, messere; e ci stanno « al vostro comando altri corridori in castello. » Dicendo così, Pieraccio sfibbiava le corregge e slacciava l'armatura pesante che copriva i cavalli di battaglia a quei tempi. E vi dava una mano il Capece stesso; chè chi possiede un destriero, questo fido compagno delle fatiche nostre e de'nostri pericoli, chi sovr'esso ha corso un cammino lungo, e, sceso poi dalla staffa, gli basta l'animo d'abbandonarlo a mani mercenarie, ei si meriterebbe d'andare a piedi tutta la vita.

In questo mezzo s'era fatto sull'uscio un quarto interlocutore, senza che nessuno di loro gli avesse posto mente; ma la lucerna che in mano di Sciarra girava qua e là, gettando un botto di luce da quella banda, fece che avvertissero la presenza del forestiero; perciò, meglio rischiarandolo con la candela, gli appuntarono gli occhi in

viso. Ei portava una sopravveste di panno turchino, serrata alla cintura da un correggiuolo con la fibbia d'acciaro a guisa di scheggiale, cosicchè la parte inferiore scendeva in pieghe sino a mezzo la coscia; il giustacuore di ermisino, allacciato sopra del petto, lasciava scorgere un poco di camicia, il cui collare si vedeva chiuso da un bottoncello d'oro; le brache siccome era il costume di due colori, uno per ciascuna gamba, le avea di giallo e di rosso, e gli stavano strette alla carne sino a' piedi, difesi da stivali di cuoio bianco, rovesciati agli orli. Un mantelletto color marrone più corto della sopravveste e guarnito di un buon cappuccio; un cappello di feltro con le ali quadrate volte su; ed un liuto ad armacollo ne compievano il vestimento. Ei si stava titubante, fra la soglia e la porta, aspettando il permesso di porre il piè dentro.

« Chi siete, che vi volete? » domandarono insieme e Sciarra e Pieraccio.

« Ov'ei non vi dispiaccia, un ricovero per questa not-« te » ei rispose umilmente; e con bel garbo soggiunse: « Domani intratterrò la dama della terra col mio liuto; « perchè... sono menestrello, ed anche giullare... »

Corrado all'accento l'avea già conosciuto per Italiano; e come era pratico abbastanza de'molti dialetti che in ogni tempo han divisa la nostra italica favella, si avvisò ch'ei fosse da Genova. Incominciavano allora i nostri antichi a dar più prezzo al loro volgare; e di sovente apparivano giullari e trovatori, vaganti di paese in paese, e cantando e poetando nel nativo linguaggio, ove che prima il solo provenzale s'avea tolto il dritto di far canzoni, ballate ed ogni altra maniera di poesie.

Con un po' d'imbarazzo, « Entrate, » disse Pieraccio. « Non siamo avvezzi a negare la ospitalità a nessuno; « impertanto ci avete ad iscusare, chè... a un'ora come « questa,... vedete,... non avremo forse da metter su « tanto per fare una refezione. »

« Posso starne senza; » rispose il forestiero, facendosi innanzi; « uno stramazzino per adagiarvi le membra,

« m'è pure di troppo; non vi date fastidio d'altro. »

« Via, non mancherà l'occorrente. » conchiuse Sciarra; e così fattogli animo con la mano, die' la spinta al catenaccio.

Dopo alquanto d'ora la faccenda de' cavalli era terminata; e già ognuno prendeva la via sua, quando una voce donnesca con pronunzia pugliese chiamò dalla finestra delle scale: « Messer Corrado! madonna la con-« tessa domanda di voi. »

« Siete voi, Rachelè?... Madonna è desta a quest'ora?» disse il Capece, guardando in su.

« Non si è messa ancora in letto. »

Corrado e Pieraccio, senza volerlo, si guardarono l'un l'altro alla sfuggita, con un movimento di stupore; chè forse passò a loro per la mente lo stesso pensiero; ma non dissero parola.

« Aspettate, Rachele. » E, detto non so che altro a quella gente, il cavaliero montò le scale, e raggiunse tosto la giovane; la quale con un torchietto alla mano lo andava precedendo per le camere.

Ell'era vestita di bianco, con certe bende avvolte intorno al capo, sul fare saracinesco. Avea gentile fisonomia, ma di quelle più avvenenti che belle; due occhi che brillavano come diamanti, l'uno più nero dell'altro, coi quali gettava certo sguardo tutto malizia; due labbra imporporate che si dischiudevano spesso per un sorriso, non sapevate se d'ironia o di piacere; e così via discorrendo in tutta la persona una grazia disinvolta, un movimento svelto e naturale, una simpatia. Camminava innanzi leggiera leggiera; e se non era il fruscio della veste che la mostrava donna naturale, sarebbe parsa una di quelle fate delle leggende immaginose de' Mori. In mentre i piedi le si movevano sopra il mattonato senza dar rumore, i passi del cavaliero per contrario facevano brusco rimbombo entro alle volte arcate delle sale, che venivano al loro passaggio schiarate ad un tratto, per rintenebrarsi poi subito dietro di loro.

« Rachele! » disse Corrado sommessamente, fermandola prima che avesse picchiato all'uscio di rimpetto; ed ella gli pose addosso una sua guardatura scaltra e curiosa. « Rachele, v' ha di qualche faccenda insolita in ca« stello? via, non mi nascondete nulla. »

« Faccenda! » e sorrise con una grazia beffarda. « Non « vi comprendo bene, messere... »

« La vostra padrona sta levata ancora;... e siamo alla « seconda veglia... Ci deve star sotto una ragione... che « mi preme di sapere; vedete, mi preme... »

« Ragione perchè madonna sta desta!... » e qui una risata a dirittura. « Cred'io perchè ha suonato la giga « sino adesso... Andiamo, ch'ella vi aspetta. »

Il cavaliero sembrava ancora interrogarla, ma la donzella poco accomodatemente lo soddisfaceva; chè, ghignando, si fece in là con uno sgambetto, e prese a canticchiare in dialetto saraceno certi versi a un di presso di questo tenore:

Pe' campi aggirasi
Nel dì leggiadro
Il buon cultor;
Van fra le tenebre
Il gufo, il ladro,...
E l'amator!...

Al suono della voce, la contessa ch'era là dentro, subito aperse la porta; onde il Capece se le fece avanti, le baciò con reverenza la mano, ed entrò, volgendo il guardo corrucciato alla vispa giovanetta; la quale non se ne curando lor tenne dietro, come per aspettare i comandi della sua signora.

CAPITOLO SECONDO

Come farò?
Dirogli il vero, oppur l'ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.

MACHIAVELLI, *commedia in ve*[illegible]

In una di quelle torri quadrate che abbiamo descritte, e in quella proprio ch'è incontro all'oriente, Manfredina la contessa di Caserta vi avea la stanza sua prediletta; adornata con la magnificenza di quei tempi, quando le arti si può dire vagivano ancora. Le pareti stavano coperte da vaghi arazzi alessandrini di un bel fogliame verde sopra il fondo bianco; e dello stesso drappo eran parati non so quanti seggioloni a bracciuolo, messi lungo le muraglie della camera; nel mezzo della quale si vedeva un grazioso deschetto di noce, fatto con bassorilievi ed intagli, con sopra varî fogli e libri e due grandi candellieri d'argento ed una giga, tutto in confusione. Solamente due sedie frastagliate a rabeschi, di un lavoro che oggi diremmo a *barocco*, stavano su' due lati di quel desco poste in simmetria l'una incontro dell'altra, con a piedi bei cuscini di damasco cremisino, sopra una pelle di pantera venuta da' deserti dell'Africa. Il pavimento era di marmi lucidi a colori e disegni dissimili, chè eran roba antica strappata a qualche diruto edifizio o tempio campano, e connessi lì a caso, come venne fatto meglio al barbaro artefice; ed il soffitto di travi incrocicchiate avea dorature ed assicelle sporgenti, con colombi ad ali aperte e con rami di quercia e ghirlande di fiori.

Sopra la parete di rincontro alla po[illegible] là dove la luce batteva meglio, un buon dipinto di Tommaso di Stefano, pittore napolitano di quell'antico secolo, traeva a se gli occhi di chi entrava. Era una figura di guerriero, della persona più che il naturale, coperto d'armatura, secondo la usanza del tempo. La mano sinistra aveva appoggio sopra il cerchio di una corona gemmata, posta sur una vicina tavola, ove stavan pure uno scettro, un cimiero sormontato da piume verdi, e lo scudo con l'a[illegible]ila nera in campo d'argento. La maschia persona, i capelli rossi, il bellissimo volto, gli occhi cerulei ma vivaci, appalesavano subito quello di cui disse il poeta:

Biondo era e bello e di gentile aspetto...

Benchè questa non fosse la prima volta che il Capece mirasse quel ritratto di Re Manfredi, nondimeno ei provò un'emozione al vederlo, come se la subita ricordanza di un fatto recente gli avesse tocco l'animo. E si fermò un poco a guardarlo; intanto che Manfredina così gli volgeva le parole:

« Fate a tutti una sorpresa, messer Corrado... Cotesta « tornata precipitosa... Rachele, andate di là, appresso « a Giovanna; e aspettate ch'io vi chiami. » Rachele si inchinò, ed in aria spensierata uscì fuor di camera.

« Siamo soli, » riprese la contessa, sedendo e invitando il cavaliero a fare lo stesso. « Siamo soli ora, e potete « parlare liberamente... Forse che recate male nuove di « Lombardia?... »

« Madonna!... » balbettò Corrado col garbo di chi non vuol rispondere giusto.

« Qui si è raccontato che l'esercito de' Franceschi ab- « bia valicato le montagne dell'Alpi;... noi vi crede- « vamo intento a stargli contro; e in iscambio ne com- « parite addosso tutto all'improvviso... Dite su,... che i « nemici sien passati per forza di arme?... ch'abbiano « vinto?... »

« Vinto no, la mercè di Dio!... Ma non seguitiamo « su tal subietto; quello che ho a dire... certo che do« mani lo avranno a saper tutti;... impertanto mi corre « il debito di conferir prima con messere il Re... »

« Ah!... non dovreste tenere con me tanto segreto;... « chè ove Re Manfredi medesimo fosse qui, ei non avreb« be un dubbio di farmi noti i suoi pericoli, più che non « ne abbia io innanzi a quel suo ritratto;... ma così voi mi « date uno spavento, un pensiero orribile de' mali che « hanno a sovrastare. »

« Quanto a questo siate più tranquilla d'animo... Man« fredi ha schiere valorose e leali vassalli, i quali anzi « che bruttarsi di viltà vogliono morire piuttosto... Nè « poi le novelle che arreco possono parer disperate, quan« do abbiamo ancora spade per difendere le terre de' pa« dri nostri. »

« Vi credo » sclamò la donna, un po' aggrondata. « Al« la fine delle fini sol che si guardi alla vostra persona, « vanno estimate le armi che ci avranno a proteggere. » E questa conclusione, vi paia complimento, vi paia sarcasmo, venne con certo garbo che sopraffaceva l'interno dispetto; cosicchè il cavaliero non seppe far altro di meglio che inchinarsi.

Manfredina era in quella età quando il fiore della giovanezza principia a farsi rimembranza per una donna; eppure il nobile portamento e l'alta statura manifestavano, in tutte le parti che sogliono far bella una persona, proporzioni sì giuste, che le davano una bellezza grave, una dignità tranquilla, da indurre alla stima anche le alme difficili e ritrose. Quella freschezza giovanile, que' colori aperti, quella ilare ed ingenua espressione degli sguardi che ingemma la prima età delle fanciulle, non isplendevano più sul sembiante di lei; ma pur ve ne rimaneva tanto da far vedere anche allora quale era stata nel fior degli anni. Le trecce bionde annodate con poco studio fra i denti di un pettine d'oro, le pupille azzurre che le si giravano rapide ne' grandi occhi, ed un accordo perfetto

di lineamenti inducevano piacere in chi la mirava, e maraviglia della grande beltà che un giorno l'avea dovuta far chiara. Pertanto ell'avea semplice acconciatura, e diremno negletta, se la semplicità del vestimento donnesco non fosse stato proprio il costume di quei secoli; ed il pettine del quale abbiamo fatto cenno, ed una catenella d' oro massiccio, con in punta un medaglione che le ciondolava sul seno, le erano di ornamento, senza più.

La conversazione restò, ed il Capece si mise a contemplar lei; ma tocco anch'esso dalla maestà leggiadra di quel sembiante, gli cadde nella mente un pensiero come di cosa dimenticata; si alzò, andò presso al verone del quale era aperta una vetriera, e disse con alquanto di gravità: « Fa una bella notte! »

La contessa, la testa china sul petto, e ruzzando fra le dita la medaglia della collana, rispose: « Ve l'avete « ammirata per via. »

« Sì, chè il bel cielo mi faceva quasi non avvertire il « freddo che sentivo; nè questo accade poi soltanto a me. « V'ha chi, in iscambio di godersi un buon letto spiu« macciato, si compiace in una notte brumale di stare « alla finestra, per... godere il fresco... »

« È vero! » disse la donna guardandolo.

« Oh!... la solitudine e il silenzio ridestano certe me« morie... » ei proseguiva, come parlato avesse in fra di se. « La prospettiva inoltre è pittoresca; un dipintore non « vi troverebbe difetto che di figure d' uomini... » e la contessa lo guardava muta. « Le montagne, le valli, i « vecchi torrioni con questo bel raggio di luna, farebbero « una pittura non iscevra di bellezze ;... non pertanto vi « vorrei di qualche persona... » e si voltava a lei « qual« che persona... a mo' di dire un incognito cavaliero,... « sopra cavallo bruno, con armatura nera e ciarpa verde « annodata al fianco;... e star sotto al verone strologando, « o misurando aria con le braccia... » E dava, come per caso, l'occhio al quadro del muro.

Manfredina sorrise un cotal poco, e s'affrettò a dire:

« Fantasticherie codeste!... Avete una festevole imma-
« ginativa. »

« Che se non fosse cosa immaginata, e fosse davvero
« una faccenduola intravenuta ch'è poco d'ora quaggiù,
« sotto a questo spaldo,... ve ne avreste a far le maravi-
« glie, credo io... »

« Che mai v'intendete di significare, ser Corrado?... »

« Quello che significhi non lo so ancora, e ve ne vo-
« levo addimandare per questo; chè voi lo potreste aver
« ravvisato quel cavalier nero, quella incognita figura
« che un' ora addietro dava un po' di rilievo al paesag-
gio. » E con la mano accennava al monte.

« Un' ora addietro mi avete detto! » rispose la contessa mettendo tempo in mezzo alle parole, a guisa di chi non sa bene quello che abbia a dire. « La nostra mon-
« tagna di Caserta è così fuor di mano, ch'ei sarebbe un
« gran caso trovarvi a quest'ora di paladini tali quali
« ve li ha dati la fantasia. »

« Ei sarebbe un caso fuor dell'usanza, simile a quello
« d'una dama ch'è desta a quest'ora sulla montagna di
« Caserta. Mandate un po' per Pieraccio; a vederlo co-
« m'è concio, direste che la mia fantasia crea persone
« che menan bene le mani. »

« Pieraccio è mal concio?.. » domandò, con una inquietudine d'animo.

« Malconcio, veramente in quanto all'arnese. E que-
« sto perchè ha veduto uno a volgere non so che discorso
« a' merli di una torre; perchè ha avuto l'ardimento di
« farglisi a chiedere del nome; da ultimo perchè non è
« stato bene in gambe quando colui lo ha punzecchiato
« con la lancia per levarselo da torno. »

« Non sapevo tutto questo, » ella rispose sorridendo, ne domanderò per minuto i particolari. »

« E subito fatto; il vostro uomo sta lì nel cortile. »

« Domattina, messere, domattina; chè mi piace non
« darvi nessuna spiegazione adesso. Con tanti bei se-
« greti che avete entro di voi, mi parrebbe arroganza a

« darvene il peso d'un altro,.... ove per avventura io ne « avessi qualcheduno di segreti. » E leggendogli lo scontento in volto, diede in un sorriso più sincero del precedente, e soggiunse: « Abbiam toccata una sconfitta per « uno; e sarebbe il tempo di venire a un accomodamento « mi pare. Voi siete stato un pezzo lontano dal reame, « e non sapete niente di quello che si è fatto qui, e che « vi potrei disvelare io;... dal canto vostro avete di gran « maraviglie a narrare;... dunque facciamo un baratto « insieme.... Oh! non vi accigliate a quel modo, chè la « faccio finita; ed in ricambio vi voglio usare generosità, « benchè mi avrei la vittoria in pugno se vi nominassi « una certa mammoletta.... Ecco, di già vi rimescolate, « e non ho detto niente ancora, ve'! »

« Madonna,... non comprendo... non posso comprendere di qual persona v'intendiate... » E tacque per non mostrare più patente l'impaccio degli affetti suoi.

« Forse che avevo detto persona io..? ma gli è che « ho dato nel brocco, e me lo conferma la curiosità che « dimostrate; la quale non è poi vero ch'è il vizio di noi « sole povere donne. E si che c'è una giovane di diciotto « anni che vi fa battere il cuore, perchè codesta corazza « di acciaio non è una difesa buona contro alle punture « di due begli occhi... Or via, senza che vi fate rosso e « collerico lo sappiamo che siete innamorato sino a' ca- « pelli; e però state contento, chè la fanciulla vi vuol « bene. »

Su la fisonomia del cavaliero venne in un colpo tanta espressione di gioia e di speranza ch'ei non la seppe celare; agitato com'era, avrebbe pur voluto rispondere una qualche cosa, ma non gli veniva in bocca meglio che monosillabi senza connessione; chè l'amore ci fa piccini ed eroi ad un tempo.

« Ho certezza ch'ella vi ami, » replicò la contessa; « e quando vi ama, le ineguaglianze delle ricchezze e « del grado vanno poi appianate. »

« Ineguaglianze! » sclamò Corrado, con una sorpresa

dubitativa e spiacente. » Madonna Manfredina,... chi « è questa fanciulla che... mi vuole... secondo avete det- « to... che mi vuol bene? »

« La volete proprio sentire a nominare la principessa « Jolanda, la sorella di madonna la reina nostra? E per- « chè tanto stupore? se vi par posta troppo alta la vostra « passione, non è poi un ostacolo da non si poter supe- « rare; e sono sicura che il Re non vi farà contrasto. »

Il nostro eroe rimase con gli occhi a terra, impietriti, in guisa che neppure si provò ad aprire la bocca. Manfredina vide quell'aria impacciata, quel contegno malinconioso; e capì la bisogna esser diversa che non si pensava; non Jolanda, una qualche altra fanciulla gli doveva dar passione... A indovinarla quest'altra! Un'idea le venne come lampo nella fantasia; un'idea cui se ne accozzavano molte, spinose, angosciose per lei; ond'ella si spinse la mano sopra il cuore, quasi per iscacciarne il tormento; e per riuscirvi meglio si dette a parlare.

« Ma voi siete diventato uomo da grandi misteri... « Non c'è modo più di venire a patti con voi, chè tocco « una seconda sconfitta, e non ho più compensi da offe- « rire. Ci rivedremo domattina; e poichè vi piace di farmi « trascorrere una notte piena di pensieri, ve ne voglio « invece augurare una più riposata. Intanto abbiate a « mente che pur delle volpi si piglia, che può venire la « mia volta. » E suonò la campanella ch'era sulla tavola.

Contento di far così finito il discorso, e per nascondere l'animo suo, Corrado rispose con atto disinvolto: « Disfido la potenza della vostra minaccia; ma quali che « sieno gli affetti miei, vanno di gran tratto dopo alla leal- « tà che mi avvince a re Manfredi, e alla terra che mi è « patria, e che tiene le ossa de' padri miei e della mia « infelice compagna... » a questo divenne patetico. «Ora « sono padre... Leonello ha diritto a' miei pensieri; e, « credete, non altro sentimento, non altra speranza nu- « dro che l'amore... paterno e cittadino. »

In questo comparve Rachele sull'uscio, con in mano una lucerna di argento; ed il cavaliere, fatti i debiti commiati, si pose novellamente appresso alla svelta saracina. La contessa rimasta sola, stette un pezzo meditando, con la testa nelle mani; poi chiamò una sua fante e la mandò per Pieraccio; e come ei fu comparso, volle sapere a punto a punto il caso dello scontro con l'incognito cavaliere. E udito il tutto attentamente, senza altre parole gli ordinò tenesse in pronto non so quanti cavalli per iscendere prima che facesse giorno alla volta di Napoli; e con un atto della mano gli fe' cenno d'andare.

Frattanto il Capece, più cogitabondo che prima, seguitava la giovane conduttrice; la quale, vedendolo in quei pensieri, nè risicandosi a frastornarglieli, tacitamente lo condusse in una cameretta rischiarata dal foco di un ampio cammino, ch'era allora nuovissima invenzione. Ei si voltò attorno, e scorto un po'di letto in un canto, e poco discosto un buffettino con vivande imbandite, diede cortesemente licenza alla saracena, senza entrar punto in discorso; lo stesso fece con un donzello che avean messo là per servirlo, e rimase solo.

Rabbattuto l'uscio per di dietro, si scinse primieramente lo spadone, poi slacciossi l'armatura, e ne posava i pezzi uno alla volta sopra una larga scranna dalla banda del letto; e frattanto andava a scaldarsi tratto tratto al cammino, ov'era un buon fuoco di ceppi d'ulivo; finchè, stufo del calore soverchio, dischiuse le imposte della finestra, e si pose a guardare il firmamento e la sottoposta valle.

Quel verone era volto a tramontana; ed il monte, siccome abbiamo detto, levato a picco da quella parte, mostrava alla vista un burrone solitario e fuor di mano. Le mura del castello vi gettavan dentro un'ombra gigantesca, e ne addoppiavano il tenebrore, che pareva più intenso al confronto delle circostanti rocce, tutte bianche de' raggi della luna. E Corrado teneva per caso il guardo in quel buio, quando gli venne veduto un oggetto bianco

in fondo alla vallata: su le prime s'avvisò fosse un viluppo di pietre; poco stante, sembrandogli facesse di qualche movimento, vi stava un po' sopra con gli occhi; poi non iscorgendo altro, non vi badava più di così.

I suoi pensieri, vaganti con la irrequieta fantasia gli appresentavano immagini e liete e triste, e abbiette e gloriose, tutte a gruppi e svariate e a vicenda, siccome i nugoli sospinti dalle procelle per le creste de' monti. Erano le memorie care dell'infanzia, le speranze della giovinezza che danno alla vita festevoli colori, smentiti poi sempre all'andare del tempo, le fatiche, le vicende, i pericoli delle guerre, i timori avverati, i dolori patiti, i rischi disfidati e vinti, e dopo di tutto questo l'avvenire co' suoi spazii incerti, vôti, interminabili... Ed ei con la mente fervida e vigorosa vi si lanciava dentro, e con l'occhio offuscato dell'umano intelletto osava quasi svolgere le pagine immutabili del libro di Dio. Ma l'avvenire di questa terra è altro che fugace nebbia per gli uomini mortali?.. e per codesta nebbia si dimentica il passato, si disprezza il tempo presente, e si fa della vita una speranza continua, una voluttà quasi dell' anima; la quale, dappoi che ha indarno anelato il bene quaggiù, pur lo desidera oltre la morte, in un mondo novello. Eppure se la vita non fosse una seguenza di desiderii la umana gente non avrebbe fede nella immortalità.

Casa Capece vanta così antico stipite che ne andreste invano a investigare il primo antenato entro al buio de' tempi di mezzo; ma questa nobiltà, che ha comune con moltissime famiglie italiane, è diversa solo in quanto che, ove queste hanno a capo un Vandalo, un Goto, un Longobardo, un Barbaro in somma di quelli che fecero grami e diserti i nostri paesi, essa per contrario ha l'origine sua da Napoli, dove come in Venezia non sono pervenuti Barbari, sì che la stirpe greco-romana non si è troppo con istraniero sangue mescolata. Per codesta ultima ragione alcuni casati napolitani ed i Veneziani si tengono da più, e più nobili che altri. Sin dal secolo ottavo si

conta un Capece console della repubblica di Napoli; e certo che dappoi questa casa ebbe di molti castaldati e magistrature, e die' prodi e virtuosi cavalieri. Così nelle ultime guerre di allora, a' tempi della gran lotta fra i pontefici e Federico imperatore, i Capeci si eran fatti della parte imperiale; e la seguitarono con fedeltà più maravigliosa che rara in un tempo quando cambiar di vessillo era per uno come a cambiar di mantello.

Corrado cresciuto alla corte col suo fratello maggiore detto Marino, a' sensi di lealtà reditati dagli avi aggiunse una consuetudine di affetto per la persona di Manfredi, cui reso avea servigio e nelle sventure e nelle grandezze. Però, salito questi sul trono, ei fu de' primi rimunerati; ed ultimamente creato balio ovvero vicerè in Sicilia, con amore grandissimo de' Siciliani aveva adempiuto al nobile ufficio; se non che, tratto dalla passione segreta che chiudeva entro del cuore, domandò ed ottenne di tornare. Ma poco di tal libertà s' ebbe a godere; perchè, suonando minacciosa la venuta di Carlo di Angiò, lo mandarono in Lombardia con Leonello d' Aiossa e quattro centinaia di lance, per dar animo alla fazione de' Ghibellini e con essa far testa contro all' esercito di Provenza. Ed ora lo abbiamo veduto ritornar solo di là, con novelle che presagiscono poco di buono.

Chi lo avesse preso a ritrarre, non ne avrebbe di leggieri cavato le mani; perchè ei non mostrava nella persona sua nessuna di quelle imperfezioni che danno appicco per fermare la somiglianza. E di fatto il proffilo greco, trasmesso da' padri antichi nella stirpe de' Capeci, gli si appalesava con tutte le sue proporzioni sopra del volto; il quale, senza gli occhi nerissimi e brillanti, senza i capelli bruni che gli scendevano ricci sul collo, allo smortore del viso bianco e un po' dorato siccome il marmo di Paro, lo avreste scambiato per una statua. Di statura alquanto elevata, non però altissimo era; e le braccia vigorose e le spalle late e le gambe lunghette, com' è pregio di cavaliere, lo mostravano uno de' più appariscenti e prodi uomini del tempo.

Ma la bellezza, la rinomanza, i natali non erano bastanti per farlo felice. Perocchè la fortuna, che di molto gli era stata larga, gli diniegava la gioia dell'animo: ond'ei, vedovo già nella età quando altri è fanciullo, cominciò per tempo a sentire le amarezze della vita; e prestissimo avrebbe disperato, se non avesse posto grande affetto nel figlio Leonello, ch'egli avea fidato alle sollecitudini della contessa di Caserta, e che gli era ricordo della perduta compagna, ed unico conforto alla solitudine sua ne' primi anni di vedovanza. A poco a poco il tempo era venuto domando quella primiera intensità di affanno; e le splendidezze delle corti, e l'amicizia di un re, e l'ambizione, che presto o tardi è la gran passione del cuore umano, e quel continuo avvoltolarsi nelle vicende dello stato, e ne' pericoli delle guerresche imprese, tutto questo gli scemava in petto la naturale compiacenza delle malinconie. In tale stato di animo, una donzella adorna di virtù destò in lui l'amore del quale si è fatto parola.

Appoggiato col gomito sul verone, ei guardava il firmamento tutto luccicante di stelle; e nella sua meditazione taciturna pareva che lo volesse interrogare, o che s'ingegnasse di trovare nelle costellazioni celesti le cagioni delle traversie e del mutare continuo della nostra terra. Questa era la fantasia di quel secolo; e vi si credeva da dotti e da ignoranti; e non solo vi si credeva, ma se n'era fatta una scienza, e molti davano a credere altrui di saperne, e se lo credevano davvero essi medesimi. Re Manfredi, come quegli che n'era caldo fautore, vi portava una passione grande; e della sua corte pensate al doppio. Ora Corrado Capece ne aveva sentito a parlar tanto, che certo, se quanto gli altri non era credulo, lo era abbastanza per non lasciarsi sfuggire la opportunità di vedere un cielo stellato senza fantasticarvi un po' su, alla sua maniera; cosicchè trovandosi lì alla finestra, in quella solitudine solenne della notte che pare profetica di quella del sepolcro, ei si pose a mulinare a bell'agio sulle congiunzioni de' pianeti che avessero virtù

sopra di lui, e che alimentar potessero le solite speranze e le consuete idee di grandezza che stan sempre intorno alla mente di un uomo di grado e di potenza. Pure, in fra i bei viaggi che si fanno col pensiero, sbalzando di altezza in altezza, di vetta in vetta, si viene presto a un punto dove la fantasia si sconforta e si spossa; e allora l'orgoglio naturale si umilia, perchè l'amarezza dell'ambizione delusa è più dura a patire che non sono belli i sogni della felicità. Se non che egli fra lo sgominio degli affetti ne trova uno su cui l'animo gli si poggia mestamente ma tranquillo, uno incontro al quale anche l'ambizione si prostra e si tace,... l'amore. E Corrado ama, e non si è mai disvelato con la fanciulla, e non ne ha l'ardimento; perchè è innamorato vero, e come ha caldo il cuore così ha fredda e modesta la lingua. Tutto commosso per la contemplazione delle stelle, ei si dipinge nella mente l'immagine dell'amata siccome la bellissima delle stelle; e pensa che l'ha a rivedere il domani, e conta le ore, e misura col pensiero lo spazio che ne lo separa; e vorrebbe distruggere le ore e lo spazio, e vorrebbe ch'ella fosse là, accanto a lui, compiacendosi insieme con lui di quel cielo, di quel paese.

L'incanto di tali pensieri gli veniva sturbato; che, gittando l'occhio nella valle veder gli parve la persona, scorta da lui poco prima in fondo al burrone, moversi in verso al castello. Però sembrava le avventure di quella notte non fossero per anco al termine. Quella figura si avvicinava cheta cheta, aggrappandosi con le mani e coi piedi di roccia in roccia, su per le schegge, gli sterpi e i crepacci del dirupo; e, benchè dimostrasse d'essere persona svelta e ardimentosa, faticò un bel pezzo per giungere a un greppo, donde era impossibile inerpicarsi oltre. Ivi si fermò sopra un po' di cavità, e rizzata in piè stette fisa a guardare le mura della rocca, da cui era discosto meno che una balestrata.

Corrado mirò questa faccenda con un poco di curiosità; per non dar sospetto di se, entrò in camera a nasconder meglio la candela, e si mise poi alla vedetta, dietro alle imposte. Non però ei sapeva ben discernere quel misterioso personaggio che, quanto al vestito, in quell'aria fosca e intenebrata, poteva esser preso per uomo o per donna; se non che s'avvisò fosse di nazione saracina dal berrettone largo, a foggia di una pezzuola ritorta, che portava sulla testa. Non giungeva a scorgere altro.

Colui o colei, agitando per ogni verso uno storto bastone che avea fra le mani, dette con esso due volte sulla rupe; e cominciò piano e adagio un certo parlare, una maniera di gergo oscuro, che il nostro osservatore non comprese; ma bene udì il suono argentino della voce, la quale, ancora che alquanto selvaggia, pur manifestava uscir da una gola femminile. Poco dappoi si udì un rispondere, di sotto al verone ove era il Capece in ascolto, e ch'ei conobbe essere di Rachele; e tosto riprese quella di prima; e ne venne un dialoghetto seguito, un ripetìo fra di loro, ch'ei, non ostante vi avesse posto attenzione molta, niente intese. Parlavano saracinesco; ed ei lo avrebbe potuto capire, chè ne sapeva qualche briciolo, e tanto quanto lo cinchischiava pure; ma sia che pronunziassero stretto, sia che accorciassero le frasi, o che dicessero troppo sommesso, certo che nulla gli venne raccapezzato.

Ora accadde tra le altre che udì proferire il suo proprio nome, e vide nel medesimo punto quella femmina strana a segnare con la mano la finestra ov'egli si stava; nè andò guari ch'ebbe a sentir netto e chiaro l'altro nome di Gisa Sanseverino. Ei trasalì tutto pieno di stupore; chè udire un nome che scuote ogni fibra dell'animo, all'improvviso poi, e da gente sospetta e con un linguaggio oscuro e in quel solingo luogo e a quell'ora,... questo

glì dava un sentimento penoso, uno spavento quasi. Quale attenenza poteva avere cosiffatta genia con Gisa? e perchè nominavano lui? il segreto suo dunque era palese! e come, s'ei non si era aperto con anima viva? Tali considerazioni gli si fermarono dentro la mente, e posero in lui un gran desiderio d'intendere qualche cosa di quei discorsi; ond'ei per ascoltar meglio protese il corpo avanti, e die' col gomito nella vetriera.

Questo rumore inopportuno fece finire la conversazione; chè la donna della valle subito volse le schiene, e scendendo giù per le schegge e gli sterpi se ne andò come era venuta. E Corrado la seguitò con gli occhi sino a tanto che scomparve dietro una voltata del monte; poi riaperse tutta la invetriata e girò attorno gli sguardi; ma vide le balze e i bastioni del castello soli soli, e udì appena qualche latrato lontano, o qualcuno di quei suoni cupi ed indefiniti che interrompono a quando a quando la calma silenziosa delle notti.

CAPITOLO TERZO

Morti siam come vedete,
Così morti vedrem voi,
Fummo già come voi siete,
Voi sarete - come noi.

LORENZO DE' MEDICI.

Roma oppressa dal pondo soverchio de'Barbari sepelliva con la sua ruina le lettere e la civiltà; ed a'trionfi delle armi, ed a'trionfi più splendidi dell'intelletto succedeva il tenebrore dell'obblio e dell'ignoranza, che minacciava d'involgere per sempre la terra degli Etruschi e dei Latini. La folgore abatte le magioni de'grandi, ma risparmia i tugurii; l'oceano ingoia le ricchezze de'vascelli, ma getta alla spiaggia le travi infrante; le locuste divorano il verde de'campi, ma lasciano i tronchi degli alberi; i tremuoti subbissano le città, non desertano le campagne; ma più che le folgori e l'oceano, più che le locuste e i tremuoti, e più che tutto questo insieme, le torme scite e scandinave distrussero in Italia e campi e città e leggi e monumenti e favella e lettere e tutto.

Come chiameremo quei secoli che succedettero a tanta catastrofe? che fu di questa patria nostra in quel tempo lunghissimo di abbiezione? il sole che aveva irraggiato i fasti del Campidoglio e l'alloro di Virgilio, perchè concedeva ancora il bene della sua luce a questa terra deserta di grandezze? Oh! l'Italia barbara sembra tal paradosso morale, che la nostra mente dà indietro sgomentata da quella storica realtà. La maestra e la regina del mondo era barbara, e che era delle altre nazioni?...

Ma la eterea favilla, celata e compressa negl'italici intelletti doveva sentire da per se stessa quella potenza operatrice che il Creatore si compiacque d'imporre nella pelasgica stirpe; scossa dalla face del cristianesimo dovea rinnovellare le andate meraviglie, e far sorgere dal seno della inerte ignoranza l'aurora stupenda di una civiltà novella, e per la seconda volta ridestare i popoli dal vergognoso letargo; presa della idea prepossente del bello, doveva scoperchiare il gotico sepolcro che le pesava su, e redivivere più eccelsa con i colori della fede; e dovea far nascere Dante!...

Due lingue avevano impero in Europa, quella degli oppressori e quella degli oppressi, l'alemanna e la romana; una barbara ed idiota, e l'altra corrotta e plebea, figlia tralignata della latina. Avvenne che i vincitori impararono da'vinti le voci delle cose al vivere pertinenti, ed i vinti appresero da' vincitori i nomi delle armi che li avevano prostrati e delle leggi che li dominavano; di questa maniera cinque secoli di comunanza tolsero di mezzo le differenze del sangue e della favella, due popoli diventarono uno, e due lingue ne fecero una terza, quando la gente si avvisava ancora di parlare come gli avi suoi. Già nel secolo undecimo e Italia e Francia e Spagna avevano questa favella nuova; la quale, non essendo nè latina nè romana, fu detta lingua romanza. Allora molte propizie cagioni si unirono insieme per iscuotere i pensieri de'nostri maggiori; e il nascimento del linguaggio, e le crociate che dischiusero l'oriente, e il cavalleresco incitamento, e le municipali instituzioni, e il principio delle repubbliche, e quella brama di libertà individuale che scaldava gli animi, tutto concorse a dissuggellare gli occhi ed a levare in alto gl'intelletti della grande nazione. Ed essa parve si fosse risvegliata ad un tratto, e se medesima contemplasse con lo stupore del primo padre, quando uscito dalle mani di Dio sentiva per la prima volta ch'egli era un essere vivente.

E perchè l'amore è poesia, le poesie levarono la voce

fra le corti d'amore e l'impero della bellezza, fra le giostre e i torneamenti; cosicchè l'addimandarono giulleria, o scienza gaia. Ma i primi canti italiani s'udirono in Napoli ed in Palermo, nella corte di Federigo imperatore. Il quale non isdegnava di pigliare il liuto egli stesso, e di trovar canzoni affettuose, per celebrare la sua donna; ed era imitato da'figli Enzo e Manfredi, dal suo segretario Piero delle Vigne, e da'primarii baroni della cristianità; e da tutte parti veniva, ed egli lietamente accoglieva nel palazzo, il fior degl'ingegni e de' virtuosi. Però valse l'esempio; e la lingua italica fu per eccellenza nomata aulica, cortigiana, siciliana. Ed ecco trovatori, menestrelli e giullari, comparire in ogni contrada, esser tenute sacre le persone loro, e col liuto ad armacollo cercar venture, scorrazzare per città e per castelli, e penetrare entro alle aule delle reggie e fra le stragi de' campi guerreschi, sempre cantando d'amori e di lodate imprese. Così nominati e famosi diventavano Guido delle Colonne, Dante da Maiano, Guido Guinicelli, Nina Siciliana, Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, ed altri celebrati allora, oggi obbliati; dappoi che Dante fiorentino, fermata col triplice poema la moderna letteratura, fe' sembrar questa nata gigante con esso.

Ma a'tempi degli Svevi non v'era per anco la divina commedia; e, morto Federigo, le rivolture e le civili fazioni allontanarono dal reame la giulleria, la quale s'ebbe l'ultimo rifugio nell'animo gentile di Manfredi. E Manfredi fra i rischi delle battaglie e le cure gravi dello stato proteggeva le arti e poetava, e trattava a corte menestrelli e romanzatori, e fra i loro animosi canti si educava alla gloria e alle grandezze. Nella qual nobile passione, prendendo i suoi cortegiani ad imitarlo, si vedevano tutto dì poeti e giullari di terra in terra, di castello in castello, cantar di amorose vicende, e mettere in cima di ogni lode quei favoleggiati paladini di Carlo Magno, o quei veri stupendi eroi delle crociate; fra i quali il più famoso allora, l'infelice Riccardo cuor di lione con lo scudiero Blondello.

È maraviglia che in un tempo quando selvagge passioni e pregiudizii popolari bruttavano di sangue la terra; quando si credevano sante talune uccisioni di uomini, e giuste talune crudelissime pene; è maraviglia, dicevamo, che in quel tempo quando quasi non v'era lettere, la mania del poetare abbia invaso le menti così, che ne fossero presi ad un tratto ed uomini e donne, e vassalli e baroni, e principi e re. Quelle mani avvezze allo scettro de' sovrani ed al bastone de' duci, scrivevano cantiche e serventesi, e facevan con esse la storia delle loro passioni e de' loro infortunii, una maniera di cronaca in versi, una esposizione de' costumi di una età mescolati di orrendi delitti e di eminenti virtù; perciocchè quelle poesie hanno per noi una sembianza originale, e concettosa, ed antica, che ne riempie l'animo di commovimento e di piacere. Ed era poi una provvidenza che, quando poco si temeva di magistrati, il solo entusiasmo d'un amore poetico avesse tenuto in quei petti un impero cui legge umana, nè antica nè moderna non sarebbe arrivata mai. Laonde vedete un trovatore che, al cenno della sua donna, abbandona la patria e gli agi del focolare paterno, e va in Palestina a sciogliere un voto per lei; ne vedete un altro che, reo d'infedeltà, si caccia nel fondo di un bosco, vi mena anni di stento, e n'esce sol quando i suoi amici con una schiera di dame lo vanno ad assicurare che ha placato l'ira della dama tradita; un altro poi è preso di una fantasia amorosa per una principessa lontana, della quale sente a lodare le bellezze, e piglia il bordone, e sprezza fatiche e pericoli, e si conduce sulle spiagge di Barbaria, e spira colà per la gioia a' piè della rinomata sua signora. A quel tempo l'indole venturiera de' trovatori faceva pompa d'incliti sensi e di mirabili cortesie in mezzo alle stragi delle crociate, ed a' furori de' parteggiamenti.

Questi fatti abbiamo narrati perchè non paia un gran caso che il giullare, del quale facemmo parola nel capitolo primo, fosse stato raccolto nel castello di Caserta, con quella facile maniera, in tempi di sospetto, e soprattutto

« averlo nelle mani? — Il testamento! dov'è cotesto te-
« stamento? — Vieni, ed ei te lo darà. — Il giovane
« stava in fra due, nè ancora si risolveva; allora il de-
« moniaccio beffandolo replicò: Messere, hai paura. —
« No, ridisse il padrone con una gran voce. — Andia-
« mo dunque. — Andiamo, in nome del diavolo. — E
« uscirono fuori. »

Lo scritto non può dare a questa leggenda, il solenne, il soprannaturale, il convincimento che vi metteva il parlatore col vivo della voce, ora imitando con tuoni bassi e gutturali il linguaggio dello spirito dell'abisso, ora contraffacendo il parlar franco e ardimentoso del conte Riccardo. Recatevi col pensiero a quel secolo antico, a quella camera nera e grezza che vi abbiamo descritta, fra quel silenzio notturno, e comprenderete che effetto facessero al forestiero le parole spaventose di Sciarra.

« Apri l'uscio alla fortuna quando vi picchia, dice il pro-
« verbio, ed il mio padrone non se la fece svignare dal-
« l'uscio. La campagna era allagata, il cielo aperto;... ma
« egli andava baldanzoso, e camminava camminava, con
« quella razza di guida... Ora dove credete mo che fer-
« massero? proprio in faccia alla cattedrale, guaggiù dov'è
« sepellito il vecchio conte. Ser Riccardo si pensava d'en-
« trare per la porta della chiesa, quando il cane lo rat-
« tenne bestemmiando:—Io non entro là io:.. qua la ma-
« no...—E senza lasciargli tempo, con una zampaccia
« gli afferrò il braccio sinistro, con un'altra dette un
« calcio alla terra; e questa si aperse come per incante-
« simo e gl'ingoiò tutti e due. Pensate che animo facesse
« il povero giovane, vedendosi strascinare a quel modo
« sotterra; fosse stato di diamante pur si saria sbigottito. »

« Davvero! » approvò il giullare, guatandosi attorno.
« Forse che scesero nella terra santa? »

« Certo, nel cimitero dove stanno le ossa di ser Tom-
« maso buon'anima... Ell'è una fabbrica massiccia, pi-
« lastroni tratto tratto, un'aria greve, di porte e di fine-
« stre non ce n'è mica, e i morti ve li scendono da su,

« per una scaletta abbarrata con la lapide;... sicchè un « tenebrore, un tanfo, immaginate. Dicono che la notte « i morti scoperchino le casse... Ser Riccardo vedeva i « corpi de' sotterrati a muoversi dalle nicchie loro, e « spasseggiar lenti su e giù per le scale e per la chiesa, « e poi passargli accanto, e guatarlo in viso;... quando « sollevossi il coperchio di un tumulo più grande, e ne « uscì fuora uno scheletro più temuto, a cui tutti gli al- « tri s'inchinarono come a superiore,... Misericordia! in « esso conobbe il padre suo: gli s'intenebrò la vista, sentì « nelle ginocchia uno scapito, e il core gli martellava, « giusto in quel momento decisivo. Ed, ecco, lo sche- « letro viene difilato a lui, gli si ferma in faccia, e lo af- « fissa soddisfatto, quasi volesse dire: sei venuto alla fi- « ne! Indi, volto a un'altra ombra, le fe' non so che cen- « no; e quell'ombra, ch'era il morto cancelliere, scese « nella sua fossa, ne cavò una pergamena, e gliela recò. « E il conte Tommaso, alzando a poco a poco il braccio « scarnato, e sorridendo con quella orribile bocca de' « morti, porse la scritta al figliuolo... Allora non si sep- « pe tener più il poverino, gli si agghiacciò il sangue « nelle vene, e cadde come se propriamente l'avessero « morto. »

« E come andò a terminare? »

« Quando gli tornarono i polsi ei si ritrovò sopra il lar- « go, in faccia alla chiesa, con sempre quel canaccio a « fianco, e col testamento in tasca; di che si accorse « dappoi. E quando si levò per fuggire alla volta di casa, « dicono la bestia dell'inferno gli si parasse incontro, in « mezzo alla via, e — Messer Riccardo, gli dicesse, mes- « ser Riccardo, domani sarai conte di Caserta, vedi che « servigio ti ho fatto? e te ne avrai a ricordare quando « un diavolo muto avrà favellato — e disparisse. Consi- « derate mo con che viso ei tornava al castello dopo uno « scontro di tal natura. Da quel giorno ha mutato vezzo, « è diventato paturnoso, cogitabondo, nè gli valse l'aver « menato moglie; ha sempre un inferno addosso; e le

« rughe che oggi ha su la fronte sono fin d'allora maga-
« gna del suo spirito fosco e ottenebrato. Che ne dite? »

« Non vorrei starmi nella camicia del conte io, a gua-
« dagnarne un reame... Ma siete poi sicuro sia an-
« data proprio così? »

« Sicurissimo, » rispose Sciarra, spianando la mano sul trespolo, come per affermare con l'atto del giuramento. « La cosa è certa quanto il freddo di questa not-
« te. Me l'ha raccontata uno ch'è morto, il quale l'a-
« vea saputo dal padre suo, ch'era compare di certo Mar-
« cuccio da Limatola; e questi vide il conte a uscire dal-
« la buca del cimitero... Poi io stesso al mattino trovai
« il misero cane, freddo innanzi alla chiesa, con una
« grossa ferita nel cranio, che dovea essere il colpo da-
« togli dal padrone... Oh! il povero animale! »

« Dite un po', » tornò a dire il giullare, con un viso fra l'incredulo e il curioso. « Quella predizione del dia-
« volo muto ch'ha da parlare?.. »

« Giusto per la predizione... Sapete che si va avve-
« rando? Ci è venuto in casa colui... » e con l'indice
« della mano sinistra additava lo storpio che dormiva accoccolato sulla paglia; e parlava piano, quasi temendo ch'ei lo udisse. « Non lo chiamano il diavolo? non è egli
« muto? resta a vedere se parlerà mai; e questo non so
« poi come possa accadere. »

« Eh! quando ha parlato un cane, può ben parlar lui,
« mi pare a me... »

« Così vanno dicendo; e perciò tutti gli vogliono be-
« ne come al mal de' denti. Senzachè la sua vita ha dello
« strano; se la fa su' gioghi de' monti, per entro a certe
« grotte; e il più del tempo in compagnia della strega
« del Roseto. »

« Che strega?... fosse una femina con un certo vesti-
« mento?... un berrettone sul capo, in mano un basto-
« ne di noce?.. »

« Dessa proprio! e... l'avete vista? »

« Poco di qua discosto; prima di pigliar l'erta mi sono

« abbattuto faccia a faccia con lei; le ho domandato
« della via, ed ella me l'ha segnata con la mano... »
« Non lega discorso con nessuno; e va sempre erran-
« do per la campagna, notte e giorno, meno la sera del
« sabato; chè allora si deve trovare per la congrega delle
« fattucchiere, sotto al noce di Benevento... Dunque
« Tommaso e lei sono come il pane e il cacio, sempre as-
« sieme; perciò la gente gli tempesta contra a lui,... e
« se non fosse per rispetto della padrona... »

« Avete detto ch'ei la salvò da un pericolo;... questo
« vorrei sapere.... »

Sciarra non era uomo da sgomentarsi delle domande; spronarlo a parlare era lo stesso che invitarlo a bere; due cose ch'egli usava sempre di fare a distesa. « Se
« non vi dà noia il discorso, vi faccio servito volentieri;
« ma assaggiate qualche cosa intanto. » E per dargli l'esempio si tracannò un altro sorso lunghissimo di vino; poi, asciugatesi le labbra con la manica del giubbone, ricominciò:

« Madonna Manfredina un giorno era a diporto per
« questi monti, con una nobilissima brigata di Signori;
« chè... non so se vi ho detto ch'ella non si ricusa mai
« d'intervenire a cacce e a cavalcate:... quel dì c'era il
« conte d'Anglano zio di lei, ser Gualtiero da Ocre
« gran cancelliero, ser Riccardo Filangerio, e con molti
« altri venne lo stesso Re nostro Manfredi... Lo avete
« mai veduto messere il Re? »

« No... »

« Trattatelo un po'come l'ho trattato io...» riprese il vecchio, rinnovellando la visita al bicchiere. « Vero prin-
« cipe magnifico, liberale;.. che che ne dicano cotesti
« signorotti. Con tutto ch'egli è quello che è, non ha la
« boria loro, che per essere gran baroni si figurano non
« li abbia da toccare neppure il vento; e pare che spu-
« tino ogni altra condizione di gente che non abbia scu-
« di inquartati e squartati di *pali* e *fasce* e *bande*... Man-
« fredi è un'altra pasta di core! e quando lo veggo a

« comparire qui da noi, m'entra una contentezza in cor-
« po; e sapete che piacere ne ha la contessa!... Mangiate
« mo. » E beveva.

« Non mi badate, chè mangio... Dunque egli usa nel
« castello?... e la vostra padrona... »

« Che aveste da pensare a male? sono parenti stretti,
« cugini carissimi;... ed ei le fece sposare il marito, e
« senza di lui non sarebbe seguito questo parentado che
« ha dato tanta levatura a casa Aquino. Che vi pare
« di quel vino, eh? »

« È buono. E dite che il re viene di sovente... per
« madonna? » disse il forestiero guardando fiso in volto al suo ospite. Questi levò bruscamente le spalle, inaffiò di nuovo la strozza, nè essendo più nel caso di tenersi dentro le ciance, e ricordando e dimenticando la circospezione, seguitò con una gargagliata di parole:

« Che so mo s'ei ci vien di sovente? certo, le bazzica
« attorno, ed è naturale che le voglia poi bene. Quanto
« al conte vi so dire che la parentela gli ha fruttato. Egli
« è de'principali adesso, e ha più castella lui ch'io non ho
« capelli; è poi contestabile del reame, e... volete altro?
« nondimeno di tanto bene di Dio va contento come un
« cane si può dilettare delle busse. Ma non usciamo dal
« proposito; a che ne stavo? »

« Stavate dicendo del piacere del Re... »

« Ah!... del piacere del Re per la caccia... Ed erano
« con esso lui i miei padroni, l'Anglano, i due fratelli
« Capece, ser Manfredi Maletta, e altri... S'inseguiva il
« cervo su per la piana di quella montagna,... basta;...
« le mute de'cani abbaiavano, gli tenevan dietro a fatica,
« e si traevano appresso i cacciatori co'cavalli chiazzati
« di spuma e trafelati,... uno spettacolo! Da quella ban-
« da c'è un precipizio; sicchè il cervo non avea dove
« scampare, e doveva o gettarvisi dentro o voltar le corna
« a'cani. La contessa ch'è brava in sella, correva innanzi
« la prima; quando, ecco, giunta a non so che cespuglio,
« il cervo sbocca di là improvviso, e le spaura il corsiero

« a segno che, più non sentendo il morso, trasportato « da brutale fantasia guadagna la mano; e saltar fossi, e « volar sulle pietre e sulle fratte e su' tronchi d'alberi « caduti, e dritto dritto lanciarsi proprio in verso al precipizio... Santa Maria!.. nessuno stette con le mani a « cintola; udiste un gridio, un affannare, un correre, e « nessuno l'arrivava. Allora si vide se il conte portasse « affetto alla moglie; ei faceva per quattro, e menava il « corridore ch'era una maraviglia; se non che solo il Re « gli stava su' fianchi, e talvolta lo sopravanzava pure... « Fatica sprecata; ell'era innanzi troppo,... non c'era « speranza... Ora, chi se l'avrebbe creduto? quel trova« tello storpiato gettato là come uno straccio, quello che « spaura le ragazze, quel meschinello, come che vive sem« pre solo, se ne stava raggruzzato a piè d'un albero, giu« sto sull'orlo del burrone; e, scorta la padrona a tanto « pericolo, si parò animosamente in faccia all'animale « sfrenato che gli veniva incontro a furia... A veder lui « sulla rupe, con quei capelli di stoppa all'aria, con la « sua faccia scialba, con quel suo colore di bossolo, a di« grignare i denti come scimia, a sbattere quelle perti« che di braccia in tutti i versi,.. vi so a dire che pareva « l'orco. »

« E dunque? » domandò il giullare, tocco dalla rozza descrizione.

Sciarra questa volta avea dato di mano al fiasco, chè si avrebbe bevuto il diluvio. « E dunque... al palafreno « andò poco a sangue quel viso; e mi penso trovasse lui « più brutto del cerviatto, perchè se prima veduto que« sto era fuggito fuggito avanti, alla comparsa di Tom« maso gli entrò nelle midolle tanta paura, che travolse « in un attimo addietro, a fiacca collo. »

« E lo fermarono? »

« Si, quando rotolò per terra, sbalzando madonna so« pra a non so che macchia di spini. E fu proprio virtù « di Dio; chè salvo la paura e qualche graffiatura, la passò « netta. Impertanto non vollero che rimontasse in sella;

« abborracciarono lì alla meglio una lettiga, ve la ada-
« giarono sopra, e la riportarono a casa. Così il fortu-
« nato cervo quel giorno se la scamoiò, e la caccia andò
« a monte. »

Qui finiva la narrazione, ma non la foga del narratore; il quale, riscaldatasi di soverchio la lingua per la troppa articolazione, tirava innanzi a forza di bìbite, dando di frequenti e di brutte tentennate al fiaschetto, cui il forestiero avea fatto poco onore. E quei due stavano bene insieme, uno beone e sgolato, l'altro sobrio e curioso; perlocchè questi si comportava con esso lui non altrimenti che lo zampognatore, il quale ad ogni mossa del ginocchio fa scricchiolare i fantocci co' più goffi atteggiamenti del mondo. Sicchè la conversione ebbe fine quando piacque a Dio; e noi per non farla lunga, diremo che già molto in là era valicata la notte, quando parve a loro di pigliar la via de' letti. Ben contenti l'uno dell'altro; chè nè un più docile ascoltatore nè un più volonteroso cicalone furono mai accoppiati come quelli. Anche nella bisogna de' letti il forestiero non venne tanto male allocato quanto annunziava lo squallore dell'appartamento; il vecchio lo menò in altra stanza più netta ove ogni cosa stava in punto, chè era quella d'uno scudiero del figlio del conte, andato con esso pel torneo del domani; ed ivi, fatto un altro po' di codicillo, finalmente si accommiatò da lui.

Il giullare, rimasto solo, si trasse dal seno varii foglietti in pergamena, e vi scrisse qualche coserella che gli premeva; dappoi, svestitosi de' panni, si sdraiò sulle coltrici, e non tardò a pigliar sonno.

CAPITOLO QUARTO

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fere o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce:
Sparsa è d' arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Tasso, Canto VI.

Quando uno di qua dall'alpe toglie a fare una storia, una tragedia, o che altro lavoro d'arte si fosse, ei si deve sentire di dentro una estimazione di se, ed una grande speranza di dar piacere a' leggitori; e se taluno si protesta del contrario, non gli credete, chè ov'ei parlasse davvero non si starebbe a discervellare per far volumi, e in iscambio di spendere il suo nella stampa, sprecherebbe in cavalli inglesi com'è l'usanza d'oggidì. E abbiamo detto di qua dall'alpe, perchè di là si va meno pel sottile, e la più parte de' libri va fuori a bocconi, e pattuiti prima, siccome i parati delle camere, a tanto il foglio. Ma, non essendo fra noi codesto bel costume, noi ci diamo ad opere di lettere solo per voglia di rinomanza, senza più; che poi se questa di rado si conseguisce, non è già per mancanza di animo e di desiderio nello scrittore, ma piuttosto perchè rarissimi sempre e dovunque furono gl'ingegni da vincere la prova.

Ed alcun poco di quell'animo e di quel desiderio ce lo sentiamo pur noi che abbiamo preso a condurre una storia che chi sa quando avrà fine; cosicchè già per

i tre precedenti capitoli siamo saliti in isperanza d'avervi destato un tantino di curiosità, la quale è bene appagare. Pertanto, come che i nostri personaggi han favellato a sproposito e del passato e dell'avvenire, e dappoi che non siamo stati attenti di chiuder loro la bocca a tempo, ne viene a noi il carico di trovar rimedio alle imprudenze loro; per la qual cosa, invece di correre innanzi, converrà voltarci addietro e svolgere addentro la materia e le cagioni degli avvenimenti accennati, e rifrustare certi remoti fatti de' quali molto volentieri non avremmo tolto briga niuna. Non per questo ne manca l'agio, chè nel castello casertano ciascuno si è messo in letto; e frattanto che se la dormono, noi prendiamo licenza da loro, e senza mettervi indugio, facciamo col pensiero un salto retrogrado di venti anni, donde poi ci verremo avvicinando man mano al tempo del cominciato racconto.

Avete udito da Sciarra in qual portentoso modo la gente di bassa mano credeva che Riccardo d'Aquino trovato avesse il testamento del padre; ma, anche senza aggiustar fede a leggende spiritate, certo quel testamento venne fuori tutto all'improvviso, due mesi dopo le esequie del conte Tommaso; e per quello che si trovò in esso disposto, e per sentenze, prima della curia e poi dell'imperatore, ebbe ser Riccardo la contea di Caserta con altre terre, ed il fratello di lui Landulfo tenne Aquino, monte san Giovanni ed Arpino. Di questa divisione Landulfo con molta malissima voglia si accontentò; e da allora in poi infellonitosi d'animo, sia copertamente, sia alla svelata, mai non si fece uscir di mano la occasione di congiurarsi co' nemici della casa di Svevia. Per la contraria ragione fedelissimo alla parte imperiale serbossi Riccardo; e nelle guerre che sopravvennero mostrò tale valentia di braccio e di consiglio, che presto salito in istima si guadagnò onori e ricchezze.

Sotto quel tempo ei fu preso di amore per una giovanetta oltre misura bella, nata, a quanto dicevano, da una dama sorella della Bianca Guttuario che fu madre di

Manfredi; di sorte che Manfredina (che già la conoscete) stretta per sangue alla famiglia sovrana, era domandata da' principali Baroni del reame, i quali le facevano gran calca attorno per averla in moglie. Riccardo vedeva la difficoltà del farla sua, ma sempre struggendosi per lei, nè sapendo ad altro voltar l'animo, se ne stava mesto e trambasciato nel paterno castello, e disfogava nel silenzio l'amaritudine del suo dolore. E quando v'era torneamenti e giostre ei non mancava di recarvisi ad armeggiare co' colori dell'amata, e più che sovente vinceva la prova; ma niente gli tornava di giovamento al cuore, che anzi questa fama passaggiera, sollevandogli le speranze, rafforzava in lui la passione ch'ei più non poteva domare. Per la qual cosa isforzandosi di nascondere la cagione de' suoi travagli, ei fuggiva la gente e si ammartellava in segreto; ed era incontrato ne' luoghi fuor di mano, tutto meditativo, a movere i passi sbadatamente, senza sapere per dove. Presto indovinarono che male avesse; ed i suoi rivali, che tanti n'avea, lo guatarono con più sospetto e rancore.

Ma sopra tutti, e molto più di tutti, rivale gli era Ruggiero Sanseverino, di chiara stirpe normanna, bello della persona, splendido cavaliero, e di tali pregi anche più del dovere invanito. Imperocchè, signore di terre assai, egli era de' primi feudatarii; e smodato essendo ne' desiderii, e ardimentoso, e sprezzatore di ogni pericolo, non vi era cosa che non anelasse, nè anelata che presto o tardi non conseguisse. Poderoso di animo e di corpo, bel parlatore, e più elato di pensieri che la superbia stessa, ei sembrava ed era un avversario pericoloso per l'Aquino; il quale, benchè di gagliardo core fornito, pure, per essere sempre chiuso dentro di se, non appalesava le doti del suo competitore, cui rendevano, se non più caro, almeno più gradito alla moltitudine, plaudente sempre a tutto ciò che l'abbaglia. Non però dall'impresa ei si levava; ed a'vanti, alla iattanza, alle pretensioni di Ruggiero, opponeva silenzio, costanza, ed egregi fatti di valore.

Un barone che in tempo di guerra menava trecento lance all'esercito reale, non poteva essere mal veduto a corte; e tale essendo il Sanseverino gli si faceva di tanto in tanto quell'onore che alla sua potenza si concedeva; e questo illudeva i cortegiani sì che tenevano cosa certa le prossime nozze di lui con la Manfredina. Pensate se per siffatte dicerie patisse il nostro Riccardo. Nulladimeno aveva un conforto dall'amicizia di Manfredi, allora giovanetto e principe di Taranto, dal quale a perseverare veniva incitato, e pubblicamente poi lodato e al cospetto della giovane e dell'Imperatore. In effetto era una fratellanza fra Manfredi ed il Caserta, sebbene di temperamenti opposti fossero, quegli franco e generoso, e questi sospettoso e vendicativo; ma ell'è una bizzarria non rara al mondo, ove poco di frequente stringonsi amici coloro che sono nell'indole simiglianti; di talchè l'amicizia posta di mezzo fra loro due, togliendo dall'uno quel che mancava all'altro, e vicendevolmente appoggiandoli, sembrava così fare di entrambi un tutto perfetto ed uno. Le cose adunque si passavano in tal modo, quando un bel dì l'ira compressa dell'Aquino e quella ostentata del Sanseverino ebbero pubblicamente a cozzare.

Or prima di venire a' fatti è mestieri rammentar brevemente che Napoli a quei tempi non si poteva dire città capitale del reame; chè i re Normanni avevano tenuta la loro sedia in Palermo, e gli Svevi invece dimoravano ora in una, ora in un'altra città; ed in Palermo non solo, ma in Messina, in Foggia, in Barletta, in Bari, in Napoli, e altrove ancora, avevano magioni reali. Napoli da tempo antico si reggeva a comune, e stava più sotto la protezione che sotto lo scettro de're di Puglia, quando Guglielmo il Malo edificò presso alle sue mura il castello capuano. Allora i Napolitani avean veduto con occhio sospettoso quell'edificio ch'era caparra di futuro freno, ma ebbero per lo men peggio il far buon viso a cotanto ospite; dipoi il tempo e la consuetudine scemò le prime dispiacenze; e da ultimo pel regnare paterno di Federigo e pe' benefizii di

lui, si assuefecero di buona voglia al giogo. Di fatto la considerazione che per la dimora del principe veniva alla città, il convenirvi di tanti signori e cavalieri, la università degli studii che rendeva Napoli il ritrovo de' dotti, le serbate franchigie, ed altre blandizie, facevano che non rimpiangessero poi tanto la perduta indipendenza.

Ora tornando alla storia avete a sapere che presso castel capuano, e propriamente fuori della città era a quei dì una largura, quella dove è di presente la spaziosa via Carbonara. Ivi i militi napolitani suolevano far prove cavalleresche ne' giorni di festa e in altri ancora, secondo la occorrenza; e mai non ne uscivano senza plausi, e senza di qualche costola rotta o di qualche braccio o gamba storpiata, alla presenza delle nobili dame; le quali non restavano poi, com'era costume, dall'agitar veli e fazzoletti, fra i viva gridati a' vincitori. Avvenne che in non so quale occasione l'Imperatore ordinò una splendida e pomposa giostra, della quale il giovine Manfredi e Riccardo d' Aquino fecero i tenitori, vale a dire quei cavalieri che toglievano il carico di guardare il campo e tenzonare contro a qualunque vi fosse venuto a disfidarli. Nè vi staremo a raccontare quanti e quali scontri di lance seguissero; e basta dire che quei due soli strenuamente tennero il fermo, Manfredi facendo onore all'aquila del suo scudo, e Riccardo a' colori della donna sua, che presente era fra l'altre. Per questa circostanza s'ei si sentisse addoppiar la valentia pensatelo voi; imperciocchè fu già detto che chi potesse fare un esercito d' innamorati combattenti sotto gli occhi delle loro donne, vinceria tutto il mondo.

Ma prima che finisse la giostra comparve nella lizza un novello cavaliero, sopra un brioso palafreno di Puglia, con ricchissima divisa, e con un elmo dorato, dietro del quale si alzavano due penne una bianca e l'altra verde; e mostrava un nastro sopra il braccio sinistro, pur di quei colori, simile a quello che stava sullo scudo del conte di Caserta. E portava la insegna di una fascia vermiglia in campo d'argento.

Gli spettatori ravvisarono subito in lui Ruggiero Sanseverino; e speranzosi di vedere a fronte i due rivali, de' quali eran palesi gli odii, e aspettandosi qualche strano fatto, presero tutti a encomiare l'ardimento dell'ultimo venuto; e quando egli graziosamente caracollando col cavallo faceva il giro dello steccato, gli diedero plauso infinito. Per lo che con boria e coraggio maggiore ei si accostò al luogo dove stavano in mostra gli scudi de' tenitori; e die' sì fortemente col ferro della lancia sopra quello dell'Aquino, che gettollo a terra; e su poi sprangandovi col destriero, lo calpestò in guisa che diventarono gualciti e brutti di arena i bei nastri ond' era adornato. A siffatto oltraggio, anelando vendetta, e quasi fuori di se per l' ira, si fece subito innanzi Riccardo, raccolto nell'arme, la visiera bassa e la lancia in resta.

« Messer cavaliero,... » sclamò il Sanseverino, appena l'ebbe veduto, « ho scorto sullo scudo vostro i colori che porto io;... e vi volevo insegnare a torne di « più modesti. » Erano quelli di Manfredina.

« Tu che li calpesti... tu non sei degno di averli... » rispose l'Aquino furiando; e perchè la passione gli smozzava le parole in bocca, lasciò di dire, e tornò indietro a pigliare il campo. E l'altro con beffarda non curanza, a passo a passo fece lo stesso alla sua volta. Allora cessò ogni bisbiglio fra la moltitudine, successe un gran silenzio; non si moveva una piuma, non un velo; non si udiva una parola, un respiro.

Nello scontro ebbe la meglio il Sanseverino: la sua lancia dette nel Caserta sì fattamente che lo fe' barcollare in arcione; e questi invece che avea drizzata l'asta alla visiera dell' avversario, fallì il colpo, e trascorse oltre senza toccarlo; di che fu cagione la troppa voglia di ucciderlo, e la soverchia precipitanza. Dal quale sbaglio ammaestrato, ei s'avvide non esser tempo quello d' ira pazza e cieca, e con meno di furia attese a più sicura vittoria; intanto che il suo rivale, salutato da maggiori plausi, riprendeva il campo, stando in contegno di re.

Ma nel correre la seconda lancia fecero contraria prova. Riccardo mirò allo scudo, raccolse tutte le potenze dell' animo e del corpo; e, correndo all' ammenda, urtò di gran forza il superbo competitore, e netto lo sbalzò di sella. Ei cadde a rovescione in mezzo all' arena; e fu una voce di maraviglia dall' un lato all' altro dello steccato.

« Arrenditi! » gridò il vincitore; ma Ruggiero surto in piedi, e sguainata la lunga spada, gli si fece incontro adirato non vergognoso della caduta. E rispose:

« I miei pari non si arrendono a te... Scendi!... »

Il furore del Caserta non fu più da frenare; disdegnoso del vantaggio, smontò ratto da cavallo, imbracciò lo scudo, ed investì l'avversario alla vita.

Non è da descrivere una tenzone dove, messa da parte ogni legge di cavalleria, si combatteva con la benda sugli occhi, e con la rabbia dell' odio lungamente compresso. E una tempesta di colpi che non han nome nell' arte della scherma, e un lampeggiare di lame in mille guise e in tutte parti, ed il sangue e le voci de' combattenti, ed un cozzare di ferri, di piastre e di maglie che scricchiolavano e si schiodavano, era ciò che si poteva udire o vedere di quella pugna feroce.

La folla stessa del popolo s' impietosì; le dame, sebbene avvezze a quella maniera di spettacoli, pure torsero gli occhi, e non si seppero tenere un grido di spavento. I marescialli fecero dar sosta alle trombe, gettarono i bastoni in mezzo al campo, gridarono;.. ma già un ultimo colpo avea stramazzato al suolo Ruggiero Sanseverino.

Il conte di Caserta, messogli il piede sul petto, e levando in alto l'acciaro insanguinato, proruppe con gran voce: « E muoia così ogni superbo che ardisca insultare « a quei colori... » E gli additava.

Ma Ruggiero non era già morto; gli scudieri lo presero così come stava, e di peso lo portarono ad una tenda vicina; ed ivi sfibbiatagli la celata, fu veduto respirare ancora, sebbene la vita gli andasse mancando. Piagato era in molte parti del corpo, ma l'ultima ferita della testa

avea più di malignità; chè la spada menata a due mani, gli avea spaccato l'elmo, e tocco l'osso della fronte. Intanto i polsi gli battevano lenti, le braccia gli spenzolavano, ed il sangue dal capo stracollato gli gocciolava giù pe' capelli sopra del viso; però pensando egli stesse poco a passar di questa misera vita, tutti sbigottiti mandarono per medici, e volsero ogni cura a richiamarlo da quello sfinimento per farlo almanco confessare. Ora, come tutto tornava invano, i parenti e gli amici di lui, nell'empito del dolore e del dispetto, imprecavano il nome del Caserta, e se ne andavano di brigata spasseggiando attorno alla lizza con male intenzioni. Della qual cosa avvedutosi Manfredi, e temendo di qualche mal giuoco, accorse accanto all'amico suo con buona mano di fedeli; i quali recatoselo in mezzo, lo accompagnarono, o per dir più proprio se lo menarono con loro al vicino castel capuano.

Anch'egli, il Caserta, non era uscito netto, chè l'armatura gli stava rossa in più parti, e aveva un andare grave e affannoso; per lo che il principe lo volle nel suo quartiere, ove appena giunto, gli fe' torre la corazza e il resto dell'arme; e incontanente fatto venire un maestro (così chiamavano allora un dottore in medicina) gli raccomandò la salute del conte. Quel maestro aveva studiato alla celebre scuola di Salerno, e giovane era si, ma per dottrina rinomato molto, e tanto valente nell'arte sua che l'Imperatore carissimo e vicino sempre se l'avea. Giovanni da Procida, (questo era il suo nome, destinato a diventar poi famoso per illustri fatti nella storia del mondo) considerò le ferite di Riccardo, e non le trovò gran fatto profonde; non pertanto mise mano a medicarle con quanta diligenza poteva, e dappoi che l'ebbe ad una ad una fasciate, fe' bere all'infermo non so che liquore, e gli sedette accanto lasciandolo in riposo.

Il Sanseverino intanto peggiorava a furia. Quella tenda ove l'avevano portato era di un suo carissimo compagno chiamato Pandolfo Fasanella; il quale, come avea fatto

poco prima l'uffizio del maresciallo della giostra, non appena ebbe finito che vi accorse; e grandemente si addolorò mirando l'amico a quello stremo. E non vedendo nessuna opera buona per richiamar gli spiriti smarriti, se la pigliava con due mediconzoli, che pur s'affaticavano infruttuosamente, e che non si risicando di rispondere con parole si scusavano con gli occhi, dando il caso per ispacciato. Laonde Pandolfo, ch'era un uomo tutto sollecitudine, si voltò attorno, e proruppe:

« Non v'è mastro Giovanni? Per Dio, si chiami il Pro-
« cida! ch'egli solo ne può cavar le mani. »

« Abbiamo mandato per esso, » rispose uno scudiero, bel giovanetto di sedici anni: « e non è per anco venuto,
« nè lui nè il messo. »

E quegli percossa per impazienza la terra col piede, riprese: « Mandatelo a chiamare per un altro, per dieci
« altri;.. e che domandino,.. e che frughino ogni canto
« della città... » E parecchie persone uscirono a un momento.

« Già s'ei non si trova al castello, avranno un bel cer-
« care... » disse lo scudiero. « L'Imperatore se lo tien
« sempre su' fianchi. »

Il Fasanella, a queste parole, tutto concitato di animo si die'a passeggiare per la tenda, soffermandosi tratto tratto, e gettando il guardo verso l'uscio. Il resto degli astanti, come suole accadere, chi diceva la sua, chi si rammaricava, chi consigliava, e nessuno taceva.

In quello stante, fra il timore e l'aspettazione, entrarono due donne improvvisamente, e si tirarono tutti gli occhi sopra di loro; la prima vaghissima di presso a quattro lustri, e l'altra di molta età, a giudicarla da' capelli, ma che pur si teneva dritta col peso d'un fagotto sopra del braccio sinistro. La giovane alta della persona, le trecce e gli occhi neri, bianchissima e tutta raggiante di beltà, aveva pure un'apparenza vistosa dal vestito orientale, splendido per colori e gioielli; e come si fermò nel mezzo della tenda con indietro la vecchia, parve Giuditta

geste audaci, di che menavano rumore quei poemi di allora; i quali, perchè dettati in linguaggio volgare o romanzo, furono poi chiamati romanzeschi.

Ma il conte, tutto all'opposto di lei, guardava di traverso la giulleria, per non so quale oroscopo fattogli da fanciullo, che avea predetto dovergliene venir male un giorno. D'altronde, anche senza di questo, ei l'aveva poco in pregio, chè la reputava diletto di animo molle; e se non faceva contrasto a' piaceri innocenti della moglie, non però vi si acconciava punto; e per la indole sua sospettosa, mal gradiva quei girovaghi, spacciatori di canti festevoli, ne'quali intravedeva un ladro nascosto, una spia, un nemico. Non pertanto avea da tollerare, e tollerava.

Ed allora soprattutto che i reali di Sicilia erano minacciati da ogni maniera di arme, temporali e spirituali; allora che Manfredi si trovava in sentenza della chiesa, e si predicavano crociate contro di lui; allora che un gran Barone della cristianità, Carlo di Angiò conte di Provenza, fratello del santo re Luigi IX di Francia, con grosso sforzo di armati assaliva il reame: allora che, per le avversità passate e per le mutazioni imminenti, tutti gli animi trepidavano in fra grandissimi timori e speranze; allora, in quel subuglio, che volete stesse a fare la scienza gaia? Non trovando più la consueta accoglienza alla corte degli Svevi, era ita per rifugio in più contente e pacifiche mura; sicchè da un pezzo non si vedeva a bazzicare di quei giullari avventurieri per le terre nostre. E per tutte queste buone ragioni la comparsa di uno di essi nel castello di Caserta riusciva anzi che no molesta a'vassalli del conte.

A malgrado di ciò, non appena il Capece era salito agli appartamenti, Sciarra si chiamò il forestiero; e, lasciando Pieraccio ed i cavalli, se ne andò con quello, brontolando contro del freddo, che in vero lo aveva tutto aggrezzato. Si coperse il meglio che poteva con la schiavina (e vi ricorderete ch'era mezzo nudo), prese non so dove un candelliero di metallo, e facendo della mano

riparo al lucignuolo che il vento s'ingegnava di spegnere, traversò con un po'di fretta il cortile, e poi quattro o cinque sale affumicate, sino a che giunse ad una stanza di men fosca apparenza. Allora posata la candela, invitò l'ospite suo a sedere innanzi al focolare; indi chiesta licenza, si fece in un cantuccio, tolse un giubbone e un paio di brache venutegli fra mano, e prese a mutar di vestito.

In frattanto ch'ei si pone in assetto, noi facciamo le nostre osservazioni intorno alla camera. Questa era metà più larga di quelle precedenti, non però molto vasta; le mura grossissime e senza finestre, avevano solo uno spiracolo in alto; e tanto stretto che il giorno vi sarebbe entrato con istento; le pareti poi stavano così conce dal fumo, e le suppellettili così poche erano e rozze, che più presto che una stanza da dormire, avreste detto quella essere una prigione. Il cammino, con la cappa ampia e lunga tutta l'altezza della muraglia, si prendeva quasi un terzo dello spazio del luogo; e vi penzolava dal mezzo una catena di ferro grosso, con un uncino in punta, cui stava appeso un laveggio, di sotto al quale il foco era quasi spento; e solo l'avanzo di un ceppo vi scoppiettava e brillava tratto tratto con una fiammella, che, simile alle speranze de' giovini, s'estingueva e si riaccendeva sempre più fioca. Dal lato opposto compariva un po'di letto non tanto sudicio quanto la schiavina che avete veduta sulle spalle di Sciarra, la quale vi faceva la notte le veci di coperta. Una vecchia corazza non intiera, con un elmetto e quattro alabarde rugginose, era acconciata a mo' di trofeo sulla parete; ed un ciarpame di vesti e di utensili e d'altre masseriziuole, stavano qua e là per terra o su per qualche rara seggiola di faggio. Da ultimo in fondo a un angolo si scorgeva appena, sopra un impatto di paglia, rannicchiata una mezza figura di uomo, che sembrava non avesse niuna apparenza di vita.

Costui non si smosse punto pe' due venuti; e forse che non avrebbe lasciata quella sua positura, se Sciarra non fosse andato a punzecchiarlo col piede, per isforzarlo

a levarsi. La qual cosa con un poco di stento venutagli fatta, fu veduta una laida persona. Imperocchè giovane di venti anni, ei non avea peli sulle guance: e la testa grossa e schiacciata congiunta al corpicciuolo di un nano, addimostrava che nè anche avesse di dentro un briciolo d'intelletto, ch'è pure il dono di che il cielo è largo sovente con i miseri storpi. Il viso rincagnato, due occhi picciolissimi col guardo smorto e senza luce, un mento che a trovarlo fra la bocca ed il collo ci avreste durato fatica; tutto questo esprimeva, se poteva esprimere qualche cosa, una stupidezza schifosa e infingarda. Gli stava dietro le schiene la chioma tutta scapigliata, e bionda tanto da parere presso che bianca; dalle spalle mezzo gobbe gli dondolavano le sottili braccia che portavano le mani sino agli stinchi delle gambe; e per un maligno capriccio della sua fortuna, certa scottatura fattasi da fanciullo sopra del collo sinistro, avendogli aggrinzata la pelle, gli tirava il capo da quella banda. Per sopra mercato, la natura, che sembrava lo avesse fatto così abbietto per contrapporlo alla superbia dell'uomo, volle compiere l'opera sua, rendendo quell'infelice privo di udito e di favella.

Sciarra con certi segni della testa e delle mani gl'impose di rifare il fuoco; alla qual bisogna si die' il meschinello senza mostrare nè scontento nè noia. Di fatto andò al cammino, o meglio vi si strascicò; ragunò la legna, ve ne sovrappose d'avanzo, e soffiando ne suscitò la fiamma; dipoi tornò a rincantucciarsi nel suo giaciglio, e vi riposò come se coricato si fosse entro a un letto sprimacciato. E per quella notte non diede in niun movimento che avesse potuto ricordare ch'egli vi stesse vivo.

« Non ve ne fate maraviglia, » disse Sciarra al giullare, ch'era rimasto sorpreso di quella brutta apparizione. « Sono uso così a conversare con esso; perchè, ve « ne sarete avveduto, il poveraccio è mutolo e sordo da « quando era nel corpo della madre... »

« Ei fa compassione, » rispose il forestiero. « Non « v'è creatura più deforme che vedesse luce di giorno;...

« e s'io fossi venuto solo qui, vedendomelo a comparire « innanzi, così all'impensata... l'avrei preso per uno spi- « rito dell'inferno piuttosto che per un uomo di carne. »

« Per questo le fanciulle del paese lo chiamano Tom- « maso il diavolo, e lo fuggono lui più che il basilisco « o la versiera. Poi c'è una storia!... basta,... se fos- « se colui il diavolo, ei non ci staria per la prima volta « in casa;... e però tutti me l'hanno in uggia quel po- « veretto; nè v'ha altri che la padrona ed io che gli por- « tiamo un poco di compassione... »

« Dunque madonna gli vuol bene? »

« Oh! sapete ch'è buona quanto il buon pane! Ella « lo trasse dalla strada, e se lo tolse in casa per lo amore « di Dio. »

« Forse era un trovatello di questi?... madre n'ave- « va? »

« La madre l'aveva, ma povera, venuta allo stremo, « e morì di lì a poco, di stento e di vita faticata...Quanto « a lui, vedete, è un bambo, uno scemo, eppure qualche « fiata non sembra quello che è... Un giorno ei campò « la padrona dalla morte, proprio dalla morte! »

« Davvero? mi avete messo in curiosità, » disse il giullare, togliendosi via da dosso il mantelletto ed il liuto. « E pocanzi avete fatto cenno a non so che storia... « Starei per farne una canzone. »

« Accomodatevi qui, » rispose Sciarra, facendolo sedere sur una scranna mezzo abbruciata. « Sono cose sa- « pute da tutti, e a raccontarle non ci ho mica un me- « rito al mondo... In riguardo alla canzone poi, vi con- « siglio di non ci pensar troppo su, chè ve ne potrebbe « venir male... A proposito, e Nerone? »

« Eccolo sotto al letto, e come ci guarda! »

Di fatto l'alano del quale innanzi facemmo parola, e ch'era entrato con essi, sentendosi a nominare avea levato il muso da terra, e con la coda spolverava il pavimento.

« Ah! ci sei, buona lana? Dobbiam parlare del bisavolo

« suo; un canaccio anche più grosso che questo, ma « nero così com'esso; solamente aveva bianco il fioc- « co della coda, non ve ne dimenticate. »

« E la coda a che monta? » domandò il giullare.

« Statemi attento e saprete tutto... Ma in mentre vi « scaldate al fuoco, vi ammanisco la cena,... qualche co- « succia da tor via la fame; ch'è meglio a lavorar di « denti che sentire una vecchia storia a digiuno. » E si dava attorno per l'occorrente.

« Possiamo fare tutte e due le cose insieme; e poichè « il tempo non manca, potete accompagnare le parole « co'bocconi. »

« I bocconi li lascio a voi, » rispose Sciarra; « io « me la piglio più presto col fiaschetto io. » E svolgeva un mantile netto di bucato; e, distesolo sur un grosso trespolo vi metteva sopra pane, burro, frutta secche e formaggio e prosciutto, entro a due piattelli di basso metallo, ma lucidi come argento; le quali cose andava traendo a mano a mano da un cassonaccio che avea cacciato fuori da sotto al letticciuolo. In ultimo levò da un mucchio di arena un fiasco di terra cotta, pieno di limpido vino, e, molto lodandolo, ne versò un bicchiere, e se lo bevve pel primo. E in queste faccende, ed anche dappoi ch'ebbe messo il tutto innanzi al forestiero, ei non perdè tempo con la lingua, e venne bel bello raccontando:

« Avete a sapere che ser Riccardo d'Aquino, ch'è il no- « stro conte, è uno che a trattarlo ti viene il mal di co- « re; non gli cavi di bocca quattro parole di seguito a « cascarne il mondo. »

« Dicono ch'è stato sempre così » aggiunse il giullare,

« Sempre così!... lo ripetano a me che l'ho portato « bimbo sopra le braccia!... L'aveste veduto a quindici « anni scorrazzare per queste balze a mo'di daino, e sal- « tar valloni e fiumane; e poi una parlantina, un'alle- « gria che ti dava consolazione a sentirlo; e di donne « non dico niente... In somma il fatto suo era proprio

« una felicità. Ed anche il padre gli voleva bene, più che « a ser Landulfo, con tutto che questi fosse il primogenito de' fratelli. »

« Il conte ha un fratello?... non sapevo. »

« Ora vi dico per filo ogni cosa. Tommaso d'Aquino « fu grandissimo Barone a' tempi dell'Imperatore, gloriosa memoria; il quale gli portava tanto amore che « lo fece anco balio del reame l'anno 1220. Ma che « vale?... la morte nessuno la può cacciar via quando ci « viene a visitare; e ser Tommaso se la trovò su le spalle « così all'improvviso che gli mancò il tempo di dire un « ave per la salute dell'anima sua. Andate domattina alla cattedrale, e vedete il gran mausoleo che gli han « fatto. »

« E chi reditò la roba? I fratelli se la partirono fra di « loro, o che il morto lasciasse qualche testamento? »

« Al proposito di questo testamento... » e sedette incontro al suo ascoltatore. « Sicuro, lo dicevano tutti che « il testamento era stato fatto, che ci aveva da stare; ma « fruga e rifruga, e nessuno lo ritrovò. Si ebbe sospetto lo avesse tenuto una giovane saracina ch'era « una bellissima creatura, e poi maestrona di medicamenti, come sono tutti questi pagani. Ell'era stata attorno al defunto in quei momenti ultimi; ma subito « se l'aveva battuta, senza cercar licenza; nè se n'ebbe « novella per allora. Sicchè ser Landulfo, per essere il « primo de' figli, fece sue le terre di Aquino, di Arpino, di monte San Giovanni e questa di Caserta con « tutte le altre baronie della casa; e senza punto di carità lasciò il fratello al netto. »

« Doveva ricorrere alla magna curia per giustizia. »

« Va bene, si metteva a piatire! e affè che avrebbe « guadagnato assai. La legge gli stava contro, vi dico io; « queste cose accadono alla giornata. Poi ser Riccardo « se ne dava poco per inteso; e stava sempre sullo inforcar cavalli, sul correr lance, o a far cacce spropositate; cose pazze insomma, come se tante signorie

« perdute fossero un nulla al mondo. Ma un giorno,... e « da quel giorno vi sfido a trovare chi l'ha visto sorridere « due volte in un anno... » A questo punto il nostro Sciarra si mise in un certo contegno di mistero, appoggiò i gomiti sopra la tavola, e seguitò con voce più grave: « Quel dì fu un tempaccio, che di quell'anno non era « ancora stato il peggiore... Ser Riccardo stava dal mat- « tino fuor del castello, a caccia;... e tornò di notte che « diluviava ancora; però quando lo vidi al chiaro della « lanterna,... oh! misi un grido di spavento! ch'egli « era così contraffatto nel volto che non lo avrebbe rav- « visato neppure la madre che lo partorì. Gli domandai « che era stato, donde venisse, se avesse veduto il dia- « volo; ed ei mi volse un'occhiata bieca e minacciosa, « tanto che mi si contennero le parole nella gola. Ma « intanto il cane non era entrato con lui; lo chiamai un « pezzo col fischio, tenni aperta la postierla tutta la not- « te,... ma ne aveva da nascere un altro! Poveretto! me « lo avevo cresciuto con tanto amore! » E una mezza lagrima luccicò negli occhi del vecchio.

Dopo un poco di silenzio, il giullare, cui s'era addoppiata la voglia d'udire, lo pregò di spiegargli com'era corsa la faccenda.

« La raccontarono in cento guise, » riprese Sciarra; « ma l'ho saputa a dovere a capo di tempo; e ve la pos- « so narrare per disteso, senza che ne manchi un bri- « ciolo. Era, come vi dicevo, un tempo rotto; la gran- « dine, i venti, l'acqua, i tuoni,... tutto. Ser Riccardo « avea trovato a ricovero una bucaccia angusta, e vi « stava con disagio egli e il cane, chè al suo costume « non avea di altra compagnia. Aspetta il sereno, aspet- « ta,... che volete? pioveva sempre rovinosamente con « un cielo coperto così, ch'ei non sapeva se fosse ora di « giorno o principio di notte. Tra per l'impazienza, tra « pel dispetto, diede in una bestemmia,... ma di quel- « le grosse che farebbero orrore alle anime dannate; ed « ecco un gran ridere s'intese rintronar per la grotta.—

venuta fra gli spauriti Ebrei a scoprire il capo d'Oloferne.

La comparsa di tali donne non era inusitata a quel tempo come lo sarebbe oggigiorno; perchè da lunga età s'erano i Mori stabiliti nella isola di Sicilia; dal qual nido non avean restato mai dal fare scorrerie sulle nostre coste, a cominciare dall'ottavo secolo sino alla dominazione de' Normanni; quando da questi conquistatori furono vinti affatto, e depressi e sparpagliati qua e là pe' due regni. Ma alla venuta degli Svevi ripresero un po' d' animo e di potenza; imperocchè nelle continue guerre che quella casa durò contro la corte di Roma essi diventarono il nervo degli eserciti nostri, e vi si conducevano con fedeltà e valore maraviglioso, a cagione della loro credenza, per la quale nulla avevano a sperare e tutto a temere dal Papa; onde, soprattutto a quel tempo di Federigo, erano accarezzati e blanditi, ed avean comandi di città e di squadre. Quanto alla loro scienza, sono troppi i vanti che gli hanno dato; e se vogliamo stare agli scritti del padre Andres, sono i Mori che hanno inventato l'ago magnetico, la bussola, le cifre de' numeri, il pendolo per la misura del tempo, e anche la polvere da cannone; ma senza fermarci a cotali asserzioni, certo che scienza ne avevano, e in grandissimo credito era il loro sapere, che il volgo poi si ostinava a chiamar magia.

« Che domandano queste donne? » disse il Fasanella, riguardando la ragazza dalla testa a' piedi. » Qui non è « luogo da bazzecole o da giuoco, perchè si tratta di vita « e di morte... Lasciateci bella giovane. » E correggeva con le ultime parole il brusco accoglimento.

« Messere, » ella disse, « un gran barone è qui in peri- « colo della vita, e io mi penso dargli aiuto con l'arte mia. »

Questa risposta, non che la stima che in fatto di medicature avea ciascuno per la nazione saracina, destò un mormorio fra i circostanti; e tutti le fecero ressa intorno per interrogarla.

« Messeri... » gridò Pandolfo, « vi pare il caso mo da « sperimentare la sapienza d' una fanciulla? »

« Una fanciulla quanto volete, ma è di razza che sanno « dove metter le mani... » disse un cugino del ferito.

« E frattanto ser Ruggiero non ha niun aiuto, » soggiunse un altro cavaliero.

« Non si è giunto nè anche a stagnargli quel gocciolìo del sangue, e se non si trova rimedio... » aggiunse un terzo, scuotendo le spalle.

« Ei potrebbe dar l'anima a Dio, di qua a vespro... » conchiuse il cugino.

« Non ne facciamo niente, » ripigliò il Fasanella; sino a che non arriva maestro Giovanni non voglio « risicare... »

« Ma ch'ei venga, e qui sta il punto... » scappò a dire novellamente lo scudiero. « In frattanto fo io sicurtà per codesta giovine; la quale io conosco, perchè mi campò il mio minor fratello Corrado, che già « i dottori lo davano per morto... »

« Tacete un po' » l' interruppe Pandolfo, arrovellato pel vedersi a replicare da ognuno. « Quel poco di ferro « che v'han messo l'altrieri al fianco, credete v'abbia a « dare il senno? Qui non ci è bimbi da campare, ma Ruggiero Sanseverino, il primo barone del reame. »

Lo scudiero cui per l'ira venne il pianto agli occhi, rispose con alterigia: « Io sono Marino Capece; e se ho « la spada so pure come si fa a cavarla fuori quando è « mestieri. Quanto a questa donna, vi ripeto le fu fidata la salute di mio fratello, e non ebbe a salvare sangue men nobile di qualsivoglia Sanseverino o barone « del mondo. »

« Bravo, messer Marinetto! mi vorreste sfidare a « *tutta ultranza* adesso?... Via, serbate cotesto caldo e « quei bei consigli per età più matura. »

E Marino stava per rimbeccare, quando fu interrotto da molte voci che gridavano insieme: « Ecco il messo, « ecco il messo. — E il Procida? — Non viene? — No. — « Perchè? — Dite su, ch'è stato? — » E il messo recò la nuova che maestro Giovanni non poteva venire.

Il Fasanella dette in una imprecazione, e « Ora vado « io a pigliarlo... » soggiunse.

« Vostra signoria v'incomodate senza frutto, » disse quell'uomo. « Il Procida sta nelle camere del princi- « pe Manfredi, chiuso con ser Riccardo d'Aquino ch'è « pur ferito;... e non mi hanno fatto entrare; anzi Man- « fredi stesso è uscito fuori... »

« Ah!! » venne su una sclamazione da ogni banda. « Che ha detto? che ha detto? »

« Detto... che nol poteva mandare, che egli e il Ca- « serta se lo avevano caparrato a posta sin da ieri, e... e « che so io... »

« Non ha soggiunto niente di più?... non può essere...»

« Veramente... poi ha conchiuso: Il vostro padrone « non si è provveduto a tempo, e aspetterà a dimane;.. « già si stimava invincibile, suo danno. »

Il più di quei cavalieri si scambiarono certe occhiate significative; e il Fasanella piegate le braccia sopra il petto, guardò l'amico giacente, con una commozione, con un fremito che mai il maggiore.

« Qui ci abbiam da risolvere subito » uscì a parlare quel cugino di prima. « Frattanto che perdiamo il tempo « con le mani in mano Ruggiero se ne va... Ora quella « giovane offerisce l'opera sua, e mi pare un soccorso « del cielo... »

« Dell'inferno dovete dire, » sclamò Pandolfo. « Che « sapete voi di che arti ella si valga? I farmaci di que- « sti pagani sono mirabili, ma sono magie,... roba del- « l'Abisso. »

« Se l'Abisso fa questo poco di bene ne vorrei appro- « fittare; » osservò certo Ramundo della Marra che era presente; « così un povero malato restando nel mondo « torna al caso di fare qualche opera meritoria per gua- « gnarsi il paradiso. »

« Inganno, Ramundo mio, inganno;... salvi il corpo « e perdi l'anima. »

Dopo questa argomentazione nessuno fiatò più, e tutti

chinarono il capo sconfortati; per la qual cosa la Saracena, valendosi di quel momento di silenzio, riprese la parola così:

« Messeri,.. non sapevo che si potessero costringere « le potenze degli spiriti;... io guarisco le ferite co'suc- « chi di certe mie erbe colte al chiarore della luna... »

« La sentite, la sentite?... » gridò il Fasanella. « Co- « mincia a confessare; ma già, con tutto il suo vago viso « ell'era sempre una pagana idolatra. »

« Vi domando perdono, » ella rispose, arrossendo leggiadramente. « Una volta ero pagana, ma ora,... benchè « non mi sia dispogliata delle fogge saracinesche, ora « mi sono fatta cristiana. » E bassò gli occhi con bella umiltà.

Non vollero udir altro, e tutti insistettero perchè mettesse mano a medicar l'infermo con quanta diligenza sapesse; e lo stesso Pandolfo, poichè v'ebbe pensato su, non gli occorrendo altra via, si dovette acconciare al partito degli altri. Non pertanto, come quegli che voleva difendere il suo campo sino all'ultimo margine, prese il braccio della donna e le disse: « Voi mi date adunque « per sicura la vita di quel barone? »

Ella dignitosameute si tirò il braccio, e rispose con bel garbo: « La vita e la morte sono nella volontà del Signo- « re, che la creatura non può rimutare; ma rattenere « per qualche tempo nel corpo caduco gli spirti fuggiti- « vi, questo Iddio lo può concedere a chi sa investigare « i prodigi della sua creazione. »

Nè disse di più; e subito la rimasero sola con quella sua fante e col giovine scudiero Marino Capece, al quale ella permise di stare, per darle aiuto attorno al letto del più che infermo cavaliere.

CAPITOLO QUINTO

Foco di amore in gentil cor si apprende
Come virtute in pietra preziosa.
Guido Guinicelli — *Canzone.*

Due settimane dopo, Ruggiero Sanseverino, benchè fuor del pericolo mortale, non però era venuto nel vigore della salute, chè avea mestieri di lunga convalescenza. Ma quel suo animo agitato dall'ira e dal dispetto non si sapeva dar pace; e rammentava ad ogni ora la disgraziata giostra, e imprecava l'Imperatore che l'avea fatta fare, e il popolo che v'aveva assistito; e si rodeva del trionfo del suo competitore e della propria disfatta; e meditava uccisioni e vendette. Così irrequieto con lo spirito e col corpo, inciprigniva le piaghe, a malgrado i balsami e le cure sollecite della giovanetta che lo aveva campato, e che non restava dal dargli conforto, e dall'esortarlo a più miti pensieri.

Di giorno in giorno prendeva pertanto a udirla con minor disdegno; veniva provando vicino a lei una dimenticanza de' suoi travagli; cominciava a guardarla estatico e contento, a sentirne cheto le ammonizioni, e a pendere dagli sguardi di lei, come sopraffatto dall'impero della bellezza che gli sfolgorava innanzi agli occhi. Ma non appena restava solo che ritornava alle consuete tristezze; e come se la rivedeva accanto, così gli si spianava la fronte e non sentiva più sdegni; sicchè, per non torsela da vicino, usava doni e preghiere. Ma la donna ricusava quei doni; e il dignitoso contegno le accresceva l'incanto della persona.

E il nome di Manfredina avea perduto ogni forza nel cuore del cavaliere, il quale anche prima l'avea vagheggiata per vanità piuttosto che per affetto; ma ora schivava dal sentirla a nominare, perchè troppe passioni di odii e di vendette gli rapportava quel nome. Nè minor fastidio gli dava la vista degli amici, non potendo il fiero uomo sopportare di vedersi vinto e mal condotto, innanzi a quelli co' quali aveva già fatto sfoggio di boria e di possanza; però ne vedeva pochissimi, rivoltosi e malcontenti tutti, che seco avean di comune l'astio al le presenti cose, e la speranza ne' mutamenti. E volendo fuggire pur l'aria e le mura di Napoli, indi a poco si fe' portare in lettiga nelle sue terre del Principato, ove la sola compagnia del Fasanella e della sua giovane salvatrice gli scemava l'ira e la noia della convalescenza e della solitudine. In su' primi dì la improvvisa sua partenza die' da mormorare a que' della corte; poi se ne parlò meno, e da ultimo per un tempo ben molto più non fu quistione di lui.

Intanto il Caserta guarito delle ferite vestiva già la lorica, pronto a farsi là dove il dovere o l'amore lo avesse menato; ma questo amore che non gli poteva più uscire dal petto gli era tal ferita che poteva aver rimedio soltanto con la morte. Non però si trovava a tristissimo partito; chè, levato di mezzo il Sanseverino, gli si eran tolti d'innanzi altri pretendenti moltissimi, perchè non se la sentivano d'impacciarsi con uno come lui, pronto di mano, d'indole severa, e forte dell'amicizia di Manfredi; cosicchè due cose gli restavano a fare, ed erano lo impetrare il consenso dell'Imperatore e il buon volere di Manfredina. Per vero questa fanciulla aveva accolto poco volentieri i superbi omaggi di Ruggiero Sanseverino, al quale il mondo era paruto sfornito di un campione da competere con esso; ma l'animo di lei era rimasto tocco all'ossequio e alla devozione di Riccardo. E nella congiuntura della giostra ella si era fatta scorgere alquanto; perciocchè la gente di corte, cui nulla sfugge

dagli occhi, le aveva osservato in viso un rimescolamento quando vennero i due rivali l'uno a fronte dell'altro; e le mutazioni ch'ella avea mostro ne'varii casi dello scontro avean fatto manifesto che non certo il vinto fosse il prediletto. E raccontavano che quando l'Aquino stava ferito nel quartiere del principe di Taranto ella ne domandasse di sovente novelle; che si ponesse a lavorar d'ago e a suonare arpicordi, giusto innanzi al verone d'onde si scorgevano alla lontana le stanze dell'infermo, e che non si ritraesse quando ei scosso da quel suono si faceva alla finestra per ascoltarlo. E gl'invidiosi della fama di maestro Giovanni da Procida andavano buccinando che più che i farmaci di lui quei suoni avessero tornato in sanità l'innamorato conte di Caserta.

Ma l'ostacolo maggiore di tutti era Federigo, perchè, carissima tenendo la giovane, voleva collocarla con isplendide e principesche nozze; e già prometteva di farla del marchese Oberto da Este, detto Pelavicino, di casa primaria Piacentina, giovine di altissimo animo, e sostegno della fazione Ghibellina in Lombardia; il quale non molto prima era stato eletto a signore di Piacenza ed a vicario imperiale in Lunigiana. Non domandate se Riccardo si accorasse a tali novelle, chè non per anco certo d'essere riamato, e se stimando, qual'era, assai da meno del detto marchese, teneva per fermo ch'ella ubbidito avesse all'Imperatore. E correndo innanzi con la fantasia, già gli sembrava il Pelavicino venisse a torre la ragazza; vedeva il corteggio, le pompe nuziali, il plaudire de'cortegiani;... e per contrario se in un canto della via, a fuggire ogni guardo, e nessuno esser curante di lui, tutti volti all'avventurato sposo;... e questi a guardarlo con disprezzo, a sorridergli in faccia... Per le quali immagini ei si struggeva in tanta ambascia che, come uomo fuori dell'intelletto, cavava la spada per trafiggersi; ma quest'atto stesso dileguava le disperate fantasie, ed ei si vedeva solo, col ferro nudo fra le mani, e soffuso di sudore. Così trambasciato da quei sogni e dalla tema che si avverassero,

ei si volteggiava a grandi passi per la camera, e si cacciava da ultimo in un seggiolone con le mani sul viso, invocando una fine, e qual si fosse, agli affanni suoi.

Un mattino ch'ei si trovava in codeste passioni, fu aperto all'improvviso l'uscio; e si fece innanzi un garzoncello in bella foggia vestito, il quale scuotendolo pel braccio gli disse molto graziosamente: « Messer conte, « venite con me. »

Riccardo lo guardò come uno che si desta dal sonno, e stette un bel poco a ravvisarlo per un paggio di Manfredi. Allora ringuainò la spada, e gli tenne dietro.

Manfredi principe di Taranto era nato nel 1232, figliuolo dell'amore di Federigo Imperatore con Bianca Guttuario di Bonifazio, signore e conte di Anglano nel Piemonte; amore legittimato dipoi da'santi legami della chiesa. A questo tempo aveva quindici anni, ma la sorte che lo destinava a vita breve e gloriosa s'era compiaciuta di svolgere in lui prestamente le forze del corpo e dell'intelletto; cosicchè non si faceva giostra ov'ei non corresse la lancia, e non era donzella in Barletta od in Napoli che non lo avesse udito in su la sera a cantare affettuose canzoni. Era bello, benchè non ancora di quella maschia beltà in che venne dappoi; non pertanto già sulla fronte di lui pareva che l'Eterno avesse posto di che mostrare ai mortali tutta la maestà dell'uomo. Graziose avea le membra, mezzana la statura, i capelli quasi rossi, il viso aperto alla fidanza, ma nello sguardo si appalesava quella dolcezza, quella mestizia investigabile che sta sovente negli occhi di quelli che han da patire morte acerba o violenta; ed un parlare naturalmente facondo, e tratto tratto qualche favilla dell'alta mente, già lo mostravano, quale doveva esser poi, l'uomo maggiore del suo secolo e degli eventi dell'avversa fortuna. E le avversità della sua vita sono sì congiunte alle avversità della terra ov'ei nacque e regnò, che meglio non si potrebbe designare quel secolo che nominando Manfredi; imperocchè la storia di lui, travolta dal tempo e dalla calunnia, ne

parrebbe una favola, se le italiche sventure vera fatalmente non la dimostrassero.

Manfredina aveva un anno più di lui, nè vi staremo a ridire quanto fosse bellissima in quella primiera età. Eglino s'eran cresciuti insieme dall'infanzia; nè sapevano stare un giorno solo senza vedersi, e senza contarsi le loro gioie e le loro speranze. Questo dì Manfredi, avendo imparata una canzone novella recata a corte non so da chi trovatore, corse incontanente in camera l'amica sua, per fargliela sentire; e di parole in parole eran poscia venuti discorrendo del Caserta, ond'ei fece la subita risoluzione di mandare per lui. In frattanto che seguitavano il ragionamento, il Principe toccava sbadatamente il liuto con la destra, e con l'altra mano stringeva per affettuosa dimestichezza la mano della cugina; la quale in atto amorevole e grazioso gli volgeva garbate parole; di sorte che formavano insieme un gruppo che non avreste trovato di meglio per esprimere la pace e la felicità.

Ma quel gruppo dava poca dilettazione al travagliato Riccardo d'Aquino, che seguitando il paggio, giunse in punto per vederlo; però si fermò sulla soglia; nè potendo stare a quella vista, s'afferrò all'uscio per non cadere.

« Venite innanzi, messer conte; ho mestieri di voi
« per tenere a segno la mia bella cugina sur un subbietto
« che vi riguarda. Mi vedevo a mal partito, e ho man-
« dato per soccorso; benchè non vi stimassi gran fatto
« in queste faccende, ov'è da parlare e non da menar le
« mani... » Così dicendo, Manfredi non mutava atteggiamento, e attendeva la risposta del cavaliero che stava ancora mezzo sbalordito.

« Perchè quel silenzio? » riprese il principe. « Sap-
« piate ch'ella si moriva dal desiderio di parlarvi... » e perchè Manfredina pareva il volesse interrompere, seguitò: « Via... lasciatemi finire... Sicuramente... ell'a-
« veva un gran desiderio di rendere i ringraziamenti al
« campione che la settimana scorsa difese con tanto

« animo i colori della dama; ed ora... ella sembra stia « sulla brage.... Sono così le donne; trascorrono sem- « pre nell'ardimento o nella timidezza. »

« Ei dice per ischerzo... » balbettò la fanciulla, vedendo che non poteva più tacere. « Si che voleva ren- « dervi le debite grazie;... ma ero pur dolente d'essere « stata io la cagione di quella feroce pugna; e se voi... « se il Sanseverino... foste pericolati... »

« Che ha a fare qui il Sanseverino, » la interruppe il Principe; « già questo nome non vi è stato mai bene in « bocca; ora poi non è proposito di lui; chè ci abbiamo « il conte di Caserta ch'io mi compiaccio d'avere ad « amico.;. »

Riccardo intanto s'era avveduto quanto sconvenevole fosse quella sua ubbia sospettosa, e meglio riconfortato dalle ultime parole, mostrò la contentezza nel volto, e cominciò; « Principe,... la mia gratitudine... la mia « vita... »

« Questa sarà bene spesa per la comune patria; chè « già non mancheranno i giorni de' pericoli... Ma voi, « cugina mia, non v'asciugate quella lagrima; è così « graziosa e vereconda che ser Riccardo vorria fossero « men lontani quei rischi per meritarne di altre. »

« Oh! che è questa mia vita ch'io non estimi altissi- « ma ventura a darla in imprese onorate! » aggiunse il « conte. « Che se poi riedessi... asperso di sangue,... « coperto di ferite,... oh! si che allora mi sarebbe cara « una lagrima, un sorriso... »

« No, » riprese la giovanetta con bella modestia; « chi « versa il sangue per la sua patria può aspirare a mag- « gior guiderdone che non è l'affetto di una donna; per- « chè le virtù sono tutte comprese nell'amore di patria; « ed ogni altro amore non mi sembra degno di meri- « tare tutto il battito di un cuore. »

« Ma... » sclamò Riccardo, « ma quando si ha una « passione dentro dell'anima,.. quando uno stimasse le « egregie opere siccome mezzi per conseguire l'amata

« persona,... allora questa persona dovrebbe rispon-
« dere... »

« No, messere! La terra ove si è nati, ha ben altri « diritti all'affetto de'suoi figli, che non il vanto cadu- « co di qualsivoglia bellezza. »

« Questa disputa convien finirla, » interruppe Manfredi; « perchè chi avrà la fortuna di essere unito con « voi, farà della patria e dell'amore una cosa sola. E « sebbene il conte metta all' amore verso la patria sua « il patto della vostra mano, concedetegliela, amica mia; « perciocchè il reame e l'Imperatore guadagneranno « una buona coppia di sposi, ed un guerriero fedelissi- « mo, quando ei penderà dal cenno vostro. »

A tale interpellazione, Manfredina, alquanto impacciata, rispose arrossendo: « Voi confidate di troppo nel « mio potere. »

« Di troppo! » proruppe il Caserta, non potendo affrenare la foga degli affetti. « Non v'ha potere che pa- « reggi il vostro su questo infelice che vi sta innanzi, e « che da un vostro sguardo aspetta la vita o la morte;... « perchè io vi amo Manfredina;... e senza di voi che mi « sarebbe la gloria,... senza di voi?... » E qui le cadde a' piedi, e non sappiamo se ella gli avesse porta la mano o s'ei gliel' avesse presa quando la donna si sforzava di farlo rialzare; comunque andasse la cosa, prima ch'ella ritratta l'avesse, già Riccardo su vi avea messo un bacio.

E risparmiandovi il seguito di questo dialogo, ben vi potete immaginare che quando l'Imperatore Federigo fe' motto alla giovane delle trattative di nozze col marchese Oberto Pelavicino, trovasse nel contegno di lei una renitenza manifesta. E saputane la cagione gli spiacque forte : chè avrebbe voluto collocarla meglio; ed anche perchè nella sospettosa indole del Caserta aveva poca fidanza di felicità per la fanciulla, ch'era fervida di pensieri, e romanzesca. Ma tante furono le preghiere di Manfredi , suo prediletto figliuolo, e tante

gliene seppero dire attorno, ch' egli finalmente acconsentì che seguisse il parentado.

Ed un mese dopo, Manfredina, dotata da Federigo della contea di Acerra, divenne contessa di Caserta; e corti bandite e giostre e torneamenti festeggiarono gli sponsali. Ma Riccardo fu felice?... questo vogliamo sapere.

CAPITOLO SESTO

Se alcun questi leggendo antichi amori
Crede ch'io contra al ver scriva, e lo inganni,
Quando esser finti affermo in rime affanni
Quei che sembran dal petto emerger fuori,
Di vano scherzo pur ei mi condanni,
Ch'io non difendo i giovanili errori,
E'l fren libero lascio a' leggitori
Su' fogli, che vergai ne' più verdi anni;
Ma ben chiegg'io, ch'ei lo stil dolce e sparso
Di poco mel trascorra; e a' pianti amari
Pensi, e alle spine fitte entro al cor arso;
Chi allor fia, che divin raggio il rischiari,
E dal duol sommo, e dal piacer sì scarso,
A odiar il laccio, ov'altri cadde, impari.

Alfonso Varano

Ma prima di farci innanzi nella narrazione torniamo a Ruggiero Sanseverino, il quale s'era ritratto in un suo castello del principato, seco menando, siccome si è raccontato, il Fasanella e la Saracena. Questa, se non ve lo dicemmo, aveva nome Maria, benchè prima del battesimo fosse addomandata con altro nome arabo, che appresso vi diremo; ma già la sua bellezza aveva potuto così nell' animo del malato, che per quanto ei facesse a discacciarne la immagine dal cuore, più dentro se la serrava. Nondimeno questa immagine gli faceva dimenticare quei suoi proponimenti di vendette e di furori che lo avevano travagliato; e però la presenza della sua salvatrice gli diveniva una necessità, un conforto, che unicamente lo poteva distrarre da' suoi torbidi pensieri. Ma il tempo che dessa doveva lasciarlo si avvicinava: la madre di lei con messi e lettere frequenti l'andava sollecitando al ritorno; e la guarigione del cavaliere levava via ogni

scusa perchè una donzella si trattenesse accanto ad un uomo, non gli essendo nè sorella nè moglie. Per la qual cosa Ruggiero, forte rammaricandosi, si viveva di mala voglia, e quando pareva a lui di non essere scorto, sfasciavasi le bende dalle ferite, per inciprignirle, e così ritardare la partenza della donna.

Dall'altra banda anche Maria cominciava a sentire in petto quello che non osava investigare che si fosse; e tacita e imbarazzata si stava accanto al giovane, or lieta or dolente dell'esservi, ma pur travagliata dalla certezza del doverví presto più non essere. Le sue cure prendevano di giorno in giorno una simulata apparenza di freddezza, smentita di frequente da certe sollecitudini, da una attenta operosità che era assai più di quello che si potesse sperare da un medico. E quando toccava i polsi dell'ammalato ella si sentiva a tremare la mano, e anzi che avvisarsi dalla febbre di lui, s'avvedeva di una altra maniera di febbre ch'era per pigliare a lei stessa; la poverina provava uno spavento ed un piacere non sentito mai, e tutta vereconda e sospettosa mirava negli occhi del cavaliero la conferma di un affetto che non poteva, nè osava ella sperarlo, avere buon fine.

Il tempo temuto arriva presto. Un bel dì quando meno l'avrebbero bramato, venne la madre di Maria, ella stessa, per menarsi la figliuola a casa; e bisognò acconciarsi alla separazione. Ruggiero le avrebbe voluto usar riconoscenza con ricchi e splendidi doni, ma sapeva sarebbero stati ricusati, e si ristrinse ad offrirle una smaniglia di oro assai finamente lavorata. Maria tolse questa con grato animo, e se la pose incontanente al braccio ringraziando con un mestissimo guardo il donatore; indi fatti gli ultimi congedi, ed asciugandosi di nascosto una lagrima, abbandonò il castello, cui credeva non avere a rivedere mai più. Il Sanseverino, poi che fu partita, si recò sul lastrico d'un alto torrione, donde la seguitò con gli occhi; e la vide a voltarsi indietro una volta, poi un'altra dallo sbocco dello stradone, sinchè gli uscì dalla

vista. Allora, appoggiati i gomiti sul parapetto, ed il viso nelle mani, il superbo uomo sentissi dentro del cuore una solitudine, una costernazione amara, un abborrimento d'ogni umano conforto.

Felice chi non ebbe a separarsi mai da una persona cara! chè fra le pene dell'animo questa è delle più dure a sopportare. Ma noi portiamo opinione che quello che si parte ci patisca meno di quello che resta; perciocchè egli nel primo empito del dolore vien distolto dalla varia natura del paese e dalle cure del viaggio, ove che questi, sempre fiso nell'angoscioso pensiero, non tocca niuno conforto. E indarno alza gli occhi attorno; scorge bensì le consuete mura ed i noti oggetti, ma non l'amata persona che glieli faceva parer belli; e indarno ad ogni rumore tutto speranzoso si pensa di rivederla; e indarno per un disperato sfogo dell'animo grida il caro nome, e si stringe al petto una qualche memoria, e rimembra le passate gioie, e le rimpiange, e le sospira. Così, in tale stato, passa un'ora, poi un'altra, e un'altra ancora; finalmente viene la notte, di poi il giorno, e le settimane, e i mesi; e il tempo è tanto lungo!

Non altrimenti Ruggiero, ardendo e struggendosi senza pro, malcontento de' suoi giorni menava tristissima vita; e benchè d'uno in altro castello si tramutasse, mai non trovava refrigerio, e tornava a quelle mura di prima, ove le recenti memorie gli rinnovavano ad ogni istante l'immagine della perduta donna. Quando ella era seco, ei non aveva osato di farle manifesto con parole l'amor suo, chè aveva temuto non se gli fosse tolta da canto più presto; ma ora ei va seco medesimo rammaricandosi del come così di leggieri se l'ha fatta uscir di mano; ed incitato dalla soverchia passione a dare in eccessi, si conduce nel pensiero di rapire la giovane. Però si fa venire innanzi il Magagna, il più furfante de' suoi scherani, del quale molto si confida, e gli dà i comandi acconci; poi vergognando della mala opera, e non ben fermo nel proposito, caccia via quel tristo uomo, e aggiorna la faccenda; e

quando il giorno arriva, ricominciano da capo i dubbi e le irresoluzioni. Laonde, più non ritrovando in se la consueta energia, tutto pieno di dispetto, si rammenta di un tempo quando a un menomo cenno faceva torre le più leggiadre fanciulle del paese; in frattanto che ora svogliato d'ogni altra donna, ei non ne brama che una, e non poterla avere! Certo anche ella, ad un suo cenno sarà menata là, nelle sue branche; ma ciò gli pare troppo vigliacca ingratitudine; ed egli che una volta ordinava prepotenze e ammazzamenti senza un rimorso al mondo, sente mo la gratitudine! Così vivere non sapendo fuor della presenza di Maria, trasvola di disegno in disegno, nè trova la maniera di far pago onoratamente il suo desiderio. Bensì vi sarebbe un mezzo onorato; sposarla... Ma di questo egli (un Sanseverino!) non ha un pensiero nè anche.

Stando fra questi travagli, venne la novella degli sponsali del Caserta; e sebbene ei più non si curasse di Manfredina, pur gli parve duro a sopportare il pensiero della contentezza del suo nemico, quando egli se infelicissimo reputava. E per questo suo rodimento salì a tanta smania di rabbia, che gli sembrava ogni ora un morire finchè non facesse le vendette contro l'Aquino, contro Federigo, contro Manfredi, contro la nazione, e contro tutti, perchè tutti odiava, ciascuno credendo meno sconsolato di lui. Ed ecco gli si appresenta l'occasione di sfogare il mal animo.

Per ispiegare quello che avvenne dobbiamo dirvi prima con brevità della gran contesa fra i Pontefici e gl'Imperatori, che teneva e tenne anche dipoi per molte età la nostra Italia in continue liti cittadine. Quel famoso Imperio d'Occidente che dopo de' Barbari era scomparso dal mondo, era risurto per opera di un Papa; il quale investì Carlo Magno di tanta dignità, niente prevedendo i mali che ne avevano da nascere per la Chiesa e per i popoli. Di fatto gl'Imperatori cominciarono subito a domandare il dominio dell'Italia, e con tal pretesto vi

scendevano a devastarla con potentissimi eserciti cinque o sei volte per ogni secolo. Ed i Pontefici di Roma in iscambio, non si volendo vedere spogliati, si rafforzavano dal canto loro. Quindi contese di poteri temporali e spirituali; quindi parteggiamenti di Ghibellini e di Guelfi, quelli se per l'Imperio tenessero, questi se per la Chiesa; quindi guerre grosse e spicciolate, sventure pubbliche e private, spargimento continuo di sangue, ed un avvicendare di offese e di vendette, di vendette e di offese. E le città e i borghi e i castelli, e sino i figli del medesimo padre erano divisi e nemici, e fra di loro si mettevano in fondo di ogni miseria.

Nel secolo decimosecondo fu un Imperatore, soprannominato Barbarossa, della casa Sveva di Hohenstauffen; il quale ambiziosissimo e smisurato di animo, discese più volte in Italia risoluto di domarla; ma contro del suo pensiero, pel valore lombardo e per l'egregio animo di Papa Alessandro III, trovò sulle italiche pianure ampio sterminio a sette eserciti tedeschi. Non pertanto il figlio di lui Enrico, senza sforzo di arme pose il piè fermo su terra italiana, sposando Costanza ultima figlia di Ruggiero il Normanno, che gli portò in dote questi regni di Sicilia; i quali ei trasmise a Federigo II, unico frutto di quelle nozze. E questi che fu il più stimato uomo del suo secolo, pervenuto all'Imperio, divenne a sua volta competitore de' Pontefici, co' quali ebbe a lottare per tutto il tempo della sua vita.

Sinibaldo Fieschi da Genova era amicissimo di Federigo quando assunse la tiara col nome d'Innocenzo IV. « Di un cardinale amico avremo nimicissimo Papa » sclamò Federigo udendo ch'era stato eletto a Pontefice, e si appose. E subito ebbero a tornare le guerre, gli anatemi e le proscrizioni; Guelfi e Ghibellini ricominciarono le battaglie, e i figli della stessa terra si uccidevano fra di loro, insultando con la fraterna strage alle ossa degli avi. Innocenzo vantando dritti su' reami di Puglia e di Sicilia, metteva ogni opera per averli in balia. Nè si

volgeva ad orecchie chiuse, nè gli mancavano lusinghe per tirar gli animi; chè a' Baroni ei prometteva il rinnovamento degli usi feudali aboliti dalle leggi di Federigo; alle città demaniali, dava speranze di franchigie e privilegi.

Verso il tempo a che siamo con la storia, andavano gironi di terra in terra alcuni frati; i quali sia che passassero le avute commissioni, sia che operassero per eccesso di zelo, spargevano alla sorda i semi di ribellione e di congiure; di maniera che già i Baroni di casa Marra e di Gesualdo, i Sanseverino, i Fasanella ed altri minori avevano fermato di unirsi per far movimento. Ed il nostro Ruggiero incitato da' congiunti e dall'amico Pantolfo, e per isfogo di odio, e più per la brama di operare una qualche cosa che lo smovesse da quel suo tristo e inoperoso vivere, non si fe' pregar molto, e vi pose anche egli le mani. Trattarono di alzare la bandiera del Papa; i primi agognavano di più: niente di meno che fare uccidere l'Imperatore.

Tutto concertato, apprestavano di soppiatto arme e milizie per occupare fortezze e prevalersi del primo scuoramento dei popoli; un sicario intanto doveva fare il colpo; aspettavano. Ma veglia un eccelso ed arcano potere alla difesa de' Monarchi; sicchè accadde che uno di quei congiurati, sbalordito dalla enormità dell'attentato, si gettò a piè di Federigo, e tutto l'ordine della macchinazione gli rivelò. Per la qual cosa venuto manco il disegno, fuggirono da ogni banda i faziosi; i Marra e i Fasanella in campagna di Roma, i Sanseverino con altri ne' castelli, e i pochissimi che vennero presi, prima di esser morti dichiararono da chi erano stati incitati alla rivolta. L'Imperatore udito da che pericolo scampato si fosse, inviò tosto molte sue squadre contro le terre de' ribelli; e con lettere scritte dal suo segretario Piero delle Vigne, mandò significando la narrazione della congiura a' potentati della terra. Ed allora Innocenzo benchè innocente di quel reo disegno, non si tenendo sicuro in Roma, fuggì

con le vesti di un villanello sino ad Ancona; e di là nelle galere genovesi recossi a Lione; dove adunò il famoso concilio del quale avremo a parlare.

Ruggiero Sanseverino frattanto con tutti i suoi parenti prese disperatamente a sostenersi nella rocca di Capaccio, ch'è poco lontana da Salerno; nè stette molto ad esservi investito dalle milizie imperiali, composte la più parte di Tedeschi e di Saraceni. E se vigorosa fu la difesa, ardimentosi del pari furono gli assalti che si dettero alla terra; la quale, ancorachè via non avesse di salvezza, pure faceva l'estremo della possa per menare a lungo la resa, ch'era segnale di subita e sicura morte a'difensori. Fra questi Ruggiero, come uno de'più bravi ed esperti, teneva il primato; visitava dì e notte i baluardi, faceva rifare le difese malmenate dal nemico, invigilava tutto, e col consiglio e con l'esempio confortava e soccorreva i compagni.

Ciò non ostante, chiuso in quelle torri, disperato di ogni terreno soccorso, ei vedeva appressarsi a gran passi il termine della sua breve e turbolenta vita; e il più delle volte in tempo di notte spasseggiava solo sopra le mura, non curante di rischio nessuno, anzi bramoso di finire quei suoi giorni, cui già sovrastava una gravissima pena. Ed una sera ch'ei stava seduto sullo spaldo d'un torrione, e la luna gli batteva sulla lucida armatura, e lo faceva distingüere da lontano, esponendolo così alle offese degli assedianti, venne scosso da'suoi pensieri dal sibilo di una freccia scoccata, che passatagli per vicino, s'infisse in una trave ch'era lì sul bastione; ond'ei si volse a guardar giù sul campo nemico, e vide un arciero saraceno, il quale ritto con l'arco nella sinistra mano, mirava in verso di lui, senza mover passo. Per la qual cosa gli surse nella mente un sospetto, strappò la freccia di là dove erasi fitta, e rivoltatala da ogni banda si avvide d'una carta bambagina che stava attorno all'asta.

Subito andò per un lume, e svolto il foglio, lesse poche linee di scritto in volgare pugliese, di questo tenore:

« Comechè presto saremo per dare l'ultimo assalto al-
« la rocca, tu se vuoi fuggire da certa morte, poniti a
« guardare dalla banda di tramontana; e quando scorgi
« un fuoco acceso in mezzo a'massi del monte, fa modo
« di collare dalla muraglia che là è solitaria, e che non
« verrà investita. Una volta che sarai giù, con la scorta
« di quel fuoco troverai di qualche persona che ti darà
« scampo. »

Soscrizione non ve n'era, solamente a piè di pagina si vedevano segnati due tratti a croce; laonde Ruggiero pieno di dubbiezza ritornò sullo spaldo, ma non vide più l'arciero; quindi si ritrasse nelle sue stanze, e rilesse il foglio, e per quanto si beccasse il cervello non veniva a capo d'indovinare chi mai si potesse pigliare quel pensiero di lui. Ben aveva notato l'uomo, di grosse membra, a quanto si ricordava; ma perchè tanta voglia di volerlo salvare in un pagano? chè non molte brighe ei s'avea tolte mai con quella gente, fedelissima agli Svevi, e da lui, siccome da tutti i Baroni, odiata sempre e perseguitata. Poi quella croce sotto al foglio più l'imbrogliava, perciocchè se fosse stata di un cristiano, di un amico, ei vi avrebbe messo il nome; ed un Saraceno non vi avrebbe segnato la croce. Sul quale accoppiamento bizzarro di Saraceno e di croce, ei correva in molte fantasie; ed ora che fosse un'astuzia di talun suo caro amico s'avvisava, ed ora paventava di qualche tradimento, ed ora entrambe le supposizioni scacciava. Ed in vero a qual pro usare un tradimento con lui, se a tale era condotto che di peggio non poteva temere; e, presa la fortezza, sia per mano di soldato sia per mano del manigoldo la estrema pena non gli era per mancare. D'altronde in chi amico mettere speranza? i Fasanella e i Marra erano fuori de'confini; altri spenti, altri sostenuti in giudizio, tutti atterriti dall'ira di Federigo; chi avrebbe osato di provocarla, per istrappar lui agli artigli dell'aquila sveva?... Maria! questo nome in tanto buio gli fu come luce di sole; chè Maria soltanto, saracena e cristiana, poteva aver segnato

con la croce un foglio scoccato dall'arco della sua nazione. E cadutogli in mente cotal pensiero, tutto di esso inebbriato, aspettò la seguente notte, anelando a porre in chiaro l'avventura.

E venuta la notte, anche prima dell'ora ei s'era messo dietro a'merli, e mirava di un guardo tutto il campo nemico. Vedeva poco discosto i Saraceni, chiusi ne'bianchi e larghi mantelli, gettati per terra accanto a'loro corsieri; più là similmente i Tedeschi con le brunite armature di acciaio, prostesi sopra l'erba, mezzo ubbriachi, o gavazzando fra di loro; appresso gli armigeri del regno meno avvinazzati e più spensierati, dormicchiare o cicalare: cosicchè udiva sclamazioni interrotte, cantilene spezzate di oscene canzoni, risa grasse e braverie di qualche brigata di soldatacci che facevano bagordo qua e là per lo accampamento. Di scolte e di sentinelle non se ne scorgeva, o ben di rado, nelle milizie di quel tempo.

Dopo un bel pezzo vide venire innanzi lentamente due Saraceni; uno bene impersonato di corpo, e l'altro più snello; che si avanzavano cheti e con riguardo, soffermandosi tratto tratto; sino a che giunti innanzi alla torre ov'era Ruggiero si fermarono a guardarlo. Ei per farsi scorgere meglio dic'pochi passi avanti e indietro, e si assicurò che lo avevano ravvisato, perchè s'eran fatti a favellare sommessamente fra loro; nè molto stante il più grande, che parve quello della sera precedente, tese l'arco e scoccò un'altra freccia a piè del Sanseverino. E subito dappoi, chiamati da un segnale che lor venne dall'interno del campo, quindi mossero a un tratto, e si ritirarono.

Ruggiero tolse la freccia, e non vi trovando nulla attorno, comprese che gliel'avevano gettata per darsi a conoscere, e rinnovare l'avvertimento. Il quale se fosse per parte di Maria dirlo ei non poteva per fermo; ma una voce segreta gli suscitava quel nome ad ogni istante, e l'uomo che di leggieri crede a quello che vorrebbe, poggia le più strane fantasie sopra il fondamento del proprio

desiderio. Cosicchè tra queste speranze, recossi in camera, e vestito com'era dell'armatura si cacciò sopra il letto, ripensando all'assalto vicino, alla dubbia difesa, a un morire sicuro, il quale gli sarebbe imminente se non gli si fosse aperta all'impensata una via di scampo... Ma doveva egli valersi di questa via? e i compagni e gli amici e i parenti? abbandonarli in quello stremo pericolo, e involarsi e fuggirsi lui, lui cui la vita non dava più contentezze? No, più presto voleva esser morto con loro, in mezzo a loro... Ma, e Maria?... ed eccola novellamente colei a sturbargli quei generosi proponimenti; rivederla, esserle in debito di vita un'altra volta, rimertarla d' amore,... sono tali refrigerii cui non si sente la forza di rinunziare. Così era tardi assai quando stracco di simiglianti pensieri, gli venne un po' di sonno.

Bentosto gli fu sturbato da uno strepito fragoroso che rintronò per tutte le volte del castello. Suoni di trombe e di tamburi, grida sconnesse di furore e di pietà, voci lontane gridando alle armi, altre più vicine chiamando lui; e tutto ciò a un momento, con orrendo fracasso, lo scossero e avvertirono dello estremo pericolo. Sbalzò dal letto, e aperse il verone. Questo metteva sur un'altana, proprio a settentrione; e tutto ivi era silenzio, chè, a cagione della scoscesa, impossibile vi sarebbe stato l'assalto. L'aria era sì buia che non si scorgeva cosa del mondo; nulladimeno la oscurità veniva rotta in un punto da un foco alimentato in mezzo alle rocce; onde ei rammemorò che desso era il segnale della sua salvezza. Ma quel rombazzo spaventevole che udiva alle spalle, era indizio delle aggressioni che dall'altra banda si davano al castello; il pensiero de' compagni, le trombe guerresche lo involano a se stesso; obblia ogni divisamento, dà una spinta alla porta, e ratto si lancia in fra i combattenti.

Lasciamo seguire quella scena di sangue, ove la valentia e la disperazione pugnano con armi disuguali; e facciamoci a intrattenere i due Saraceni che stanno

impazienti aspettando il Sanseverino. Il più robusto di loro teneva pel freno tre corsieri di scuro manto; il più giovine stava trepidante ed agitato di animo; ed entrambi volgevano gli occhi al muro esterno della rocca, dove per quanto guardassero non iscorgevano persona; e frattanto la zuffa si sentiva a imperversare, e l'alba era vicina a colorar l'oriente.

« Calim! » diceva il secondo, « Calim, ti prego, lascia ch'io vada... Forse che mi verrà fatto di scontrarlo, e che lo indurrò a venire... »

« No, mai e poi mai! » rispondeva l'altro con voce roca per interna passione. « Odi la gazzarra ch'è segno « che hanno preso le mura? Già sono stato troppo faci- « le a secondare codesta tua pazzia; perchè... lo sai... « nulla io ti posso negare;... ma avventurarti colà, fra « tanta uccisione... Oh! non parlare di andarvi. »

« Ho giurato... di salvarlo... E frattanto che stiamo « qui forse ei si muore... Bisogna corrervi subito, e s'è « mestieri strapparlo a forza di là... Non vorrai ch'io « manchi a un giuramento, Calim! »

« Che! non abbiamo fatto il debito nostro? non ha « egli avuto l'avviso? Ecco qua il nostro segnale; e stia- « mo da due ore qui, agghiadati dal freddo, ed a risico « di vita; perchè se questi indemoniati di Tedeschi ci « arrivano a vedere, ell'è spacciata per noi. »

« Ma... » soggiungeva il primo con voce da insinuare, « ei forse non credette all'avviso pervenutogli con quel- « la ostile maniera; fors'anco non ha voluto lasciare i « compagni;... e morrà con essi... »

« Suo danno... » proruppe Calim, « suo danno. Noi « siamo Sareceni noi;... ed abbiamo risicato anche « troppo per un cane d'infedele di quella odiosa razza « normanna; il quale domani per tutta gratitudine ci « ucciderebbe, e ne avrebbe il rimorso che gli potrebbe « venire dal calpestare una festuca che gli andasse fra i « piedi. » Poi con voce più indolcita, riprese: « Ha- « mid, senti a me, al tuo fratello di latte, all'amico della

« tua infanzia, levati questa fantasia di capo, abbandona cotesto superbo Barone al destino che gli sta sopra: chi vuole con la mano allentare la caduta di un masso che cade dall'alto n'è schiacciato... Oh Hamid! ch'è mai questo che unisce te a colui, la credenza de' tuoi padri a quella de'nostri oppressori?... »

« Ora non è tempo di parole... » rispose Hamid dopo un po' di silenzio. « Ora debbo salvare quel giovine cavaliero.... e lo salverò, chè nessuno può fare ostacolo ai miei passi. Aspetta pure, se così ti piace, chè a me dà l'animo di andare. Ove poi... fra mezz'ora... non mi vedi a tornare, monta un cavallo di questi, e... reca alla mia povera madre la novella della mia morte. »

E si avviava; ma Calim rattenendolo pel braccio, gli disse con tremula voce : « Quando poi lo vuoi.... anderò io... »

« Mi faresti un inganno? » sclamò il giovinetto fra la speranza e il timore.

« Da quando in qua dubiti della parola di un Musulmano? » E come se tali accenti nascondessero qualche segreto sentimento, ei prese un contegno dignitoso; indi con impeto sforzato die' nelle mani del compagno le redini dei destrieri, gettò via il mantello, e ratto come il vento disparve nel buio su per la montagna.

L' assalto al castello , benchè fosse dato all' improvviso , non aveva trovato addormiti i difensori , i quali riposavano solo nelle armi, come quelli che sapevano di non avere altra via di salute; però sin da' primi colpi gli assalitori si avvidero aver trovato resistenza più dura di quella che s' avevano pensato; e solamente dopo ben molto sterminio, riuscirono a soverchiare uno de' bastioni, che per essere parecchi non si eran potuti tutti quanti validamente sostenere. Preso uno, presi tutti ; i nemici entrarono in frotta, sbarrarono le porte ; e vedeste un'altra maniera di combattere. Molti si chiusero in torri separate, e vi cominciavano nuova guerra ; altri

raggranellati qua o là cercavano scampo con le spade, e taluno anche dentro gli appartamenti di camera in camera vendeva cara la vita. Laonde Calim non ebbe a far molto per entrare nella rocca; ma quando fu dentro s'ebbe diversa faccenda fra le mani; perciocchè la strage che gli si parò innanzi, le zuffe spicciolate, il fuoco appiccato in vari canti, le grida e la confusione gli erano inciampo ad ogni passo; e tra le offese de'vinti e il brulichio de'vincitori, che correvano, cozzavano, e pugnavano anche fra di loro per avidità di preda, ei non sapeva più dove dar col capo per riuscire nella sua difficile missione. A mal suo grado dovette talvolta pigliar parte a quelle zuffe, sia per difendersi, sia per aprirsi il passaggio, che per averlo bisognava sempre un menar di braccia. Impertanto coi capelli abbaruffati, con le vesti in disordine, lordo di sangue e di polvere, s'avvoltolava tra il fuoco e la morte, per ogni via, guardando in ogni canto, correndo dove più sentiva infuriare di percosse. Ma come trovare il Sanseverino fra le centinaia di combattenti involti e sparpagliati in tante mischie? in qual modo poterlo distinguere, come ravvisare le insegne di lui fra le armature sfigurate dai colpi e macchiate dal sangue? Per le quali cose, il Saraceno, affranto dalla fatica e confuso ed incerto, sentiva venir manco la speranza e la lena: ma tornare addietro a mani vuote?...

Gli dava favore il caso; chè ridottosi a guardare fra i morti e i feriti nel mezzo d'una piazzetta presso alla porta del castello, udì avvicinare uno scricchiolamento di ferri. Proveniva dalla disperazione di dieci o dodici uomini de' principali, che con l'estremo sforzo di coraggio provavano a guadagnare la porta; se non che serrati e sospinti da gente tre volte doppia, scemavano a mano a mano di numero e di vigore. Sulle armature di questi tali, parve a Calim di vedere le fasce sanseverinesche; onde si cacciò subito nella mischia e fece ressa per avvicinarsi a loro; ma non gli riuscì, chè quei prodi e sventurati giovani, lungi dal toccare la porta, vennero

isforzati a retrocedere, le spade su' petti. Così per l'angustia del luogo il nostro Calim rimase fuor del conflitto, guatandosi attorno come un frenetico, indispettito del fatto e incerto di quello che avesse avuto a fare. Quand'ecco fra i nuovi caduti scorse uno che tentava di sbarazzarsi di mezzo a' cadaveri; e, come aveva l'elmo rotto e il viso scoperto, il Saraceno conobbe in lui Ruggiero.

Non sappiamo perchè al ravvisarlo ei si sentisse un gran fremito per le ossa; nondimeno facendo un penoso sforzo a se medesimo, gli porse la mano, e: « Seguimi... » gli gridò: « perchè dimenticasti il fuoco dalla « banda di tramontana? Seguimi... »

E Ruggiero si spinse quasi per istinto appresso al suo liberatore; ma quando, varcata la porta, s'intese di sotto a' piedi il cupo suonare del ponte, fermò i passi, e rivolta la fronte alle sdruscite mura esclamò: « E « abbandono i miei fratelli? »

« Che farnetico è questo! Abbandoni cadaveri; chè, « altri che te, non iscampa un uomo vivente... » E ciò detto, Calim lo afferrò pel braccio, e seco lo menò a corsa.

Frattanto Hamid aspettava, con qual core non serve a dire; chè ogni momento gli portava via un poco di speranza. Sospirava, batteva il terreno coi piedi, guardava impaziente l'aurora che cominciava a luccicare, e non vedeva alcuno. Al fracasso dell'assalto era succeduto un mormorio sordo, indi il sibilare delle fiamme e i gemiti de' moribondi, poi un tacere sinistro, scoraggiante;... e non comparire persona del mondo! Finalmente gli sembra di udire un calpestio, e si mette in ascolto; l'interno desiderio gli assottiglia l'udito così, che avrebbe sentito il silenzio; e..., sono passi di uomo, si avvicinano; vede alla bruna qualche cosa fra le fronde: è uno,... sono due,... eccoli!... oh gioia!

Calim getta addosso al cavaliero un mantello saracino; Hamid ri ravvolge nel suo; e tutti e tre montano prestamente su'cavalli, e fuggono di galoppo. Ma sovente la fortuna si balocca con gli sforzi de' mortali.

CAPITOLO SETTIMO

Il passato non è, ma se lo pinge
La cara rimembranza;
Il futuro non è, ma se lo finge
L'indomita speranza;
Il presente sol è, ma in un baleno
Cade nel nulla in seno:
Dunque la vita è appunto
Una speranza, una memoria, un punto.

Chi da Capaccio fa la via che mette fuori del reame, deve tenere un cammino che sembra fatto a posta per gente che fugge; perciocchè una grandissima varietà ed una seguenza di monti, di valli, di campi, di fiumicelli e di boschi danno ad ogni tratto un asilo, un nascondiglio, ed una tanta moltitudine di scampi facili e naturali, ch'ei bisogna proprio esser nato sfortunato per dar nelle mani de' perseguitatori. Parliamo de' tempi andati, chè adesso come sono mutati i luoghi e le cose, è ben altra faccenda. I nostri fuggiaschi non erano poi nè anche inseguiti; chè in quel gran parapiglia guerresco nessuno avea posto mente a loro; nondimeno se ne andavano guardati e più che di trotto; ed il sole cominciava a irradiare il bellissimo paese, quando eglino erano già di sopra a Salerno, e seguitavano senza voltar gli occhi dalla via. Pertanto dopo un'altra ora di cammino, sia che si credessero in minor pericolo di prima, sia che risparmiar volessero quello strapazzo a' cavalli, allentarono la fuga con un trotto più ordinario.

Ruggiero, quantunque oppresso da torbidi pensieri, pure s' avvisò esser nel dovere di rendere le debite grazie alle sue guide; e lo solleticava ben anche la curiosità

di sapere chi si fossero; ch'ei non si poteva torre dall'animo che in quella rete non istessero le mani di Maria. Però si volse a Calim che gli cavalcava men discosto.

« Generoso Moro, senza di voi mi giacerei co' miei « miseri compagni; onde se respiro ancora questo è « vostro dono... Sapete io sono Ruggiero Sanseverino, il solo cui sia rimasto questo nome fra i viventi;... e mi penso non abbiate a stare in forse della « mia riconoscenza... »

« Riconoscenza! » ripetè il fiero Saraceno, con un fuoco negli occhi: « Nè pure la speranza di riavere la « nostra terra di Sicilia, m'avrebbe mosso a dare ritardo d'un'ora sola alla morte d'un Normanno. »

« Ma lo avete fatto » osservò Ruggiero, attonito per quel parlare, e più per la selvaggia espressione del volto di lui.

« L'ho fatto perchè... perchè era destino... » ei rispose con voce solenne, e segnando col dito indice il cielo. « L'ho fatto perchè chi ha potenza di sfuggire al « suo destino!... Ma non mi aspetto nè voglio ricompensa d'uomo io;... già Hallah mi prepara la pena « meritata... »

« Il vostro compagno vorrà dimostrarsi meno avverso... »

« Non parlare di lui! » proruppe l'iracondo Moro, accennando con la mano alla scimitarra. E subito dopo, gettato uno sguardo attorno, riprese con voce diversa affatto: « Lo stolto vorrebbe pagare il benefizio prima « che fosse compiuto, ma il saggio paga dappoi. » Ed appressandosi ad Hamid, gli prese il cavallo pel freno; e, spronando il suo, seco lo menò velocemente dentro il fitto d'un bosco ch'era di costa dalla via. E questo con tanta prestezza, che quando Ruggiero si avvisò della cagione, ebbe appena il tempo di seguitarli.

Una mano di Tedeschi che battevano la campagna, li avevano scorti da lontano, e s'eran posti al varco per considerarli più da presso; se non se appena li ebbero

conosciuti per Saracini si palesarono, senza sospetto. Per la quale comparsa, i nostri che avevano di che sospettare, subito voltarono faccia, siccome si è detto; onde si tirarono appresso quelli, che, vedendoli fuggire a quella maniera, se pungessero i cavalli per arrivarli, non lo domandate. Ma costoro ebbero un bello affaticarsi, così gravemente armati com'erano, appresso a tre veloci corsieri di Sicilia che andavano come il vento. Dopo molto correre scoccarono una dozzina di frecce, senza più.

I fuggitivi com'ebbero preso il bosco, e che bene in esso si furono inoltrati, cominciavano ad allegrarsi dello scampato pericolo; quando Calim si avvide che Hamid sanguinava dal lato sinistro per una ferita sopra il braccio, fattagli da uno strale di quelli lanciati da'Tedeschi. Avvisandosi che più grave piaga vi fosse che non appariva, si gettò da cavallo, e fatto smontare pur lui, tutto gli si pose attorno, e ratto si squarciò il turbante, e ne fece liste per fasciare in fretta il braccio del giovinetto. Anche il Sanseverino sarebbe corso a dargli una mano; ma ributtato da quel mal viso, e memore delle parole dette innanzi con esso, non si volle porre ad avere un altro rifiuto; nondimeno come vide allontanar Calim, che giva per acqua ad un rigagnolo di cui poco discosto si sentiva il mormorio, ei si fe' vicino al garzoncello, e se gli offerse. Ma questi, standosi tutto ravvolto nel mantello, parve poco compiaciuto di quelle offerte; chinò subito il capo sul petto, e con la destra fece un gesto alla maniera di chi rende grazie ed insieme ricusa. « Costesti pagani hanno una fiera avversione per me, » pensò Ruggiero; « e perchè dunque si sono posti a tanto rischio per farmi benefizio? »

Uno scalpitamento, un rombazzo d'arme, un alzar di voci minacciose, rumoreggiò da ogni banda; e prima ch'eglino si fossero bene appigliati ad un espediente, si trovarono intorniati da una frotta di Tedeschi. Hamid sopraffatto dallo spavento, alzossi di terra, aggranchiò le braccia, le spiegò poi, le levò al cielo, e come persona

abbandonata d' ogni speranza si lasciò cadere sopra un sasso col capo fra le mani. Il Sanseverino per l' opposto, gettando via dignitosamente il mantello saracino, si fece innanzi con atto signorile, e domandò del duce della squadra. E ravvisato in esso il marchese Bertoldo di Hohenburg, gli disse così:

« Eccomi vostro prigioniero, marchese; sono alman-« co fortunato in questo, che non potevo porre la spa-« da in più nobili mani. » E, presala pel mezzo, ne capovolse l' elsa e gliela presentò.

« Me ne spiace per voi, messer Ruggiero, » rispose il marchese; « davvero me ne spiace; chè la vostra cattura vorrà avere di ben triste conseguenze. « Voi prendete « quel ferro, Colman » disse poi ad uno de' suoi, il qua-« le subito ubbidì; indi si rivolse al cavaliero: « A come « stanno le cose ho a farvi poco buon presagio... Ma co-« m'è che state qui voi, in compagnia di pagani?... s'era « asseverato foste nella rocca di Capaccio... »

« Capaccio sta mane è stata pigliata e bruciata... »

« Oh! » sclamò il marchese con una voce di rammarico. « La mia gente vi voleva menar le mani,... e ar-« riviamo a tavola sparecchiata. E m'avveggo dal vostro « arnese, messere, che ci aveste di bel fare; quella spa-« da pare una sega. »

« Chi più chi meno facemmo tutti il nostro debito; « ed io... io forse sono il solo che venni campato dalla « strage... » rispose Ruggiero, sospirando.

« Chi è stato l'ardimentoso che si è attentato di ren-« dervi cotal sorta di servigi?... quel Saracino?... già « il mantello che vi stava addosso parla chiaro : prima « d' oggi eravate uso più a forarli con la lancia che a « imbacuccarvene. »

« Quel giovane mi fece da scorta per mezzo a queste « campagne; e... spero lo lascerete andare... »

« Ehm!... Un pagano che va a cavare un cristiano da « un guaio, è caso maraviglioso più che raro; e con-« verrà guatare ben addentro nella faccenda. Eravate in

« tre; uno ha lasciato qui il palafreno e se l'ha svigna-
« ta; sicchè s'ei non si trova, costui risponderà per se e
« per esso. » Allora die'in linguaggio alemanno alquante instruzioni ed ordini alla sua gente; e dappoi porse la mano al Sanseverino, con queste parole: « Addio, mes-
« ser Ruggiero; chè voi fate la via di Napoli ove di pre-
« sente sta l'Imperatore. Non possiamo sperare d'a-
« verci a rivedere mai più; ma caso che si, Bertoldo di
« Hohenburg ne sarà proprio contento. » Così detto, punse il corridore, e voltò via con buona mano de' suoi.

I due prigioneri, fatti rimontare in arcione dal rimanente della banda, fur messi in mezzo, e cavalcarono alla gagliarda sino a sera; e come entrambi stavano in penosi pensieri, sebbene andassero accoppiati, nessuno di loro ruppe il silenzio durante il cammino.

Se il nostro libro avesse la sorte di trovar lettori di là da'confini, e andasse in mano di alcuno che non avesse mai veduto Napoli e il famoso castel Capuano, ei gli dovrà far manifesto in succinto che questo è un grosso edifizio di forma quasi quadrata, posto in un rione dei più popolati della città; e che ivi a questi dì stanno uniti i Tribunali, le carceri, il giuoco del lotto, la casa del boia e che so altro. Ma ne'prischi tempi esso veniva a stare fuor dell'abitato, verso la parte orientale delle vecchie mura partenopee; ed era una molto magnifica dimora de' Re di Puglia, dove Guglielmo il Malo (il quale, com'è detto, lo aveva edificato nel secolo innanzi) non si dimenticò certo d'allocare trabocchelli e segrete, che allora erano arnese di cui il più meschinello Barone non aveva difetto a casa sua. E benchè Federigo nel 1231 avesse condotto il castello a miglior forma con disegno del Pisano, pure non mutò nulla alle buche sotterranee; cosicchè quella magione splendida e forte, era, possiam dire, strumento di civiltà e di barbarie, di sovranità e di prepotenza.

Senza accompagnare per la strada quei due mal capitati, facciamoci a trovarli di botto in quelle mura, entro

una prigione di scura apparenza, e giacenti sopra paglierecci poco discosti l'uno dall'altro. Ivi una stretta graticola di ferro frastagliava l'unico spiraglio che dall'alto dava entrata a un po' d'aria o a qualche sottile raggio di sole in sull'ora del meriggio; ma la notte era una tenebria, chè i custodi non si scomodavano neppure di una lucerna per diradare il buio di quell'umidosotterraneo. Questa notte, poichè il tempo era perverso e tempestoso, qualche lampo scendendo sin là vi gettava tratto tratto un barbaglio rapido e sinistro; ma si univa a questo leggiero favore di luce, l'acqua che veniva giù a secchie, e penetrando per lo detto spiracolo dava sul muro di riscontro, e bagnava co' suoi sprazzi i prigionieri; intanto che il vento, freddo e turbinoso, batteva sotto la volta e risuonava di gemiti prolungati.

In tanto disagio, oppressi dalla stanchezza per le gran miglia corse, raggruzzati pel freddo, i nostri due sfortunati posavano su' loro giacigli, avvoltolati alla meglio entro i mantelli, e con tristissimi pensieri. Era la prima notte di prigionia, e quella prima notte è trista al doppio; quante rimembranze e sconforti e timori! e quel trovarsi rinchiusi per la prima volta, senza libertà, senza i cari congiunti, senza le comodità della vita; e l'incertezza del domani, e 'l trepidare per la condanna, e l'orrore del morire! Ma a poco a poco Hamid cedendo al patito travaglio s'era ito immergendo in un sonno immaginoso e leggiero, interrotto a sbalzi dal fragore del tuono o dal soprassalto d'un'interna passione. Non così il Sanseverino, chè l'aspetto del patibolo non era il suo solo tormento; il mirar la rovina della sua casa, l'immaginar la gioia de'suoi nemici, e la caduta di tante sue speranze, di tanti vagheggiati trionfi; queste fantasie gli si rappresentavano terribili dinanzi alla mente, e gli davano un martello, un'ambascia incessante.

In siffatta guisa travagliato, ei numera le ore che si avvicendano lente, e sospira il giorno, che forse gli sarà nunzio di morte, ma questa almeno porrà fine agli

affanni. Solamente verso il tardi la natura soggiace a tanta tribolazione; e gli scende sulle palpebre quel sonniferare che non è nè veglia nè sonno, e nella quale ei non trova nè anche il bramato riposo. Imperocchè la mente attiva ed instancabile gli rapporta ancora stranezze di sconce e minacciose larve, che sfumano l'una appresso all'altra come le forme de'nugoli; ond'ei geme più per quei sogni che per la stessa tremenda realtà. Pure fra quelle tristizie sfolgora una immagine soave: Maria! la sua benefattrice! e pare ch'ella alzi una mano fra lui e la bipenne, e lo strappi novellamente dalla morte; e ch'ei le cada a'piedi genuflesso, che la ringrazii, che l'adori...

La troppa gioia lo desta, ed ei si trova con le mani giunte, proprio in ginocchio sul paglièreccio; e spalanca gli occhi, e un lampo gli rischiara la carcere. Oh ch'è mai! ei non sogna più; ma è poi vero che ha veduto le sembianze di Maria? o una visione, o una figura della fantasia?... Maria là, in quelle mura, con lui?... Oh! lampeggi, lampeggi un'altra volta, tanto ch'ei s'assicuri; la preghiera non gli uscì mai fervente dal core come adesso, e aspetta il lampo con un battito, con un'ansia... Alla fine scoppia la folgore;.. e riappare Maria, dessa! Ruggiero non vede più la donna, ma le si lancia accanto, ma le stringe la mano.

Maria era Hamid. S'era nascosta con tanta cura, aveva paventato tanto d'essere scoperta, ed ora è indarno, chè il sonno e il chiarore de' lampi l'hanno tradita; e la miserella si trova sola con quell'uomo temuto e caro, sola, in una carcere scura; e non poter fuggire, e non isperar soccorso del mondo! Pertanto mette le mani sopra il viso, spera ancora non sia ravvisata, e tace, e si torce, e tenta pian piano a divincolarsi.

« Mia diletta Maria, sei tu? » proruppe Ruggiero, fuori di se dal contento. « Deh! non iscacciarmi, perchè « il Signore mi ti ha mandata, come un angelo; a « bearmi l'ultima ora che ho da passare sulla terra. »

« Lasciatemi...» rispose la giovane, vedutasi scoperta

senza rimedio, e disciogliendosi da lui con dignitoso atto. « Questa ultima ora è fatta per prepararci a « morire. »

« Tu parlare di morte!... Io... io ribelle, imputato « di fellonia, di una colpa cui i regi non perdonano mai, « io m' aspetto sul capo la scure inevitabile; ma tu, co- « tanto giovane, così bella e innocente, non morirai « tu!... »

« E vorrei sopravvivere! Ma no, che non mi faranno « grazia... Chi ardisce strappare la preda al lione, ne « è prima sbranato; e più possente è l' ira del monar- « ca che osai di affrontare. »

« Oh! ben era più facile sottrarre me agli artigli « della morte che dall' ira di Federigo... Tu mi volevi « salvare novellamente, e ora meco rovini... Ma vive- « rai; fa che Federigo ti vegga... »

« Non mai! Mi credano pure un saraceno, mi ucci- « dano;.. sapere che sono donna e che travestita mi sia « stata qui, sola... Oh! cadrei dalla vergogna!... »

« Ti rassicura » riprendeva Ruggiero. « Nessuno sa « come io m'involassi da Capaccio. Ho già dichiarato « che tu m'eri semplice guida, e questa non è grave col- « pa... Io solo sarò spento; e... quando... quando che « m'avranno finito,... forse domani... a quest' ossa non « diniegheranno una pietra di sepolcro... Tu, Maria, « vieni sovente a visitarla, a pregarvi sopra,... a pre- « gare per l'uomo cui desti tante cure affettuose... »

La donna non rispondeva, ma il cuore come le volesse scoppiare, e, con gli occhi pieni di lagrime, non poteva più tenere i singulti; laonde il cavaliero che la udì, le prese la mano e su vi pose le labbra ed i baci. « Tu pian- « gi? » le disse; « che ho fatto io per meritare quel « pianto!... Di',... di', m'ameresti, Maria?... confortami « con questa parola, essa mi sarebbe di una gioia!.. per- « chè io t'amo, e t'ho amata da gran tempo, come s'a- « mano le cose belle e pudiche, come si anela alla fe- « licità ed alla contentezza. Lontano da te ho patito

« assai, ho sentito abborrimento d'ogni altra creatura,
« ho desiderato di morire;... ma morire senza vederti,
« senza dirti l'affetto immenso di quest'anima, questo
« era uno strazio, un martiro;... Ed, ecco, Dio pietoso
« mi ti ha conceduta; ed ora che sei con meco, ora che
« sai tutto,... ora di' che m'ami tu;... poi venga il ma-
« nigoldo, chè mille anni di vita non mi potrebbero dare
« un altro momento di beatitudine simile a questo...»

Così dicendo, ei s'era strascinato a poco a poco a' piedi di lei; nell'ansia della speranza le stringeva le ginocchia, e col volto sollevato aspettava la risposta. Ma la giovane, smarrita fra la mozione dell'animo e le sollecitudini del suo amante, non sentivasi capace di rispondere; se non se dappoi che le venne fatto divincolarsi la seconda volta da lui, con voce mal ferma, disse: « Non abbiamo
« a fare di tai discorsi,... quando lo avvenire di questa
« terra ci fugge dagli occhi... »

« E il presente?... è nulla il presente? »

« Il presente è una carcere... L'amore non può dar
« faville in questo buio spaventoso, dove la voce della
« passione si sperde fra gli elementi che imperversano.»

« A questi elementi io debbo il piacere d'averti ve-
« duta; chè senza il chiarore del lampo non avrei sco-
« perto il tuo volto, cui mi parve lusinga di sogno;... e
« se non tornasse a quando a quando quella sua rapida
« luce, dubiterei ancora d'essere vicino a te... E tu a-
« vevi core di nasconderti? Ahimè! io non sono per anco
« certo che m'ami; dillo che m'ami... »

« Perchè... » rispose la donna con una maniera di sconforto. « Perchè lo dovrei dire!... Sono di nazione
« che abborrite, di legnaggio che tenete per abbietto,...
« e alzerei gli occhi al possente Normanno, al persecu-
« tore de padri miei!... Voi?... perchè non siete un mi-
« sero voi, senza nome, senza terre;... allora Maria vi
« stenderebbe la mano, e direbbe,... si, lo direbbe: Rug-
« giero,.. una donzella ti ama, e quella sono io... Ma
« voi siete il Barone di Sanseverino, e la mia scala non
« ha gradini per giungere sino a voi... »

« No » gridò il cavaliero nell'empito della passione e della gioia. « Non v'ha nobiltà di sangue che sia pari « alla purezza della tua anima... Dici mi ameresti mi« sero, infelice? e quale miseria o calamità peggiore « della morte disperata che mi sovrasta? Lo vedi, sei tu « che ti abbassi a me, che m'innalzi all' altezza dell'a« mor tuo, qui dove non sono pompe nè pregiudizii, « ma uguaglianza di affetto e d'infortunio, i quali ci al« lacciano e ci sposano insieme per la eternità... » E cavatosi un anello dal dito, e disposandola nell'atto, sclamò con solenni parole: « Lo giuro al cospetto del « Signore, il cui sguardo scende negli abissi, non che « in queste fabbriche dell'uomo,... Maria è legittima « consorte di me Ruggiero Sanseverino... »

Che fare, che rispondere?... La sorpresa, la gioia, il fervore del momento trionfarono d'ogni dubbio che la innamorata giovine pensar potesse; ed affranta ed esinanita cadde a piè dello sposo suo.

Frattanto la procella infuriava, fischiava il vento, brontolava il tuono; il castello n'era scosso in sino a quell'imo sotterraneo, e la porta benchè chiusa a spranghe di ferro, pur tentennava su' cardini, e mescolava il suo cigolio a tutto quello scompiglio. Ma ch'è mai la tempesta per quei prigionieri? Le passate avversità, le catene, la condanna, ogni cosa è obbliata per loro; e questo obblio è miracolo di amore; e nessuna altra cosa potrebbe tanto; imperocchè l'amore è il fine della vita, ed è trasfuso nell'uomo col primo soffio del Creatore. Ma rapidi sono i momenti della felicità su questa terra; ove se durassero, il tempo perderebbe l'imperio suo; perchè i felici uomini non lo misurano. Ed ei si vendica poi, e prepara il maggiore de' mali, il disinganno; il disinganno che amareggia bensì la rimembranza della gioia!

A poco a poco il tempo si raccheta, e torna la calma nelle cose create. In mentre tutto nella prigione è silenzio, ecco un parlottare improvviso riscuote i prigionieri.

Incontanente Ruggiero sbalza in piè, tende l'udito, e... che sarà? un calpestio, un favellar sommesso a mo' di disputa, poi lo smovere del catenaccio, ma con riguardo, cheto cheto, come chi tema di far rumore. Che fosse il manigoldo?... un sicario?... oh! vivere, vivere con Maria un altro giorno, un'altra ora,... morire adesso che gli si è fatta sì cara la vita, è intollerabile angoscia; nondimeno la fatale chiave è nella toppa, e ad ogni giro sembra che porti via un lustro della vita... E già, dischiusa appena l'imposta, entra e scende un uomo intabarrato, con in mano una lucerna. Ei la posa sull'ultimo scalino, e si fa innanzi sospettoso e bieco all'aspetto.

Maria cacciossi in un canto piena di spavento; e Ruggiero nella disperazione di qualsivoglia umano soccorso, ancora che disarmato affatto, pur si parò innanzi di lei, per dar primo il petto all' omicida. E avvenne che quel personaggio, pervenuto nel mezzo del carcere, voltandosi attorno, domandò con fosca e commossa voce: «Ha-« mid, ove stai, Hamid! »

« Calim! » gridò la donna, lanciandosi verso di lui, « oh! sei preso anche tu?... io ti stimavo in salvo, e « mi confortavo con questo!... »

« Sono salvo, e me ne valgo » ei rispose. Tu fuggi di « qua; sulla porta che mette al *Guazzo* troverai alla po-« sta il vecchio Phocax, e va con lui. »

« Dunque avremo scampo?... ma come hai potuto...?»

« Phocax, lo sai ch'è tutto dell'Imperatore a cagione « delle cacce;... ei m'ha messo in castello, dove da' no-« stri compagni Saraceni, m'è stato mostro il vostro car-« cere. Ma esso era in custodia di Tedeschi; sicchè ho « dovuto esser largo d'una manata d'augustali, per ot-« tenere di scendere un momento qui entro, fingendo « di volerti visitare. Su, piglia quel mio mantello, e va;... « chè quell'ubriaco d'Alemanno non istà in sentimento « da distinguere te da me. Già nessuno t'ha ravvisata; « così l'avventura andrà coperta; e... rimarrò io invece « di te... »

« Lasciarti qui !... Calim !... hai già fatto tanto per « me;.. e questo pure!.. »

« Di che ti vai rammentando? oh! se compreso tu a- « vessi l'animo mio ;.. ma ora è tardi. Corri, ti dico, alla « tua trambasciata madre che ti aspetta in casa i Cape- « ci, e sta in cento pensieri, e se sapesse!... Via, Ha- « mid; poco ci vuole per giorno, più stai, meno campo « avrai di uscire; e rimanendo qui, sai a qual destino « atroce sei per darti... »

« Mi vi sono rassegnata, » ella disse.

« Non sarà; chè se troppo ti ostini in queste reni- « tenze, neppure io travarco più quell'uscio, e moro qui, « con te. »

« Calim... » riprese la donna, con una voce tutta affetto, e subito fermandosi, come le fosse mancato a un tratto l'animo di far manifesto il suo pensiero; ma dopo alquanta sospensione, isforzandosi, ricominciò: « Se poi vuoi... vuoi proprio rimanere qui;... se è ve- « ramente che sei risoluto;... allora dona quel mantello « a ser Ruggiero... Salvo lui, a noi forse faranno la « grazia. »

« Che ! » la interruppe il Saracino, foscamente oscurandosi in viso. « Per te il sangue mio, la vita mia ,... « per te, per la compagna de' miei primi anni, e della « mia credenza; ma per un Normanno, ma per costui!... « Hallah !... vorrei sbranarlo costui e poi morire, anzi « che tormi dal capo un capello per serbargli un attimo « di vita. »

« Dammi ascolto, Maria; » entrò in mezzo il Sanseverino. « Prendi la via di scampo che ti dischiude co- « testo Moro; ch' io non saprei valermene mai... Fug- « gi tu;... domani sarò spento; e... di là dalla fossa ho « speranza... ho speranza d'averti a rivedere;... ti aspet- « to di là. »

« Ah no ! ne andremo insieme e uniti nel sepolcro , « domani... »

« Che significa questo parlare? » proruppe Calim,

voltandosi torvo e sull'uno e sull'altro. « Hamid!.. ei « ti appella con un nome... con un nome;.. e que' suoi « modi, ed i tuoi...?» E aspettava la risposta fremendo.

Subito Ruggiero, cui quel contegno dava noia, prese la donna per mano, e con atto altiero e signorile disse: « Bel donzello, Hamid non è pagana più, ell'è fatta « cristiana, ed è mia moglie. »

Il Saracino, orribile in volto, retrocesse di un passo; guatò con piglio ferocissimo la sua sorella di latte; nè venendogli fatto di parlare, co' battiti delle labbra e co' movimenti delle braccia la inchiedeva della verità; quando ella con debole accento rispose: « È vero. »

« Fulmini e morte!.. » gridò il giovane furibondo, fuori di se, e cercando il manico del pugnale dentro della veste. Ne fu veduta luccicare la lama mezzo sguainata; ma ei tosto la ripose. E raccolto il mantello, e arrovesciatoselo sopra la spalla sinistra, uscì di là ruggendo, e gettando attorno gli sguardi minacciosi e terribili.

Al mattino, verso il tardi, gl'imprigionati furono condotti in una vasta sala del castello, già piena di spettatori e di giudici. I quali, secondo le leggi del regno a quel tempo, erano tutti Baroni, chè un Barone non poteva da altri che da suoi pari essere giudicato. Ivi, in quel luogo nuovo, alla presenza di tanti signori, la misera Maria rimase scompigliata; e, venuta nel volto come un fuoco, mal rispose alle domande, e mal sostenne la mentita parte di uomo; di sorte che subito conosciuta per quella ch' ell'era, ebbe a svenire per la vergogna. A ciascuna interrogazione la poveretta trepidava a doppio, balbettava poche sillabe, e con gli sguardi domandava aiuto al suo Ruggiero. Ma aiuto non ebbe; chè questi, innanzi a tanto consesso di chiari personaggi, sentì rinascere in petto l'alterigia usata, e la sprezzatura in verso quei giudici cui la sua fellonia lo sottoponeva; e risoluto di portarla alta, e di mostrarsi in maggior contegno che mai, non si sentì la forza di pronunziare la parola che avrebbe levata d'impaccio la sua amorosa

compagna. « Ella è mia moglie » questo doveva dire per troncare i mali sospetti; ma non lo disse, chè non trovò il fiato; nè potè ripetere alla luce del dì, innanzi alla gente di questo mondo, quello che testè nel buio e nella solitudine della prigione aveva giurato invocando il nome sacrosanto di Dio. Per la qual cosa Maria smarrita tutta e straziata, sentì serrarsi il cuore dalla doglia, e, non osando levar le palpebre, rimase mutola, avvilita. Coperse il viso con le palme delle mani, si fe' piccina piccina sulla sua scranna, avrebbe voluto sprofondare, scomparire dall'universo... Poveretta!

Non però il Sanseverino era in istato migliore; chè già quello sforzo dell'infingersi di fuori dà doppio travaglio di dentro. Comprendendo la sconvenevolezza della sua ingratitudine, nè vi sapendo per allora porre rimedio, venne in tanto rimordimento di animo e desiderio di morte, che si svelò sulla prima, e confessò la parte ch'egli avea tenuta nella congiura contro la persona dell'Imperatore. Non si difese, non si scusò, si palesò anzi infellonito e pertinace. Pertanto un'ora dipoi gli fu letta la sentenza che lo dannava nel capo.

Quindi venne rimenato in carcere; ma la donna, della quale il caso avea fatto rumore, fu condotta al cospetto dell'Imperatore medesimo, che avea richiesto di volerla vedere. Ivi, mettendo dall'un canto la primiera timidezza, Maria comprese benissimo che dal suo contegno sarebbe derivata la propria sorte e quella dall'amato uomo; laonde pel disperato suo caso facendo animo maggiore, palesò candidamente la natura del suo affetto, ed il perchè ed il come esposta si fosse a cotanti rischi per campare il Sanseverino. Finalmente precipitandosi a piè del sovrano, con le lagrime agli occhi e con la facondia naturale delle passionate anime, domandò e ridomandò la grazia del reo.

Federigo come quegli ch'era giustissimo s'era mostro in questa occasione più che mai largo di pubbliche discussioni e di legali procedimenti; perchè vieppiù si

facessero aperti a' popoli ed ai signori e potentati della terra le pratiche de' suoi nemici, e la necessità in cui si trovava di far guerre per difendere gli stati e la vita sua. Di fatto divulgava per l'Europa le autentiche prove del delitto, e poneva opera d'avere nelle mani e di punire con severi gastighi i delinquenti. I quali con l'ultima presa di Capaccio erano scomparsi dal mondo, o almeno dal reame; e solo rimaneva questo Ruggiero, uscito netto per prodigio dalla universale strage de' suoi compagni e parenti; cosicchè niente altro di dentro restava da temere. Però il linguaggio pietoso della supplichevole donzella, la gioventù, la bellezza di lei, l'angoscia e la speranza che le erano come sculte negli occhi, mossero l'animo di Federigo; e bramando ei d'altronde la emendazione del colpevole piuttosto che la morte, non seppe nè volle tener duro. Rilevò da terra la povera Saracena, e, racconsolatala con buone promesse, libera la rimandò.

Ed il seguente mattino, quando Ruggiero allo spalancarsi dell'uscio si pensava d'avviarsi al supplizio, udì invece che gli era fatta grazia del capo, e commutata la estrema pena con dieci anni d'esilio. Nondimeno fu ancora sostenuto alquanto di tempo; e solamente qualche mese dopo venne cavato di là, e accompagnato da gente d'arme sino a' confini, su quel di Roma. Ben aveva ei domandato di far riverenza all'Imperatore, ma non vi fu ammesso, anzi gl'ingiunsero di mettere il capo a partito, chè questa volta gli era stata conceduta la vita per amore della giovane saracina.

La soma de' benefizii dev'essere gravissimo incarco per gli animi orgogliosi; imperocchè Ruggiero Sanseverino con tutta quella passione che avea per Maria, ora che sente d'esserle in debito di quest'altro, se ne accora, perchè gli sembra soverchio, e pare a lui di non aver cosa da rimertarla; poi quel suo smisurato animo, adusato a spregiare la bassa gente, non sa masticarla d'essere tre volte in debito della vita con una fanciulla di nazione mora, povera ed infelice. Sì bene ei l'ha amata

e l' ama, ma alla sua maniera; e più l'avrebbe amata e l'amerebbe se meno ell'avesse fatto per lui. Tutte quelle parole affettuose che aveva dette, tutta quella sfuriata della passione ch'avea mostra la prima sera della prigionia, gli cominciava a uscire di memoria; chè adesso non è più la morte che gli sta dinanzi, ma una vita novella, raggiante d'altre speranze; ed ei torna ad essere il fiero Normanno, signore e padrone di quaranta baronie, l'unico d' una insigne stirpe, e ceppo di futura progenie. Con tanti bei sogni, dover esser consorte d' una donna oscura ed abbietta, dover condurla fra i suoi pari, dichiararla moglie sua!.. Morire marito di lei avrebbe voluto, vivere non osava. Pure, ei pensa, colei non esser vera moglie ancora, non ancora un sacro ministro aver dichiarato indissolubile quel nodo, quell'anello potersi ritorre... Ed in queste fantasie, va dispogliandosi delle prime brame, paventa al pensiero d'incontrar gli occhi della donna, e senza punto rivederla o dimandar di lei esce dal reame. Però fu detto che il volto del benefattore spiace al beneficato.

E l'uomo accusa Iddio delle sventure che travagliano la vita? Questo Ruggiero Sanseverino, quando depresso e catturato si trovava con la morte sulle spalle, era diventato un uomo come un altro, avea dato libero sfogo a' naturali affetti dell'animo, s'era fatto sprezzante degli umani pregiudizii e innamorato del bello e della virtù; nell'avversità fu magnifico e pio; ed ecco la prospera fortuna che lo ha subito rimutato. Se dunque le sventure e le tribolazioni fanno gli uomini migliori, le sventure e le tribolazioni sono un gran bene per la umanità.

CAPITOLO OTTAVO

A lui sul volto candida traluce
   L'anima bella che racchiude in petto,
   Nè la percuote di malnato affetto
      Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
   Chè nel futuro con cent'occhi guarda,
   Pronta nell'opre, ne'giudizii tarda,
      Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
   Giustizia, a'doni e a le preghiere sorda
   Seco è pietade che le offese scorda,
      L'ira trattiene.

FANTONI.

Papa Innocenzo, ricoverato a Lione, adunava un concilio, e vi accusava l'Imperatore Federigo di molte colpe, e massime di eresia; per lo quale energico atto, essendo tutta la cristianità in grandissima aspettazione di mutamenti e di guerre, Federigo preparossi a sostenervi dignitosamente la sua causa, ed a manifestare al cospetto del mondo cattolico le difese e le ragioni sue. Però mandovvi prestamente Piero delle Vigne suo segretario, e Taddeo da Sessa insigne dottore, entrambi per facondia e per lettere famosissimi a quei tempi. Ma, contro ogni aspettazione, Piero non levò la voce in quel gran consesso, e Taddeo soltanto sprecò forza di ragione e di eloquenza a pro del suo signore; e tutto indarno, chè dopo molto dibattimento, il concilio scomunicò solennemente l'Imperatore, lo dichiarò decaduto per delitti da' troni imperiale e reale, interdisse il culto negli stati di lui, e sciogliendo i sudditi dalla giurata fede, ingiunse loro che gli muovessero contro.

Questo fatto, raro nella storia della cristianità, sorprese e fe' attonite le nazioni ed i Re. Luigi IX di Francia, cui la Chiesa onora per santo, molte istanze fece e molte preghiere perchè Innocenzo rivocasse l'acerba condanna; ma egli inesorabile volle si pubblicasse in ogni regione, in ogni città, e da sopra il pergamo a'popoli si annuziasse.

In frattanto Federigo, risoluto a esporre da se stesso le sue ragioni, aveva mosso in verso Lione, ed era giunto a Torino quando gli annunziarono l'anatema profferito. Alla quale inaudita novella, ei non seppe affrenare la veementissima indignazione che lo prese; e torvo girando lo sguardo su' circostanti, proruppe: « Sono io « scacciato dalla sinodo de' fedeli? hanno tolta la coro- « na a me!... » E fattosi recare l'imperiale diadema, abbrancatolo con ambe le mani se lo mise maestosamente egli stesso sul capo, e disse: « Eccola la mia coro- « na; è gia mezzo secolo, che mi fu data da Dio, e Dio « solo me la potrà torre dalla testa. V'ha forza umana « che abbia virtù di precipitar me dall'altezza della di- « gnità imperiale, me principe supremo di cui niuno è « maggiore al mondo, di cui non pure v'ha uguale? Nè « un concilio nè un Papa sono da tanto; e per contra- « rio a più eccelse geste m' incita la mia difesa, la mia « vendetta, e la offesa sacrosanta maestà de'monarchi. »

Non pertanto da quel giorno Federigo non fu più quello di prima; un umore melanconico e tristo gl' inacerbì gli ultimi anni suoi; diventò sospettoso e crudele, ed offuscò le passate virtù con atti iracondi e inconsiderati. Quel Piero delle Vigne, amico suo piuttosto che suddito, rinomatissimo uomo cui le lettere italiane debbono la invenzione del sonetto, ebbe il primo a patire il peso dell' ira di lui; perciocchè prendendo i suoi nemici a calunniarlo a cagione del silenzio da lui tenuto nel concilio, presto vid達si incolpato di fellonia, e imprigionato, e abbacinato: laonde non più sopportando quel colmo di avversità, percossesi volontariamente col capo ne' muri; e così miserrimo fine troncò una

gloriosissima vita. Nè più fortuna ebbesi l'Imperatore con la guerra; chè al suo esercito toccò una grave sconfitta sotto le mura di Parma; dove morì di ferro l'altro insigne Taddeo da Sessa. Ed ultimamente, in mentre preparava maggiore sforzo di arme alla vendetta, venne colpito da mortal morbo, e dava l'ultimo sospiro a 13 dicembre 1250 in Fiorentino di Capitanata, castello che oggi è disfatto.

Le spoglie terrene di lui riposano entro la chiesa di Monreale presso Palermo, fra i sepolcri de' Re di Sicilia e de'suoi maggiori, in un marmoreo tumolo sul quale furono scolpiti questi versi:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census
Nobilitas orti possent resistere morti,
Non foret extinctus Fredericus, qui iacet intus.

Prima che Federigo avesse imperato su questi reami l'ignoranza e l'anarchia sconvolgevano tutto lo stato; sicchè le sue leggi sono un monumento dell'ingegno di un uomo che primo su terra italiana trasse la scintilla ch'era per ischiarare le lettere e la civiltà. Ei represse le ingiuste immunità, fulminò i feudali soprusi, vietò a' Baroni e serbò alla regia potestà il dritto di giudicare. Disdegnando d'abbassar sè alla rozzezza del secolo, osò invece innalzar questo all'altezza della sua mente.

Col testamento ei chiamava al trono il primogenito Corrado; in mancanza di questo l'altro suo figlio Enrico; e da ultimo Manfredi, cui confermava il principato di Taranto, le contee di Montescaglioso, di Gravina, di Tricarico, dell'onore del monte S. Angiolo, e di quant'altro a quel suo prediletto aveva ei già nel reame e nell'imperio conceduto. E infrattanto che Corrado fosse tornato di Germania, ei nominava balio e governatore del regno lo stesso principe Manfredi.

Scabrosa era la condizione del giovanetto balio; imperocchè svanito il prestigio del nome di Federigo,

minacciato da arme spirituali e temporali, con la nimistà de' Baroni speranzosi di tornare co' mutamenti dello stato alle abolite prepotenze feudali, ei con seco altro non avea che l' animo per affrontare gli eventi e salvare da ruina il retaggio dei padri suoi. Già Innocenzo, per la morte del formidabile avversario, salito nella sicurezza della vittoria, veniva da Lione in Italia al possesso di questo sempre contrastato reame; già nella parte occidentale di esso facevasi rivolta; e Landulfo di Aquino (il fratello del Caserta) dava il primo segnale, fortificandosi nelle sue terre e levando il vessillo del papa; e già Napoli, Capua, Avellino e Nola davansi a dirittura in mano della Chiesa. Non però sbalordito Manfredi di tanto movimento, radunava tosto le soldatesche, ed animoso correva a sedarlo; quando giunto a Montefusco, udendo le novelle di altre sommosse avvenute nelle Puglie, gli fu mestieri tornare addietro, per recarsi colà e sovvenire a quel pericolo maggiore.

Ruggiero Sanseverino, che della concedutagli vita in niuna maniera si sapeva rallegrare, non si aveva lasciato sfuggire cotanta occasione per isfogare il suo mal talento. Subitamente rotto il confine, rientrò nel reame, raccolse nelle sue terre buona mano di partigiani e di sgherri, e die' opera alla rivolta di Avellino; indi scorrendo le Puglie a bandiera spiegata avea fatto la parte sua in Andria , in Foggia e in Barletta. Nè tampoco contento di ciò, fe' pratiche segrete per ismovere dalla fedeltà talune squadre di Tedeschi assoldate dal Principe; e come per mancanza di denari s' eran loro arretrate le paghe, ei non istette molto a trarle dalla sua. Di fatto gli ammutinati corsero in tumulto e minacciosi sulle porte di Foggia, ove Manfredi, che pochi dì prima l' avea ridotta all' obbedienza, avea messo stanza; e là con alte grida presero a domandare i non pagati stipendii, appalesandosi in parole ed in fatti irriverenti e sfrenate soldatesche. Allora il Principe fe' mostra per la prima volta di quella gagliardia d' animo che dovea poi farlo

padrone degli eventi. Intimò loro si partissero incontanente, si sottomettessero, fatti paghi gli avrebbe; mandassero inermi a lui i loro contestabili, i comandi suoi ne aspettassero; chè ove nella fellonia persistessero, tosto ei sarebbe uscito da Foggia come si addiceva a figlio d' Imperatore per punirli della sfrenata baldanza. Ubbidirono.

Dopo questo avvenimento il Sanseverino non potendo stare a fronte del Principe, il quale grosso e potente correva la campagna, trasse a rifugio nelle mura di Barletta; dove arringato a quei terrazzani, già per le parti guelfe caldissimi, a disperata difesa con essi e col rimanente de' suoi si preparava. Nè guari stette ad esservi assalito dalla persona e dall'esercito di Manfredi.

Fu subito ordinato l'assalto. Fecero lo sforzo maggiore contro la porta occidentale, difesa da due grossissimi torrioni, da' quali i Barlettani con frecce e travi e sassi rimbeccavano gli assalitori sì fattamente, che due volte li respinsero con molta uccisione. Per la qual cosa ebbero mestieri di ritentar la fortuna gettando un ponte sulla fossa; ed abborracciatolo alla meglio, molti de' più animosi vi corsero su in frotta; ma sia pel soverchio peso della pressa, sia che malamente avessero appoggiate le travi, o che le pietre lanciatevi dall'alto de' merli lo sfondassero, avvenne che parecchie tavole del ponte, schiodandosi, precipitarono giù; e con esse tomarono tutti gli uomini d'arme che v'erano corsi. Il grido di gioia de' terrazzani, e quello di sconforto degli assalitori succedette al tonfo della caduta; e per la terza volta i reali dovettero indietreggiare. Tuttavia rimaneva a posto una tavola sola che poteva dar l'adito ad un uomo, il quale sarebbe stato così di bersaglio a tutte le offese; però, essendo il pericolo più sicuro della riuscita, nessuno vi si avrebbe voluto arrischiare pel primo. Questo vedendo il giovine duce, nè altro mezzo ritrovando, preso un piccone venutogli fra le mani, si lanciò su la tavola ratto ed animoso, e fu seguito bentosto da pochi eletti,

vergognosi di abbandonare in tanto momento il loro capitano e signore. Adunque fra mezzo a un nugolo di frecce, solo difeso dalla bontà dell'armatura e dalla fortezza del suo cuore, ei giunse leggiero ed illeso all'altra sponda, ed il primo di tutti percosse replicatamente con gran colpi nella porta che volevasi atterrare. Non ostante il ruinio de'sassi che lor veniva addosso dagli spaldi, ingrossandosi, per lo esempio e la emulazione, con nuova gente lo eletto drappello, in poco d'ora fecero tanta tempesta di colpi di mazze e di scuri sulla combattuta porta, che pervennero a sfondarla con grandissimo fracasso, e con lo estremo danno de'difensori. Allora Manfredi alla testa de'suoi cacciossi dentro la terra, investendo con la spada i ribelli; i quali alla disperata, col valore delle loro braccia, là dove le belliche fortificazioni non erano valute, un muro novello opponevano, e l'ultima fortuna avventuravano.

Ma dalla piena de'vincitori bentosto sopraffatti, incalzati da ogni banda, respinti dal naturale scuoramento che sempre invade chi sta sulle difese, non la potettero durare in battaglia; e, non ostante lo esempio e la voce del loro capitano, sforzati a piegare e a scomporsi, presero a combattere sparpagliati qua e là, a spizzico, piuttosto per disperazione di vita che per isperanza di salvezza. Per la qual cosa, Manfredi che dalla inutile uccisione abborriva, con una voce d'impero che fu udita dall'un lato all'altro della piazza, comandò si cessasse dalle pugne: immantinente i suoi prodi restarono dall'infierire oltre, i vinti posero giù le armi, e fuvvi un momento di silenzio e di calma. Ed ecco seguita un rammarichio, un guaire, un piagnucolar di donne e di fanciulli, e strascinarsi a piè del vincitore una miserevole turma spaurita, lagrimosa, a destar compassione, ad invocar clemenza e perdono. Vedeste i vecchi proni sulle lastre delle vie, agitar nel fango i capi tremuli e canuti; le madri, scapigliate, le braccia protese, mostrar gl'innocenti fantolini supplici anch'essi; le verginelle, le

vesti accollacciate, coperte il capo di laceri zendadi, ascondere i volti con le palme delle mani, e trepidar di spavento e di pudore; tutti affranti, soffocati da' singhiozzi, assieparsi attorno al giovanetto Prence, a supplicarlo che impedisse il sacco, gli eccessi delle soldatesche, lo sperpero della robe, gl'insulti all'onor loro, a implorar pietà, pace, pe' fratelli, pe' figli, pe' padri... Era un miserando spettacolo.

E Manfredi innanzi a quella tremante turba, circondato da valorosi che da' suoi cenni pendevano, sentì dentro dell'animo una gioia segreta della propria possanza; perchè ei poteva con una parola sola, con un solo gesto tergere tante lagrime, confortare tanti infelici, e far tornare il sorriso della speranza su quei supplichevoli volti. La possanza che apporta bene è benedetta dal Signore; e pareva a lui in quel momento di essere più che uomo, di elevarsi a più perfetta creatura, da presso alla divinità. Ei perdonò; e vecchi e donne e fanciulli tutti a un punto a prostrarsi, a volergli baciar le ginocchia, a benedirlo, a piangere pure, ma d'esultanza, ma di riconoscenza: codesto trionfo era più del primo sublime e magnifico.

In frattanto tratto l'elmo al duce prigioniero, si vide che egli era Ruggiero Sanseverino; il quale imperterrito ed altiero anche in quel secondo rovescio di fortuna, come venne condotto innanzi al Principe, nulla disse in sua discolpa; e con le braccia sul petto, e con gli occhi alzati, nè sbigottito nè baldanzoso sostenne lo sguardo di lui. Pertanto, dopo un po' di silenzio, Manfredi gli prese a dire in tal modo:

« Messer Ruggiero, ci avevamo a rivedere così? Quello
« che dava di se tante belle speranze alla corte del pa-
« dre mio, avevamo a trovarlo capitano di ribelli? Voi
« star contro la stirpe di lui che già, per falli maggiori,
« vi era largo di clemenza e di vita? Ma non il solo vo-
« stro braccio avete levato contro il Re; voi sollevaste i
« vostri vassalli, incitaste alla rivolta popoli fedelissimi,

« menaste al sangue ed al delitto braccia tranquille ed « innocenti, e strappaste alla pace un reame felice per « immergerlo nelle turpitudini delle fazioni e delle fra- « terne stragi... Ma lo spettacolo che vi sta sugli oc- « chi vi dice di gran lunga di più: i lagni de' feriti, i « gemiti de' moribondi, e sino gli uccisi co' volti de- « formati dalla violenta morte vi stanno contro e vi ac- « cusano; questa inerme turba atterrita, minacciata, si « getta a piè del vincitore per trovare uno scampo;... « ed ogni lamento, ogni singulto di quei miseri è im- « precazione che vi maledice, è sentenza che vi con- « danna. »

Questo discorso che aveva a grado a grado acquistato di forza, terminò con una voce che parve segnale di morte al prigioniero. E però costui niente volendo dimostrarsi sbigottito, guardò attorno in atto superbo, e rispose: « Serenissimo prence... La condanna che mi sovrasta « è quella che devesi al vinto;... io presi l'arme per « santa causa, moro glorioso per essa... e non tremo... »

Ma venne interrotto da un general fremito d'indignazione; chè le sue parole parvero, come erano in realtà, un sarcasmo per la famiglia Sveva, in riguardo agli anatemi ond'era stata dal Papa fulminata. Quelli che gli stavano vicino lo avvinghiarono per le braccia, i più lontani tirarono le spade minacciosamente; e fra questi il più caldo mostrossi Marino Capece, quello che avete veduto giovanetto da scudiero nella tenda dello stesso Sanseverino, ma che lasciatolo allora, ed armato poi cavaliero dalle mani del Principe di Taranto, aveva sempre caldamente seguitate le parti reali.

« Giù quel ferro, Marino » disse Manfredi con severo cipiglio. « Riponete la spada; chè s'ei deve morire non « sarà per mano di un cavaliero. » E rivolto al prigio- « niero, ripigliò: Voi siete ridotto a tale che insultar « me, non è ardimento, bensì è una temerità disperata, « facile a chi non ha niente altro a fare sulla terra. Tra- « dimenti, ribellioni, spargimento di sangue fraterno,

« esizio e ruina, sono questi gli effetti dell'opere vostre, « e osate chiamarne santa la causa? Sacrosanta invece « è la cagione che fa sguainare alla casa di Svevia la « spada; perchè a serbare le leggi de' padri nostri, la in- « tegrità e la indipendenza del regno, e l'onore incon- « taminato della patria, è che vestiamo le corazze, e « spargiamo il sangue nostro su queste terre ove siamo « nati, e brandiamo con le destre le arme che Dio stesso « ci mette in pugno a difesa de' nostri dritti. »

E un plauso, un entusiasmo, un battimento di ferri seguitò tali parole; perlocchè Ruggiero, veggendo andare a fondo ogni speranza per la dimostrazione delle sue colpe, gettò attorno uno sguardo scoraggiato; e mille sguardi, mille visi tutti sopra di lui, tutti nimichevoli ed esultanti, sembrava che volessero annientarlo; e sino le labbra livide de'cadaveri gli parvero, come aveva udito, che mormorassero in verso di lui bestemmie ed imprecazioni. Però trasalì, sentì vacillare le membra; e venne in tanta noia, in tanto desiderio di finirla, che pensavasi d'avere assai a morir subito. Ma il Principe cui quei meritati plausi avean levato l'animo alla vera grandezza, volendola mostrar tutta, riprese in tal guisa:

« La natura delle colpe vostre è così fatta che ogni « legge umana di qualsivoglia paese del mondo vi con- « danna nel capo. Ed avete a rammentarvi che Papa In- « nocenzo, del quale ora avete detto esser santa la causa, « non ha guari dannava il vostro legittimo Re con tutta « la sua stirpe; ma il vostro Re ha sensi più nobili e « miti... » E qui con bella maestà di contegno e con elata voce sclamò: Ruggiero Sanseverino, io Manfredi « di Svevia principe di Taranto, balio di questi reami « di Sicilia, in nome di Corrado Re, vi fo grazia... »

Ora, essendosi a quei tempi avvezzi alle sanguinose e furibonde vendette, i circostanti udite le prime parole del Principe, già caldo per la vittoria ed inacerbito per lo recente insulto, omai si aspettavano di veder morto il fazioso; però sentire quella inaspettata conclusione del

perdono, fu una maraviglia, fu come a vedere un atto sovrumano. E lo stesso Ruggiero restò quasi trasognato, tanto lontano era dall'aspettare quella clemenza; ma poi che uscì dalla prima irresolutezza, spinto da una interna forza a prostrarsi innanzi alla virtù, più che per lo contento della vita, gettossi a piè del giovanetto. Ed i viva ed i plausi senza fine, posero termine al grandissimo fatto.

Seguitato da immensa folla di popolo e di guerrieri, Manfredi si trasse al maggior palazzo (stato pocanzi del Sanseverino) per cercar ristoro alle durate fatiche; ma non aveva per anco svestita l'armatura che udendo un repetio nelle stanze di fuori, e domandatane le cagione, seppe provenire dalle istanze di due persone che domandavano di subito parlargli; ed ei, senza più, volle in sullo istante gli fossero appresentate.

Una donna saracena che mostrava di avere molti anni, discostandosi dal fianco di un uomo della sua nazione, si lanciò sollecita nel mezzo della sala; ed al primo botto, invocando giustizia, abbracciò le ginocchia del Principe; ma come più lagrime versava che non proferisse parole, impossibile rendeva il fare intendere che affanno la premesse. Per contrario il suo compagno si fermò di costa dall'uscio, con un viso austero; e tutto il vestimento sconvolto e disordinato, non che lo alitare del petto, appalesava esser lui da una qualche veemente passione agitato; e così immobile, con le braccia incrocicchiate, col turbante neglettamente cadente sopra il volto, stava in un'affannosa aspettazione di quello che doveva accadere.

Prima di porre le mani al dialogo seguente, abbiamo a tornare addietro per favellare di Maria; la quale miseramente dal suo diletto sposo obbliata si consumava in lagrime, aspettando di giorno in giorno che il tempo avesse apportato un sollievo a'mali suoi.

Il contento di sapere, la sua mercè, campato da morte Ruggiero, le fu subito amareggiato dalla silenziosa

partenza di lui. Non sapeva darsi a credere ch'ei potuto avesse lasciarla in tanto desolato abbandono, dopo quelle proteste e quei giuramenti di amore. E suspicando novelle insidie, e di nuovi danni temendo, siccome degl'innamorati è costume, trepidò un'altra volta pe' giorni dell'ingrato, mandò per ogni banda messaggi e sploratori, e fra le speranze e gli sconforti passò di molte settimane; sino a tanto che da sicuro fonte seppe avere il Sanseverino messo stanza sulla terra di Roma, e darsi bel tempo senza pigliarsi pensiero di lei. Non pertanto, ch'ei non le avesse mandato a dire un motto di nulla, pareva a lei non poter essere; piuttosto gli ordini s'eran potuti mal'udire, mal'eseguire, un qualche inopinato caso aver potuto intervenire; domani, quell'altra settimana tutto potersi far chiaro; e così s'andava sostenendo con simiglianti larve di speranze; ma scorse poi le settimane ed i mesi, ebbe a comprendere tutto lo abisso del suo stato.

Quel suo dolore è più da pensare che da dire; poichè non conosciamo parole che rivelino appieno il cordoglio di un'anima nudata ad un tratto delle sue più care illusioni. Perdere l'amico, il fratello, è altissimo dolore; ma trovare la persona immensamente amata immeritevole di amore e spergiura e traditrice, questo è travaglio tale che di più non giunge a sopportare la umana natura, già troppo adusata alle tribolazioni di questa terra. Tuttavia in quel grande affanno Maria s'andava riconfortando con un disegno: « I monti... » ella pensava, « i soli monti « non si possono avvicinare... Lascerò il reame; troverò « quell'ingrato uomo; non gli darà l'animo di scacciarmi; « che se... che se avrà voglia del mio morire,.. morirò « a' piedi suoi, e almanco non tirerò più cotesta vita « stentata... » E in mentre si adoperava per mandare a fine il suo proponimento, ecco le viene la certezza dell'ultimo danno che avesse a temere.

Il frutto dell'amor suo le si agitava nel seno; e... dov'è la donna che vicina a diventar madre non s'abbia un

battito di gioia? onde in quel primo avvedersene non ebbe a provare gran pena; ma ben presto assaporò le angosce del novello stato. Primieramente le conveniva abbandonare il pensiero del vagheggiato viaggio, su cui tanto fondamento avea fatto ; in secondo, non si potendo nascondere, avea mestieri di svelarsi alla madre sua ; e non si sentiva l' animo di risicare quest'altro colpo con la povera vecchia, già di salute cagionevole, e per cagion di lei malmenata men dagli anni che da' pensieri. Bensì le aveva detto, così di grosso qualche cosa dell'amor suo e delle vicende sopravvenute, ma l'ultima della prigionia non s'era attentata mai di raccontarla, e le pareva che in nessuna maniera le potessero uscire dalla bocca, tutti per minuto, i particolari di quella trista notte quando s'ebbe lo anello e il giuramento di Ruggiero. Nondimeno, squallida ed abbattuta, si vedeva il tempo sopra, ed una risoluzione, un partito doveva pigliarlo.

La necessità pur finalmente la costrinse a disvelarsi; ed ella con le mani sul viso, interrotta da' singhiozzi, smozzicando le parole, balbettò non so che accenti, e disse ogni cosa. E il cordoglio di quella madre sventurata può soltanto aver paragone con la vergogna della figlia; la quale prona alle ginocchia di lei, co' capelli arrovesciati sulla fronte, implorava perdono ed aita. Oh l'amore materno! dopo il primo rammarichìo, dopo quel primo botto del dolore, le infelici si gettarono l'una nelle braccia dell'altra, mescolarono le lagrime loro, si confortarono, si soccorsero a vicenda.

A suo tempo venne a luce una bambina; e Maria, costante sempre nella sua novella fede, volle che le dessero il battesimo, e le fece imporre il nome di Gisa. Così là donde si aspettava eccesso di affanno ebbesi consolazione; perocchè da allora le cure di madre, le soavi carezze della fanciullina, con la vicenda del tempo che tutto lenisce, le fecero a poco a poco più sopportabili le pene. Non che obbliasse il crudele tradimento dell'uomo da lei prediletto; ma desso era pure il padre della sua bimba che le

riempiva omai tutti i vuoti del cuore. E il più delle volte, correndo innanzi al tempo col pensiero, vedeva già fatta grandicella la figlia, a segno di poterla condurre con seco in cerca di Ruggiero; e si dipingeva nella fantasia un bel dì, quando le verrebbe fatto di trovare in qualche maniera quell'ingrato, e rivederlo, e condonargli ogni colpa, e rappresentargli in segno di pace la sua Gisa raggiante di bellezza e di salute... Il cuore umano mai non lascia di sperare.

Ed ecco avvenimenti che danno corpo a coteste fantasie. Morto Federigo, il Sanseverino dopo cinque anni di assenza ritorna, siccome abbiamo veduto, più fazioso di prima, e mette sossopra il reame. Di lui favellano in cento maniere, raccontano tante cose: ha rivoltato Avellino, Foggia, Barletta, è stato in tal luogo, si è veduto in quell'altro, ha manomesso il tal borgo, è entrato nel tal paese. Cosicchè Maria, trasalendo al nome di lui ed al racconto de' suoi fatti, sa ch'ei non dimanda nè pure di lei; e dolore, speranza, incertezza, tutto insieme la martella; e travarcando di uno in altro pensiero, nè durando in nessuno, sta tramenata da opposti desiderii e da contrarie passioni. Da ultimo volendo raggiungerlo ovunque ei si stesse, senza far dimora, colse il momento che la madre era ita per una sua vicenda ad un paesello vicino, e si pose alla via, sola con la bambina; e camminando di buone giornate si ravvolse anelante ed incerta attorno alle orme dello sposo suo.

In questo tempo Calim non si era fatto vedere nel regno. Ei discendeva da un Emiro di que' Saraceni famosi che avevano tanti anni dominata la Sicilia; perciò detestava tutta la nazione de' Normanni, la quale aveva scacciati i padri suoi da quelle fertili terre; e le prepotenze e le oppressioni de' superbissimi vincitori, e la diversa credenza religiosa, e gli opposti costumi, vieppiù glieli rendeva abbominevoli. Il Sanseverino poi gli era l'odiosissimo di tutti, per una certa sua fantasia particolare; e avete veduto con quanta ritrosia e patimento di animo ei

fosse andato a trarlo dalla strage di Capaccio; ma quello che seguì poi nella prigione del castello capuano, fece grandissimo il suo furore, e l' ebbe quasi a metter fuori dell'intelletto. Sicchè sentendosi come a sterpare il cuore dal seno, lo stesso dì prese volontario esilio da questi luoghi, dove pareva a lui di non poter vivere più; e cinque anni andò vagando per lontane regioni; quando pervenutagli all'orecchio la gran divisione che fra gli amanti era stata ed era, volle tornare; e ricomparve in patria, ma quanto rimutato di sembianze! Lo smortore del viso diceva lo stato dell'anima; e le rughe immature lo avrebbero manifestato per vecchio, se dal vigore della persona non se gli fosse appalesata la giovinezza. Primo suo pensiero fu di cercare di Maria e della madre, ma trovò quella fuggita, che nessuno sapeva il come e il dove, e questa in grandissimo affanno, accusando uomini e cielo, e imprecando al Sanseverino dal quale la credeva rapita. Ciò fece che Calim venisse in maggior dolore che prima; e avendo udito che l'esercito svevo dava la caccia a' ribelli per le città della Puglia, consigliò la povera donna di recarsi difilata per giustizia al principe Manfredi; ed offerendolesi compagno ve la indusse. In tal maniera, per una di quelle congiunture fortunate, e rare sempre quando hanno ad essere a fine di bene, giunsero a Barletta proprio nel momento della vittoria, e preso animo da ciò senza altro indugio corsero al palazzo, ove, siccome abbiamo veduto, venne lor fatto di supplicare a Manfredi.

Ed il Principe cercando di sollevare la donna le domandò che chiedesse da lui.

« Una giustizia!... » ella sclamò, pigliando alquanto di lena; « mi han rapita la figlia mia, barbaramente me « l'hanno rapita;... chè m' era l' unico conforto della « vecchiezza; ma tu, messer prence, che sei il sollievo, « l'aiuto dei poverelli,... tu me l'hai a far restituire... »

« E chi è stato che ve l' ha tolta? » richiese il principe impietosito.

« Oh!... un uomo tristo; il quale me l'aveva già se-
« dotta,.. abbandonata; e questo non gli era bastato, e
« le ha voluto torre anche il refrigerio di piangere con
« la madre sua... »

« Ditemi chi è, che non vi avrete a pentire... »

« È un possente barone; ed oggi... oggi stesso lo hai
« aggraziato della vita;... ma tu gli farai lasciare Ha-
« mid;... lo hai a fare... Egli è quel normanno di San-
« severino, che la mia figliuola lo ha campato, si può
« dire, dalle branche della morte;... l'ingrato in ricam-
« bio le insinuò un amore nel cuore, e... le giovanette
« che sanno delle ribalderie di cotesti uomini ?... ei poi
« giurava, faceva tante promissioni;... e da ultimo le
« pose l'anello al dito, e la disposò dinanzi a Dio... Ah
« lo spergiuro!... e come poteva serbare la fede ad una
« donna lui che non l'ha serbata alla patria sua? »

Manfredi udita la gravità dell'accusa, stette un po' raccolto sopra di se; e standosi cheti ed in aspettazione della sua risposta tutti i cavalieri che si trovavano presenti, fuvvi un silenzio nella sala, che parve mal segno alla supplichevole; però subito ella iterò i pianti e le querele.

« Pietà, messer il Prence;... io sono avanti con gli
« anni e senza della mia figliuola non posso vivere, e
« m'è duro a morire senza di lei. Innanzi a te sono tutti
« una cosa, baroni e vassalli, saracini e normanni, tutti
« una cosa; e tu hai a fare giustizia, e non la puoi di-
« negare la giustizia... Ahimè! se fossi stata io la tua
« nudrice, la prima parola che ti avrei insegnato a pro-
« nunziare sarebbe stata questa della giustizia... »

« E sarà fatta » sclamò Manfredi con severa voce; e, volto alla sua gente , ordinò che mandassero pel Sanseverino.

Nè guari dopo glielo trassero innanzi; e subito tutti gli occhi si voltarono sopra di lui; solamente Calim si fe' da un canto per farlo passare, ed abbassò il viso a terra, come se la vista di lui gli avesse dato gran patimento. Intanto il prigioniero senza elmo, senza spada,

seguitato da quattro uomini d'armi, fecesi al cospetto del principe; e aspettò gli favellasse.

« Messer Ruggiero, » ei gli disse con bel garbo signorile; « costesta donna vi accusa di averle tolto via la « figliuola ;... onde ci piace udire da voi se ciò sia la « verità. »

« Grazioso signore,,.. » ei balbettò dopo alquanta esitazione. « Grazioso signore... Maria, la figlia di costei,... « è venuta qui di suo piacere;... e, certo, a mal mio « grado l' ho raccolta... »

« E pure ne vien detto che ella vi fosse sposa;... e la « più parte di questi Baroni e cavalieri ed io stesso ci « rammentiamo di quel caso che, or fa cinque anni, menò tanto rumore e impietosì l'animo dell' Imperatore. »

« Non vo' negare ch'io l'amassi;.. non però giunsi a « menarla per moglie,... a darle il nome mio..,. »

« E perchè non lo avete fatto? quel vostro nome lo « avreste partito con la benefattrice, con la salvatrice « de' vostri giorni; siete ancora a tempo... »

« Oh!.. non l'oserei... » ei rispose.

« Avreste vergogna di un'opera magnanima?.. Guar« datemi, io sono figliuolo dell'amore, e me lo appongo « a vanto; perchè il gran Federigo non credette essere « onta il dar la mano di sposo a donna più ricca di virtù « che di stati... Oh padre mio!... » E qui la rimembranza della perdita recente gli strappò una lagrima dagli occhi, ond'ei si die' a scorrere per la sala, su e giù, a passi concitati: sinchè fermandosi di botto innanzi al Sanseverino, « Dov'è questa giovane?.. » gli domandò.

« Prence,.. ell'è venuta ieri cercando di me, nè le » ho parlato per anche;.. solamente perchè mi fece a « sapere che voleva stare nascosta, le mandai la pro« messa... »

« Di questa promessa noi vi disciogliamo; sicchè fate « chiamare la donzella. »

« Ma venir manco di parola!.. » disse Ruggiero, che non aveva gran voglia di veder seguire quell'incontro colà, in quel momento.

« Siete voi... » proruppe il Principe sdegnato, « voi « che adusato a' mancamenti di ogni promessa, vi fate « scudo delle promesse? Ah! fidate di soverchio nella « vostra stella se pensate essere da più che le leggi;.. « ma uscite dall'inganno; se io perdono le ingiurie fatte « alla mia casa, così per contrario punisco i soprusi « fatti ai suggetti del Re mio germano. Dov'è la gio- « vane? »

Ruggiero con gli occhi confitti per terra, non osava sollevarli, e niente rispondeva; quando in questo silenzio malauguroso, sentissi un bisbiglio, un movimento fra mezzo a'cavalieri che ingombravano il lato della sala opposto alla porta d'ingresso; e subito, slargandosi la calca, fu veduta venir fuori Maria con la figliuolina in braccio. Ella si fece innanzi con un poco di peritanza, ma non celere nè lenta; e giunta alla presenza di Manfredi, piegò un ginocchio a terra, pose giù la Gisa che timida le si stringeva alla vita, e stette reverente e rassegnata come l'innocente che aspetta gli venga profferita una condanna immeritata. Se non che la madre sua, salendo in grandissima gioia, in fra il pianto e la consolazione, le gettò in un tratto le braccia sul collo, ed or la piccina, ora lei, ora entrambe insieme si stringeva al petto; e benediceva Iddio, e benediceva il principe, e ritornava a'baci e agli abbracciamenti; di sorte che ne fur tocchi quanti erano colà, Baroni e guerrieri. Lo stesso Ruggiero Sanseverino non istette saldo alla presenza di colei gia tanto amata , l'occhio gli corse di nascoso a rimirarla ; ed ei s'ebbe impensatamente un doppio assalto al cuore; perocchè non Maria sola, impallidita dalle sventure ed in umilissimo e pacato atto, gli comparve dinanzi, nè solo le tante memorie, ma la vista della fanciulla vieppiù che ogni altra cosa lo scosse e lo impietosì. A vederla così bella, tenersi alla madre con un senso di paura tutto innocenza e leggiadria, ei si sentì nel petto una movenza non ancora sentita, una voglia di premerla sul cuore, di baciarla, d'inebbriarsi di

quell'ignoto piacere; ma ricordandosi de'cinque anni trascorsi, mirando il luogo dov'era, e il presente stato suo, si sforzò di scacciare dall'animo quei nuovi affetti; e più che prima rimase combattuto e travagliato.

Dato alquanto di tregua alle materne carezze, Maria prese a supplicare Manfredi : « Magnifico Prence... » disse « Deh! non aggravate le mie sventure; chè non « potrei patire di aver fatto danno a lui... a Ser Rug- « giero Sanseverino... Io sola mi avrei a dolere, ma... « che serve?.. gli perdono; e andrò lontano lontano, sì « che non gli darà mai più noia il nome mio;... e non « ne avrà più novelle... Io,.. tengo Gisa;... con questo « angioletto mio con meco, non piangerò nè anche... » Ma non le venne fatto di proseguire, chè le lagrime in copia smentivano le sue parole, onde ebbe mestieri di riabbracciare la fanciulla per nasconderle alquanto.

Chi dir volesse ad uno ad uno i pensieri del Sanseverino avrebbe più facile impresa a contare le stelle del firmamento. Si avvicendavano in lui cento brame diverse e opposte, e con un sussulto, con un rimordimento, con uno sconforto tale che incapace ei si sentiva di previdenza e di consiglio. Quella donna abbandonata e tradita, cui dovea tanto, cui tanta ingratitudine avea retribuita, pur lo avea raggiunto; e stava là, non per domandargli ragione, non per richiamarlo di cosa alcuna, ma per supplicare per lui un'altra volta, ma per appresentargli una bimba tutta bellezza, la quale era sangue suo, sua vita;... ed egli in quella strema condizione, innanzi a tanta brigata di cavalieri e di Baroni, pativa un duro alternare fra la superbia e l'umiltà, fra il pregiudizio e il dovere, fra il dispetto e l'amore... E anche l'amore; perchè l'amore ove soccomba in cuore all'ingrato, si vendica serpeggiandogli a guisa di rimorso entro del petto.

Manfredi avvedendosi di ciò che si passava in lui, così gli disse: « Messer Ruggiero, questa giovane deve « riposare nella fede del suo consorte. Ora innanzi vi

« fui largo della vita, adesso vi aggiungo il dono della « libertà e delle terre vostre; però vivete, ma padre, « ma sposo... E dite in sullo istante se più vi contenta « di finire i giorni in dura prigionia, anzi che farvi ma- « rito alla madre della vostra figliuola. »

In fra il plauso che tutti facevano a questa sentenza, Maria levò con un poco di speranza gli occhi in volto al suo fidanzato; ma lo scompiglio che su vi lesse la sgomentò affatto. « Ora non vi è più felicità per me » disse nel suo pensiero, e rinchinò il capo sul seno.

Pertanto il Sanseverino che già de' contrarii affetti trionfava, sentissi offeso della legge che gli veniva imposta; perchè il concedere al timore del gastigo quello che negava all'amore, gli pareva una vigliaccheria; e d'altronde stimando essere atto tirannico quel costringerlo per forza a sposare una donna saracena, credette vergogna l'accomodarvisi, e risolse di fare intrepido viso, e ricusar di ubbidire. Ora avvenne che incamatendosi tutto della persona ei guardò superbamente in faccia alla folla che gli stava attorno; e gli venne veduto Calim, il cui sguardo significava tutta la ebbrezza dell'odio che trionfa. Questo Moro aveva di quelle sembianze che vedute una volta non si dimenticano più; però Ruggiero lo ravvisò subito per quello che era, e ne fu malamente scosso e disturbato. Rammemorò le parole avute con esso in castel capuano, e l'abborrimento per la sua persona che avea sempre scorto in lui; gli corsero al pensiero tante azioni, tanti atti strani che non aveva mai saputo spiegare; e paragonandoli con quello sguardo sinistro, con quel sorriso di scherno e di giubilo, gli parve d'intendere la cagione di tutto, e sentissi per le vene una fiamma gelosa, un fremito truce e violento. Vederselo innanzi in quest'istante di decisione, vederselo gioioso, trionfante, e non si poter vendicare! e dover finire malamente in un carcere, quando il core gli trabocca di affetti, quando ha una figlia, lasciare cotesta figlia in balìa... di chi? di lui forse? A questa

idea intollerabile ei mette giù l'orgoglio primiero, e con subito consiglio si volta al principe, e pronto si dice ad eseguirne il volere.

Mentre che da ogni banda gli venivano le congratulazioni, ei si rivolse a Calim, ma non lo vide più.

CAPITOLO NONO

Queste non son più lagrime, che fuore
  Stillo da gli occhi con sì larga vena;
  Non suppliron le lagrime al dolore,
  Finìr, che a mezzo era il dolore appena.
  Dal foco spinto ora il vitale umore
  Fugge per quella via che agli occhi mena;
  Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
  Il dolore e la vita all'ore estreme.
      Ariosto, *il Furioso*, C. 28.

I fatti che abbiamo raccontati avevano messo in potenza il partito reale; chè i Tedeschi per coprire la recente diffalta gareggiavano coi fedelissimi Saraceni; i quali paghi e tronfii per la giustizia fatta ad una donna della loro nazione, addoppiavano la consueta bravura. Questi sponsali di Maria, menati con solennità alla presenza dei maggiori Baroni di Puglia, avevano più che altro manifestato l'animo gagliardo del principe di Taranto; e da ogni banda si favellava delle cortesie, della magnanimità di lui, de'saccheggi risparmiati e delle perdonanze concedute; cosicchè il pensiero de' popoli, tutto svolgendoglisi a favore, lo rendeva glorioso nelle orecchie degli uomini; ed i ribellati, posto giù l' animo, voltavano bandiera, e chiedevano mercè. Pur fra tante apparenze vi era di molti, massime Baroni, che abborrivano in cuore, e più paventavano una stirpe feconda così di grandi uomini, che pareva dalle sue avversità pigliar forza, e risorgere sempre più vigorosa e possente; laonde s' invogliavano più presto a favorire le parti del Papa ch' era signore lontano; il quale, fidar dovendo in essi, non la poteva guardare tanto pel sottile sulle loro ribalderie. Con quella famiglia di Svevia non c'era verso di tirare innanzi le angarie con le quali da gran tempo erano avvezzi a malmenare

i poveri vassalli; perciò della sua prosperità non si sapevano rallegrare niente affatto; e non potendo darle un urto manifesto, si contentavano di simular fedeltà; e si tenevano cheti, e aspettavano più acconci tempi, e maggior sicurezza di riuscita.

Intanto Manfredi, seguitando la vittoria, assaliva Andria; e fattene diroccare le mura e risparmiare gli abitanti, correva innanzi, e pacificava tutte le Puglie. Quindi venne nel Principato e sottomise Avellino; e quindi scendendo nella Campagna felice, entrò in Aversa, e pose le mani addosso a' partigiani di Roma, chè assai ve n'era; e ultimamente volto l'esercito a Nola a viva forza la prese. Ma argine metteva alle sue vittorie la città di Napoli; la quale si difendeva alla gagliarda, perchè vi stava grosso il partito guelfo, e perchè, fidata nelle famose mura che avevano un tempo respinto Annibale, teneva in niun conto le non molte squadre del Balio Manfredi. Per la qual cosa ei ne differiva la impresa; e frattanto intavolava col Papa alcune pratiche di pace, e sollecitava il fratello Corrado a tornare dalla Germania per torre le redini dello stato.

Questi fatti avvenivano ne' due anni che seguitarono la morte di Federigo; ma in quel mezzo altre vicende mutavano le condizioni de' nostri personaggi.

Calim, del quale vi abbiamo qua e là mostra l'indole iraconda, quel giorno che fu a Barletta presente alla scena che sapete, fuggì dalla sala, e cacciossi come un forsennato sulla via; e senza por mente al gran brulichìo di popolo che vi ferveva, passò alla cieca tutta la città, e subito si gettò alla campagna. Ivi tolse un cavallo de' tanti che pascevano sbandati in quel tramestìo di guerra; e datagli una sfrenata carriera, e spingendolo a precipizio con le briglie abbandonate, in balìa di esso per le boscaglie si andò tutto il giorno aggirando. Poi fitto col pensiero sulla malinconia del morire, e sperando che ciò tosto avesse ad essere, come vide il buio della sera, si menò giù da cavallo, come cosa morta, in una grande estenuazione

di corpo e di mente; ma la morte che sopravviene non aspettata agli uomini felici, fugge di là dove è chiamata; e accadde che una truppa di Saraceni passando per caso da quel sentiero, ravvisarono il compagno mezzo spento dal disagio e dalla passione; però gli dettero su la voce, e, levatolo a forza, lo menarono con esso loro.

Quando uno si lascia incapestrare da qualche sua fantasia, va tanto innanzi che a ritrarsene ha da fare assai; così il misero Calim, indarno confortato dagli amici, non che migliorare, pareva anzi intristire di giorno in giorno: se non che andando con lo esercito investendo ora una ora un'altra città della Puglia, cangiava sovente di luogo: e in quella mutazione continua di cielo e di cose gli passava il tempo, e a poco a poco la consuetudine del dolore glielo faceva sempre sentir meno. Ma fra le peripezie ed i rischi delle guerre, ei non iscostava mai il pensiero da quella sua fantasia; e se l'aveva così fitta in mente, che essa si era fatta omai una parte di lui, una voluttà dolorosa, per la quale ei non trovava altra gioia al mondo che questo rammemorare la cagione del suo affanno.

Nè pure in tale stato la potette durare; chè mandando ei sovente a domandar di Maria, ed oregliando da ogni banda, ne venne ad avere non liete novelle; per le quali subito prese la risoluzione d'andarla a trovare. Ma accostarsi al castello del potente Sanseverino, venirgli fatto di non dar sospetto di se, parlare di nascoso con la donna, erano troppe cose a sperare; non pertanto, mulinatóvi un pezzo sopra, una notte che gli venne in acconcio lasciò le bandiere; e più animoso che consigliato entrò in cammino. S'ei fosse stato altro uomo avrebbe smesso almeno il vestito saracino e tolto un giubbone alla foggia pugliese, ma questa gli sarebbe paruta un'empia profanazione; sicchè non vi pensò nè anche, e fidando nella sua stella, e, come è sentimento de' Musulmani, nella fatalità del destino, corse dritto a'feudi sanseverineschi. Ivi prese riposo entro una taverna ove stavano facendo

bagordo non so quanti bravacci de'dintorni; e si mise in un canto a far le viste di refeziarsi, ma in sostanza per lavorare con l'orecchio, per vedere che vento menasse, per prendere come si dice *un poco di paese*. Nè guari andò che, stando con la testa alta, cavò di qualche costrutto dalle tante smargiasserie sbardellate che gli toccava di sentire; dalle quali raccapezzò alla meglio, ser Ruggiero da quattro settimane non essere in paese, andato non sapevano dove, madonna viversi in un castello poco discosto, sola e in gran travaglio.

Questa lontananza del marito gli spianava la via; e d'altronde il sapere ch'ella era in angosce gli dava un sentore che non si dovesse trovar felice, e però non le sarebbe saputo male di vedere un volto amico; onde ei contava di giungere in punto opportuno, e si sentiva ricrear l'animo in pensando di poterle in certa maniera essere a grado. Nulladimeno come presentarsi a lei? come farle pervenire novella di lui? certo la sua persona fra quelle mura dovea destar sospetti, poteva sturbare la quiete della donna; gli era dunque mestieri di andar cauto, di non risicar nulla. Il perchè si andò parecchi dì aggirando alla larga dal castello, spiando, ascoltando, e dimandando a questo e a quello di cose che parevano indifferenti, ma che pure raccozzate insieme davano a lui la chiave di molti misteri; da'quali ei traeva poi conseguenze che più sempre lo invogliavano a far presto; perciò logorava le notti e buona parte delle giornate spasseggiando intorno a quelle muraglie, senza che gli venisse fatto di vedervi la sua sorella di latte, e non osando di troppo mostrarsi, per non dar nell'occhio. Tuttavia come veniva la sera, ei scorgeva un riverbero di luce dai vetri colorati di una certa camera verso ponente, e suspicò di leggieri ch'ella stesse là; ma come quel lato dell'edifizio posava molto addentro, così egli, impedito dal muro esteriore della cittadella, non aveva la opportunità di accostarsi senza dar ombra del fatto suo. Quando una sera, standosi a rimirare le vagheggiate vetriere, vi udì un

cantare ch'ei conobbe subito per una canzone araba; allora preso di gioia per la certezza ch'era la voce della bramata donna, scordandosi delle consuete cautele, s'inerpicò su per l'edera che s'avvinghiava alla vecchia muraglia, e riuscì di mettervisi a cavalcione. Poi con la speranza che ella lo potesse sentire ed intendere, prese a ricantare tutta da capo quella stessa canzone nazionale.

Ci avvisiamo di non andar troppo in lungo, stendendoci un po' per voltarla in volgare, a un di presso.

Batte il tamburo, è il dì della battaglia,
E già morte sovrasta;
Meco ho il brocchier, la maglia,
L' arco, il destrier, la scimitarra e l'asta.
Il Normanno, il Normanno! eccolo, ei viene;
Chiuso nell' arme e altero,
Dell' inferno il bitume ha nelle vene:
Ma l'arabo guerriero
Veste d'ira ogni fibra,
Le saette del ciel da gli occhi vibra.

Allah! Allah!... di cento vite e cento
La sciabla è sitibonda;
Fra scompiglio e spavento
Morte passeggia d'atro sangue immonda...
Vittoria o morte! andiam:.. fra incendio e strage
Erge il fato una reggia,
E un trono di cadaveri e di brage;
E torreggia, e fiammeggia
Come tempio di gloria:
Allah! Allah! andiam:.. morte o vittoria!

Così, mia luce, amor di patria terra
Ne' fedeli destando,
Canti l'inno di guerra,
E ne spingi animosi incontro al brando.
Anch'io t'odo, nel folto anch'io mi getto

Delle spade ruotanti,
Chè tu forza m'addoppi e cor nel petto...
Ahi!.. ma un acciar fra tanti
Ver me qual fulmin romba,
E mi brilla su gli occhi, e in sen mi piomba.

Ch'io lo baci quel ferro ah! pria ch'io mora...
Chè sfavillar lo vidi
Come sfavilla ognora
La neve de' tuoi denti allor che ridi....
Ch'io scopra e miri e ch'io ribaci poi
La sanguigna ferita,
Che la porpora par de' labbri tuoi;
E, presso a uscir di vita,
Accogli le querele
E l'estremo sospir del tuo fedele:

Ecco io muoio; e sul volto al far del giorno
Sento un'aura olezzar voluttuosa;
Par che l'alito tuo mi aleggi attorno
Profumato dal giglio e da la rosa.

Ecco io muoio, e ti perdo! e sconsolato
Volo in grembo a le *Urì* del paradiso;
Colà forse trovar non mi fia dato
Le tue labbra, i tuoi denti e 'l tuo sorriso...

Lassù di te rammenterò; tu quando
Odi sclamar normanna voce in terra,
Desta i fedeli; e al suon del tuo comando,
Risponda il generoso inno di guerra.

Non io lo udrò...! nel dì della battaglia
A destarmi il tamburo or più non basta:
Scarco è il destiero, al suol giace la maglia,
L'arco, il brocchier, la scimitarra e l'asta....

Cantando ei non distolse mai gli occhi da quel tal verone, chè sin dalla prima strofa vi aveva veduto comparire una persona, aprire l'invetriata e protendere un po' la testa in fuori come per ascoltar meglio: perciò ripigliando lena dalla speranza ei proseguito aveva con maggior animo, certo di essere compreso dalla donna; perchè quella canzone l'avevano detta insieme tante volte, sin da quando eran bambini di culla. Ma aveva terminato appena, che uno scalpiccìo di passi ed un sommesso rumore di parole lo avvertì di gente che moveva dall'interno della rocca alla sua volta; e poco stante si accorse di tre o quattro uomini armati; per lo qual contrattempo, avvisandosi di cansare il pericolo, ei si lasciò cadere giù dal muro, e procedendo fra bronchi e spine prese il largo.

Sul far del mattino, Maria si levò di letto, spalancò le imposte per dare adito alla luce mattutina, e girò gli occhi su' monti situati come a cerchio attorno al castello. Quelle giogaie, quei greppi, quei valloncelli, senza che un asolo di vento vi movesse nulla, avevano a quell'ora un aspetto solenne e maestoso che consuonava molto con la tranquilla melanconia di lei; onde ella mandò un sospiro dall'animo, e si stette un pezzo alla finestra, posando il cuore su mille sventurati affetti; se non che, distolta dalla voce della sua Gisa che la chiamava, corse all'invito, se la strinse al petto, e dimenticò le angustie sue. E la fanciullina la ricambiava con amorosissime carezze, se le gittava al collo, e un poco isdegnosetta le faceva vezzi e moine, e poi tornava ad altri baci ed a novelli abbracciamenti.

Ma com'è che nessuna cosa ne può tenere allegri quando ci ha da cadere addosso qualche disgrazia? A Maria non le veniva un sorriso di cuore, non una contentezza schietta, come avesse un peso sull'animo; le spuntavano quasi le lagrime agli occhi, nè alle amorevolezze della bambina sapeva rispondere con una gioia aperta e sincera. Non che le mancassero motivi di affanno, chè di

molti n'aveva; ma da parecchie settimane che stava sola non se ne erano aggiunti di novelli; e quel mattino soprattutto la sua invincibile malinconia non avea cagione apparente, se non che era essa stessa cagione di travaglio. Per discacciare il tristo presentimento, pensò di scendere a diporto sulla prateria di costa a' baluardi; e presa la figlia per mano, ricusando la compagnia delle sue donne, scese per una scaletta buia ed angusta, fatta nella grossezza del muro, la quale metteva giù ad una porticina a piè della torre. Se ne aveva procurata la chiave, e se ne valeva qualche volta, per non passare la porta grande, sempre lorda di sbirraglia. Si bene ell' era colà donna e madonna; ma non usa a mirar di quei visacci e di quelle assise da ribaldi, che pareva sguazzassero in mezzo a' delitti, scansava di vederli; chè delle loro sberrettate e delle loro riverenze non se ne fidava punto.

Faceva l'anno che s'era sposata innanzi all'altare; e già da molti mesi le era morta la madre: sicchè a lei non rimaneva in cuore altro che Gisa e il marito suo. Ma sull' amore di lui non aveva più a contare; perocchè Ruggiero, che nel tempo del suo esilio se l'aveva tratta ben bene di mente, non si era condotto a menarla in moglie in Barletta che per lo imperio delle circostanze; però passatogli quell'incitamento, restò la stizza ed il dispetto d'averlo fatto a forza; e l'orgogliosissimo uomo, umiliato nell'interno suo, maggiormente si rodeva. Non diremo che malmenasse la moglie, ma la guardava traverso, non le volgeva parola, non la vedeva le settimane intere, nè pure ne domandava, quasi ella non fosse stata al mondo, o fosse stata persona non appartenente a lui di sorta. Così la durò qualche tempo; ultimamente vessato dall' intollerabile pensiero d'aversi oltre a contenere, venne in una risoluzione, e si assentò dal paese. Della quale lontananza ignorando Maria la cagione, e indarno facendone inchiesta attorno, si viveva la più travagliata creatura del mondo.

Seduta sopra il tronco di una vecchia quercia schiantata

dal turbine, si stava con gli occhi appresso alla Gisa che scorrazzava pel prato raccogliendo fiorellini e farfalle; ed ella con un mesto sorridere invidiava a quella infantile giocondità; e rammentava il caro tempo della fanciullezza, quando la terra e il cielo e ogni cosa pareva avesse fatto festa attorno a lei; e così ricordavasi di Calim, il quale da garzoncello le era stato sempre accanto, e sempre l'aveva difesa e custodita. Con questo le tornava alla mente la canzone udita la sera innanzi; quella voce le stava negli orecchi, pareva a lei di ravvisarla, a malgrado che fosse distante, e su vi fantasticava. Poi di pensiero in pensiero ritornava al suo marito; e riandava tutti gli anni, tutti i giorni di quel suo infelicissimo amore, e le insonni notti, e i pericoli disfidati, e le prime speranze. Era pur questo il castello dove aveva guarito Ruggiero; le stava innanzi, giù pel pendio, lo stradone su pel quale n'era partita, ne vedeva in fondo lo sbocco sino a dove ei l'avea seguitata con gli sguardi, standosi fra i merli della torre; ed ora, levando il viso a quella torre, la trovava nuda e solitaria, e la vita le pareva divenuta un deserto, un esiglio; ond'ella si rimaneva col capo sul petto, in un letargo pieno di sconforto.

Un grido improvviso della bambina la riscosse; e subito se la vide ricoverare in grembo, appuntando l'indice verso un uomo che l'aveva spaurita; il quale, con una faccia stravolta, sbucava da dietro a un gruppo di alberi dalla parte sinistra, e si avvicinava a loro con passi irregolari, e timido e perplesso. Perlocchè Maria levossi in piedi, e, posta la mano sul capo di Gisa che se l'era stretta alla veste, addimandò all'incognito che volesse da lei.

Non ci dilunghiamo a fare il ritratto di Calim; ma egli era così macilento e scuro che la donna, non lo avendo conosciuto e vedendolo tacere, replicò la dimanda.

« Hamid non ravvisa i vecchi conoscenti! » ei disse dopo un poco di silenzio, durato forse per l'amarezza

del vedersi dimenticato. « Dunque il viso di un fedele « amico le si è fatto straniero a segno che Calim deve pro- « nunziare il suo nome per fargliene risovvenire?.. »

« Voi!.. » ella sclamò piena di stupore. « Voi!.. in « cotesta maniera!.. e vi siete ricordato di me?.. »

« Ricordato!.. » ei ripetè con una voce di rimprovero passionato. « Pensi ch'io mi possa un solo giorno dimen- « ticar colei... colei che ha passati con meco tanti belli « anni?.. Oh!.. e che è questo darmi di voi, Hamid? e « dico Hamid, perchè non saprei pronunziare quell'altro « nome... Ma già il nome, la favella, il vestimento, e « tutto è mutato in questa femina che s'è scordata dei « padri suoi, e s'è congiunta con gl'idolatri e con gl'ini- « mici del suo sangue... Intanto chè spreco io il tempo « in rimproveri? ora tu sei infelice, ora ti abbisogna « un cuore fedele, un braccio che ti difenda;.. e questo « braccio e questo cuore... ti stanno innanzi; e... sono « venuto per questo... »

« Calim!.. » soggiunse Maria; « so che non saresti « per venirmi meno di quanto ti chiedessi; ma non ho « nulla a domandare, perchè non sono infelice; chè ove « un qualche mio pensiero, una qualche fantasia mi desse « noia o dolore, mi porrei sul petto questa creatura, ed « eccomi lieta allora... » E chinatasi a baciare la fan- ciulla nascondeva una lagrima.

Per contrario al Saracino corse la vampa dell'ira in volto. « Quella è figlia al mio nemico! » pensò; e intanto la donna, rasserenandosi, così riprendeva il parlare:

« Comprendo che non è mestieri più indovinare chi « sia stato il cantore della passata notte; udendo quelle « care note ebbi un battito;... mi sembrava essere tor- « nata fanciulla e felice; e, benchè distante, pur mi « parve la tua voce. Ma non era meglio addimandare « alla prima di me agli uomini del castello? »

« Quando la mia lingua avesse ciò fatto, me l'avrei « strappata dalla bocca; perchè, non ch'io tema per me, « per te temo; e... non t'infingere, chè sarebbe opera

« sprecata; so tutto, ti dico, e so quello che ti prepara « lo scellerato barone... » E abbassando la voce, aggiunse: « Abbandona coteste mura; colui non è, non « ti può essere marito, o che il serpente si può accoppiare con la colomba. »

« Non proseguire così » disse Maria con bell'atto dignitoso. « Io sono sua moglie; e mi oltraggi a dir questo « di lui. »

Allora Calim si mise la mano sulla fronte, dimenò fremendo le dita pei capelli, e sclamò: « L'ama ancora!! »

« E dovrei non amarlo? che sai tu perchè io debba « fuggire?.. »

« Fuggire, si, un ingrato che fra vilissimi scherani ti « abbandona, più abborrita che sopportata, più prigio- « niera che altro... E che speri, misera, col rivederlo?... « Di qua a poca ora egli arriva,.... pur troppo;... e tu « non bramare d'incontrarlo, ch'ei sarebbe funestissima « cosa a bramarlo! »

I pensieri del Saraceno, ov'anco ei non li avesse manifestati con la favella, gli si appalesavano scolpiti sulla fronte; tanto che Maria guardandolo, fra sorpresa e sbalordita balbettò: « Mi resta altro a temere? »

« Tutto hassi a temere dal malvagio; chè la sabbia del « deserto, e i ghiacci del polo, e gli abbissi dell'oceano « hanno meno orrore che non l'animo d'un malvagio. « Oh, Hamid! egli ritorna, e quel suo furore smodato « già scoppia e ti colpisce... » Col capo alto, e la destra alzata pareva tocco da una profetica luce.

« Mi dai uno spavento... » ella disse con maggior tremore che non innanzi. « E che mi debbo io fare?... »

« Seguitarmi, Hamid; lasciare queste rocce, fuggire « ove accento normanno più non profani l'udito de' cre- « denti. I nostri fratelli di Granata e di Siviglia ci aprono « le braccia, e ci fanno parte di un paese benedetto da « Dio;.. che se disdegni udir più voce di uomo,.. ci « sta dinanzi tutto il creato;... ti menerò nella Soria, « fra le solitarie cime del Libano, dove l'anima libera

« si profonda nella contemplazione delle opere del crea-
« tore... »

Maria stupefatta di quel parlare e di quell'aspetto rispondeva tutta intenerita: « Oh!... Non sono per noi tai « proponimenti, chè omai la vita ne strascina come tor- « rente, e vi dobbiamo esser tratti per entro. Ma tu « come stremenzito così?.., vieni spesso a rivedermi,... « le cure della tua sorella di latte vorranno porre un « conforto alla malinconia che ti consuma. »

« Sorella! » ei ripeteva con amarissimo sorriso. « Le « cure, si... le cure di una sorella copriranno di qualche « gleba questi negletti avanzi d'uno... d'uno ch'ebbe « l'ardimento di amare... »

« Tu ami, Calim? »

« Ho amato... una donna celeste come le *Urì* del « Profeta... E che mi valse?... Sono ito ramingo cinque « anni, in paesi che sono più là di Grecia; ho tapinato « di terra in terra, ho corso una vita stentata, travar- « cando montagne e mari e deserti; chè mi volevo di- « menticare di questo amore... E che m'è valuto? Ho le « chiome ormai bianche; il braccio,.. eccolo, mi tremula; « e porto sulla fronte i solchi de' travagli e della pas- « sione... Sfidai le stragi delle guerre; la mia scimitarra « bevve il sangue de' valorosi; questo petto è carico di « ferite... E che mi vale?... amare è in me violenza di « stelle; ed ora il fato mi strascina qui, per morire a « piè di colei... »

Uno scalpitare di cavalli nella selva vicina riscosse Maria dal penoso sentimento che le davan quei detti; sicchè interruppe il giovine con un gesto della mano, e: « Non odi? » disse.

« È lui che arriva » rispose Calim senza scomporsi. « Lo avevo scorto pocanzi dalla cresta del monte... »

« Chi mai?... »

« Già lo capisci al tremito che t'investe... Ed ora il « primo colpo lo vedrai qui, sul petto mio... »

« Deh! fuggi... » gridò la donna piena di spavento,

spingendolo in verso la selva. « No,.. di là non sei si-
« curo;.. di qua... » E per la postierla a piè della torre lo pose dentro, quasi a forza. « Sali sino alla camera-
« retta buia, e lì aspetta che venga io... » E tirò a se l'uscio.

Aveva appena avuto l'agio di ricomporsi che vide spuntare la brigata con Ruggiero pel primo. Spinta da un moto involontario dell'animo, die' pochi passi innanzi, andandogli incontro; ma ei non si voltò nè pure a guardarla, e giratosi ver l'altra facciata del castello dove era la porta grande, le uscì dalla vista. Allora sopraffatta dalla pena che le diede quell'atto crudele, si fermò tutta sconsolata, e le venne giù il pianto.

Ma pochi momenti dopo fu disturbata da' passi di un uomo che veniva difilato alla sua volta, nel quale ella ravvisò il Magagna, uno de' più baldanzosi scherani della casa. Costui con un bruttissimo cipiglio, che pareva peggio per la insolita bonarietà ch'ei si sforzava di mostrare, non era fatto per dar conforto ad una donna come Maria, ond' ei che di ciò si avvide diventò più brutto la metà; mise la mano al berretto sfarzoso di nastri, se lo cavò dal capo, e, mezzo confuso, mezzo arrogante, prese a dire:

« Madonna,... il padrone vi fa a sapere... »

« Che mai? » gli uscì avanti Maria, vedendolo a cincischiare le parole... « Che domanda da me il mio si-
« gnore? »

E il Magagna indispettito del vedersi imbrogliato, fece come uno sforzo, e con una boccaccia cacciò fuori d'un colpo queste parole: « Ei vi comanda su,.. ma subito
« ve'... »

« Mi vuole?... » disse la donna con la speranza in viso; « proprio lui mi vuole? »

« E già aspetta. »

« Vado. » Presa la Gisa per mano, si cacciò dentro alla postierla: una voltata alla chiave, e su per le scale.

Salendo si ricordò di Calim; e giunta alla camera

indicata, e non vedendolo, forse a cagione dell'oscurità, era per chiamarlo; se non che udì certo rumore di passi nella sala propinqua, onde si mise in sospetto, e rincacciò dentro la voce che stava per andar fuori. In iscambio stette un po' in orecchi, aspettò che lo scalpiccìo finisse; ma come pareva fosse di persona che spasseggiasse, rimase sospesa non sapendo che si fare. A mandar via il Saraceno lo avrebbero veduto in qualche maniera; a farlo stare non le pareva consiglio; perciò considerato ogni cosa, il meglio era andar prima alla chiamata di Ruggiero. Avea posta appena la mano a schiuder l'uscio, che, a quel poco di chiarore entrato, vide una persona lunga lunga; Gisa diede in un grido, ed ella retrocesse; ma ravvisò tosto Calim con un dito sulle labbra che facendole segno di andar cauta, e rasentando le pareti si nascondeva nella tenebria del luogo.

Non però la fanciulla si racchetava; e Maria, a fuggire il rischio che altri accorresse colà, die' una spinta alla porta, e rabbattendosela alle spalle, mise in fretta il piè nell'altra camera. Ivi s'incontrò faccia a faccia con Ruggiero, che di fatto veniva a vedere che fosse quello strillare della bambina; cosicchè in quello schianto la poveretta, sbattuta dalla sorpresa e dalla paura, gli rimase innanzi, con gli occhi giù, non si attentando di levarglieli in viso.

———

CAPITOLO DECIMO

Or mancherà la vita, ora il valore
D'Arcita finirà, ora avrà fine
L'acerbo inespugnabile suo amore;
Ora vedrà d'Acheronte vicine
Le triste ripe, ora saprà il furore
Delle nere ombre misere tapine;
Ora se ne va Arcita innamorato
Dal mondo a forza isbandito e cacciato,
BOCCACCIO, *Teseide*, c. 10.

Il Sanseverino, perturbato nell'aspetto, le fisò gli sguardi addosso, come se avesse voluto strapparle dall'animo la cagione di quello smarrimento; ma essendo egli stesso concitato per altri pensieri, non vi stette su molto, attribuì quello scompiglio alla sorpresa, nè vi sospettò d'avvantaggio. Pertanto volsesi all'uscio che gli stava dalla mano dritta, chiamò per nome una donna, e le die' l'ordine di pigliarsi la Gisa per racchetarla altrove. Al quale comando Maria si serrò la piccina fra le braccia; ed in umilissima maniera pregò al marito gliela facesse tenere, dappoi che più non gridava.

« Ne farebbe impaccio, » ei rispose severamente; » noi « abbiamo a favellare di gravi bisogne. » Ond'ella si rimase tutta scombuiata, chè non se la sentiva di levarsi dal petto la bimba; anche si ricordò in un tratto delle fosche parole di Calim, e tremò tutta.

« Ubbidite » ei riprese rivolgendosi alla fante, con la ciera di chi non è uso a ripetere due volte una cosa; e la fante si fece innanzi.

La misera madre con uno scuro presentimento che più

non avesse a rivedere la fanciulla, se la stringeva più forte, nè sapeva venire all'atto del lasciarla; nondimeno alzò a Ruggiero un'ultima occhiata in aria di sì desolante pietà che avrebbe spezzato un marmo; ma quel volto di lui, asciutto ed impassibile, levava via ogni speranza ch'ei s'avesse a mutare. Finalmente bisognò ubbidire; riabbracciò la Gisa, la baciò, poi lasciatala torre da quella donna, pose il volto nelle mani, e die' in un pianto dirottissimo.

Il Sanseverino, a guardarlo, pareva dal capo a piedi un masso di armature; e pieno com'era di polvere e di fango, e con gli sproni chiazzati del sangue tratto a' fianchi del cavallo, mostrava d'aver fatta molta via. Gettò le manopole sopra una tavola, si trasse l'elmo, si riacconciò con la destra i capelli suffusi di sudore, e sedette in una seggiola a bracciuoli; indi fe' cenno alla moglie che facesse altrettanto sull'altra sedia che stava di rimpetto.

« Come! qui?... » diss'ella, sorpresa di veder seguire il colloquio in quella camera appartata.

« Qui nessuno ascolterà le nostre parole. »

« Dunque si tratta di faccende segrete? » replicò Maria, pensando fra di se che Calim avrebbe udito ogni cosa. « Più presto nelle mie stanze... saremo più soli... »

« Ciò non monta, la finiremo in poche parole. » E di secco in secco le porse un foglio di pergamena avvoltato con un nastro porporino dal quale pendeva un grosso suggello di piombo. E: « apritelo » soggiunse, vedendo ch'ella si rimaneva confusa col foglio in mano.

Maria presa da un tremito involontario lo svolse a malincuore; corse con gli occhi a piè della pagina, poi su, e lesse tutta stupefatta. Subito le scappò la scrittura dalle mani, si sentì a mancare le ginocchia, e si lasciò cadere sulla sedia; e, le braccia abbandonate e il volto esterrefatto, rimase con gli sguardi come se si fossero impietriti sulla persona del Sanseverino. A lui non bastò la vista di mirarla in faccia; abbassò le palpebre, e stette così sino a quando la donna riprendendo gli spiriti gli disse

con voce fioca e tremolante: « Voi non più mio con-
« sorte,.. voi!... »

« Consorte! » ei ripetè con malvagia ironia. « Non lo « sono stato mai; chè quella benedizione lì... a Barletta, « non dice niente... In tempo d'interdetto non ci è spon- « sali che tenga; e vedete il Santo Padre che di sua ma- « no ha segnata questa pergamena, e dichiara nulla e « vana quella larva di matrimonio...Sicchè vien manife- « sto non mi abbiate a stimare me per isposo... »

In mentre ch'ei diceva, Maria sentivasi come se le si squarciasse dagli occhi una benda fatata; e si alzava dalla sedia, senza pensarlo, fuori di se, intenta a mirar quell'uomo che le pareva diventasse uno scheletro schifoso cui dispogliato si fosse del vestito e della maschera che lo diffingevano tutto. Pertanto provava un mutamento d'animo, un gorgoglio di sangue per entro le vene, quasi le scoppiassero intorno al cuore; ma quando ei profferì quelle ultime parole, allora cedendo all'empito della passione ella proruppe in furibonda guisa:

« Stimarti... per isposo?... v'è... v'è un altro nome « che ti darò, più meritato, il nome di seduttore vilissi- « mo;.. e vilissimo perchè non mi torna in bocca una pa- « rola più abbietta per pronunziarla. Ora me ne vado « io;.. ma lontano,.. dove l'aria non mi venga brutta « dell'alito tuo, dove la tua presenza non profani la « sacra luce del cielo, e non mi ridesti questo ribrezzo « insopportabile ch'io provo innanzi a te... » Le braccia alzate, le mani aperte, gli occhi travolti, e le chiome che in quella concitazione l'erano cadute giù, le davano la vista di persona agitata da una potenza invisibile. Subito dopo, affiggendo uno sguardo sprezzante sopra Ruggiero (che rimanevasi attonito a quello scoppio di furore non mai scorto in lei) corse veloce verso l'uscio, per andarsene... Ma un pensiero instantaneo la colpisce a un tratto, e la trattiene come avessela conficcata al suolo: e entra un tremito addosso, uno scuoramento, e trova appena tanto fiato da dire: « Gisa!... la figlia mia!... »

Allora comparve un riso di demonio sulle labbra del Sanseverino, chè vi si vide tutto quanto è immondo il trionfo di un uomo tristo. Ei si deliziò in pensando d'aver nelle mani il pegno da straziare per sempre il cuore della infelice moglie; e per darle più tormento subito prese a dire: « Gisa non l'avete a veder più; ch' ella « dev' essere trattata come si addice alla stirpe di suo « padre... Voi rimanete, se vi aggrada;... non vi scac- « cio, ma levatevi di capo questo dimandare della fan- « ciulla, chè già non la rivedrete mai più. »

« Mai più, ma più! » replicò balbettando la misera madre; e non le reggendo l'animo si fece avanti tutta risolta in lagrime, e si mise a piè del suo persecutore. « Rivocate, « rivocate queste inumane parole, Ruggiero;... quei miei « detti, non ci badate, ch'io non so quello che dicessi, « e il dolore... certo il dolore di perdervi mi fa vaneggia- « re... Ma Gisa... non me la torrete, non è vero? que- « sto non si può fare, ch'ella è mia, è sangue mio... Via, « non me ne date tanto tormento, dite che mi darete « Gisa;... ditelo, o mi volete morta qui... a'piedi vostri... E come gli stringeva le ginocchia, ed ei cercava a divincolarsi, così ella seguitò: « Deh!.. non fuggite, non mi « deludete... Ecco, io sono pronta,.. vi segno anch'io « quella scritta,... vi rinunzio io stessa; e voi siete subito « libero di sposare una pari vostra; chè la povera Saraci- « na non verrà più,.. non potrà più turbare la vostra gran- « dezza... Ma la mia figliuola me l'avete a restituire; ell'è « il frutto delle mie viscere, è l'unico conforto che mi « rimane; e chi...chi oserà di strapparmela? » Nella voce e negli sguardi di lei stava ora la preghiera ora la minaccia, qualche momento entrambe, qualche momento nè l'una nè l'altra; ed ei sforzandosi di ributtarla indietro, ed ella reiterando gli sforzi, si strascinava sul mattonato appresso a lui, non volendo lasciarlo; tanto ch' ei mise mano alla cintola, e le venne con lo stiletto in sul viso.

In quello istante si udì un urto rumoroso; e spalancatasi

la porta comparve Calim, tremebondo e pallido, che gridava in volgare pugliese: « Ferma, sacrilego!... »

Ruggiero al vederlo, al raffigurarlo, die' una spinta alla donna sopraffatta dallo spavento, sì che la fece cadere addietro, arrovesciata sul suolaio. E « Tu qui! » proruppe, « tu nel mio castello? »

« Io! » rispose Calim guardandolo in viso; poi sollevata la donna, le prese la mano e le disse gravemente: « Hamid, andiamo lontano di qua... »

« Manigoldo!.. » riprese il Sanseverino frenando l'ira a fatica. « A un cenno mio precipiti giù dal verone. »

« Qui, in questo luogo, non hai sgherri che ti faccia-« no spalla; qui noi siamo due; uno che insulta all'inno-« cenza, l'altro che le fa difesa:.. e questi sono io, chè a « me dà il cuore di farlo. Oggi io strappo dalle tue ma-« ni omicide questa tribolata; domani poi manda pure lo « scherano a far le vendette... »

« Si, lo scherano... » gridò l'altro; « chè il braccio « d'un tuo pari è già per colpirti... »

« Questa sarà degna ricompensa normanna; ed io la « predicevo quel dì che ti cavai da quella stretta, là a « Capaccio...» E frattanto che Ruggiero, punto dal sarcasmo, si mordeva le labbra, incerto di ciò che avesse a fare, ei sorresse Maria, che per l'ambascia non si poteva sostenere in piedi; e poi che l'ebbe adagiata sur una sedia, la prese a confortare nel loro arabo linguaggio: « Fa « animo, Hamid; usciamo da queste mura; ti guiderò io « dove il braccio di costui non ti possa giungere. Che hai « a fare tu qua?.. questo paese è più brutto di opere mal-« vage, che non è bello de' doni di Dio... Ti spiace di « lasciare la patria? sai che gli sfortunati non ne hanno « di patria; nè può essere patria una terra dove la in-« famia s'ha in conto di trionfo... Rispondimi, Ha-« mid; il desiderio tuo, una parola tua è come il destino « per me...»

La poverina in quel tristo momento non abbadava gran fatto a tali parole; ma Ruggiero, che intendeva quel

dialetto, non ne perdeva sillaba, e ponendosi incontro al Moro, lo scrutava con gli occhi per leggergli l'animo in fondo. Nondimeno questi seguitava con più ardenza ed affetto:

« Su, dunque, partiamo... Vuoi tu chiedere giustizia? « e io ti meno al campo del principe Manfredi; vuoi spregiarlo quel tristo, abbandonarlo a rimorsi suoi?.. e io « ti conduco lontano dalle città, fra boschi e deserti... « La mia faretra provvederà un poco di cacciagione; una « palma ospitale ci proteggerà con l'ombra sua quando « è meriggio; e non mancherà poi un antro che ci ricet- « ti la sera... Non avremo palagi, nè templi, ma da per « tutto troveremo il sole e le stelle e il firmamento; e se « non udremo voce di uomo, saravvi sempre la voce di « Dio, che tuona e si manifesta ne' grandi fenomeni del- « la natura... »

E in mentre che parlava così, gli sfavillavano le pupille, il volto gli si animava della fiammella della speranza, e la voce spiegava un' armonia malinconica con l'accento suave ed appassionato. Ma di tutto questo il Sanseverino mostrava estrema scontentezza; tanto che venuto spaventevole nel viso, guatava il Moro alla maniera d' un lione ch'è per ghermire la preda. Nè più potendosi tenere lo interruppe: « Che!.. oseresti amare... amare que- « sta femina... tu!., »

« Io ! » gridò il Saraceno con una inesprimibile voce di gioia; « io la idolatro... E a quest'ora che tu superbo nor- « manno la discacci, la vilipendi, io figlio dell'Arabo io le « porgo la mano... Me l'ho veduta rapire da te, odiosis- « simo de' viventi, e non sono morto d' affanno, perchè « avevo la speranza. Mi sentivo a dilaniare il cuore, ma « sopportavo; ti avrei voluto uccidere, ma non l'ho fat- « to per non dar dolore a lei; ti ho campato anche... ti « ho campato da morte meritata per amore di lei... Ve- « di, vedi di che sono stato capace... Ma in cambio di « tanto patimento Allah mi riserbava questo giorno di bea- « titudine; e lo assaporo, e me ne delizio, perchè questa

« donna ora è mia, e lo posso ridire a te, che l'amo, che
« l'adoro come il Dio del profeta, e più e più ancora del
« paradiso ch'ei mi serba. »

« Esci... » sclamava Ruggiero; ed ei seguitava:

« Sì, ella è mia, e verrà meco, sempre, dovunque con
« meco... L'orma de' piedi suoi impressa sulla sabbia mi
« è cento volte più cara che non sono splendide le coro-
« ne de' Re; la sua presenza rimerta una vita di amaritu-
« dine, un suo sorriso m'inciela.

« Esci, manigoldo... » ripeteva minaccioso il Sanseverino.

« Ah! tu pure patisci ora?... ora ti abborrisco meno,
« e ti spregio di più. »

« Sciagurato! » ei proruppe per l'ultima volta, e mise mano alla spada; ma, prima che l'avesse cavata, Calim gli fu sopra per impedirglielo, sicchè cominciarono una furibonda lotta di braccia fra loro due. Durante la quale Ruggiero, che intendeva a farsi largo, iva retrocedendo per cavare il ferro dal fodero e finire con un colpo l'avversario, mentre che questi non gliene dava l'agio, e, senza più, animosamente lo serrava; di maniera che dibattendosi trapassarono la soglia, e uscirono dalla vista di Maria. La sventurata, affranta in tutte le membra dal soverchio tremito, non trovò la forza di dare un passo, nè la voce da gridare aiuto; udì ancora uno scalpitamento, un tramestìo, un cozzar di persone; indi un gemito prolungato e un rumore grave come di corpo caduto, e poi un silenzio...

Lo sbigottimento, il terrore di quella poveretta sarebbe uno strazio a raccontarlo. Facendo sforzi disperati giunse a levarsi dalla sedia due volte, e due volte vi ricadde; sicchè passarono per lei parecchi istanti di una incertezza crudelissima, nella quale non sapeva nè che sperare, nè che temere, sino a quando le venne innanzi Ruggiero. Questi che comparve in un gran disordine di vestimento e di sembianza, subito le si avventò; e strascinandola per le braccia sul limitare dell'uscio, le additò con

un riso orribile il cadavere del misero Calim, con la testa divisa sino alle ciglia, che nuotava nel sangue... Allora Maria si sentì stringere il cuore da un mortale deliquio, chiuse gli occhi, e, col capo e con la persona tutta spenzolata, quando ei le lasciò le braccia piombò a terra senza sentimento.

Otto giorni dappoi Ruggiero Sanseverino cavalcava in verso i confini con una dozzina di scherani e altrettanti famigli. Si fermavano per via solo quel tanto che ci voleva per rinfrescare i cavalli; e guardinghi e taciturni proseguivano più che di passo alla volta di Roma. E come la nostra narrazione non si stende sin là, così anch' essa ve li lascia per un tempo ben lungo.

Varie mormorazioni e voci disparate corsero pel mondo in riguardo a Maria ; ma non se ne dava nessuna relazione sicura. Una femina, moglie d' un capo boscaiuolo, aveva una cameruccia per sua stanza, di sotto alla sala dove erano avvenuti questi fatti; ed ella raccontava che durante tre giorni o quattro aveva sentito su un gran tramestìo, e soventi grida donnesche, talvolta soffocate come a forza, talvolta improvvise, e poi tutto insieme una sera non s'era inteso altro; sicchè dava ad intendere, più con le occhiate che con le parole, che la povera signora l'avessero spacciata. Ed una vecchia un po' ciarliera, come sogliono essere codeste antiche fantesche delle case, asseverava d'essere stata chiamata lei, per dare aiuto a madonna, presa da uno sfinimento forte, che poi che l'ebbero tornata a' sensi, l'avea presa una febbrona con un delirio, nel quale affastellava tanti nomi e parole pagane e cristiane, da non cavarsene un costrutto; che non riconosceva nessuna persona, e neppure il marito, se non che due giorni appresso uditolo a nominare per caso, era entrata in tanta paura che perdè ogni conoscenza di vita. Aggiungeva, ma con gran segretezza, che allora il padrone aveva voluto restar solo con la malata. Dopo di questo non sapeva niente altro, ma faceva le congetture sue, e le faceva fare altrui. Un villanzone de' contorni avea

veduto una notte, dentro la selva vicina, due persone a fare una buca in terra; ed essendovi corso al mattino vi avea trovato sepellito un uomo ucciso; la qual novella, passando le bocche, venne a scambiar l'uomo in donna; e come nessuno sapeva il caso di Calim, ognuno s'ostinava a dire che fosse Maria. Questo, ed altro pure, si bisbigliava sordamente all'orecchio, a quattr'occhi; le apparenze dentro del castello erano come innanzi, quasi nulla vi fosse avvenuto; ma subito che il Sanseverino se l'ebbe svignata, si stette più alla libera, perciocchè sicuri ch'ei non v'era, tutti vollero cantare, e si fecero spiattellatamente di bei racconti l'uno più avventato dell'altro. E sinanche il Magagna, quello sgherro che sapete, si lasciò scappare con non so chi, di fòrse un sacco gettato a fiume, verso quel torno di tempo; e sogghignando aveva lasciato intravedere che dentro vi fòsse stato il corpo d'una donna. I cattivi quando credono di star sicuri, hanno l'usanza di menar vanto delle male opere che fanno, ed anche di quelle che non fanno.

Passando le cose per questo verso, un bel dì venne un magnifico cavaliere, già nostro conoscente, Marino Capece; il quale con una cinquantina di lance del Re si fece a picchiare sulla porta del castello. Che vuole e che non vuole, bisognò aprirgli per amore o per forza. Entrato, visitò in lungo ed in largo da per tutto le torri, gli appartamenti, le stalle, i sotterranei, e non lasciò bugigattolo senza ben frugarvi dentro; ma niente gli venne trovato, chè di quello che cercava non c'era traccia; però venne sul domandare a questo e a quello, e nè pure uno gli seppe a dire di punto in punto come fosse ita la faccenda. Da ultimo si volse al castellano (niente meno che al Magagna) perchè gli spiegasse per disteso l'imbroglio del sacco gettato al fiume; e quel birbone, lungi dal rinvergare qualche scusa, non si fece di nessun colore, e con una fronte invetriata negò ogni cosa. « Ma tu stesso lo hai raccontato? — Io no, messere, non so niente. — Ma chi lo ha detto? — Carlantonio. — Non è

« vero, è stato Santo. — Io l'ho sentito a dire in aria. — « Ma da chi? — Ne parlava Marcuccio lo storto. — Chiamatemi cotesto Marcuccio. — Oh! il poveretto è morto « ch'è una settimana. » In questa maniera non si venendo a capo di nulla, e tenendosi duro il Magagna sulla negativa, il Capece non seppe che altro fare; e disarmata tutta quella sbirraglia, un po'alla leggiera, e con buoni avvertimenti e minacce li mandò via. Quanto al castello, ricadendo esso alla corona per la novella diffalta del feudatario, ei ne prese possesso in nome di re Corrado con un atto per man di notaio; poi vi lasciò una trentina di soldati, e se ne andò a render conto dell'operato al principe reggente.

Manfredi, udita la fuga del Sanseverino, e tutta la narrazione de'gravi sospetti che sulla sorte di Maria si aggravavano, si confermò nella persuasione che miseramente l'avessero morta; laonde dichiarò ben preso il possesso del castello di un uomo, cui le perdonanze accrescevano sempre il mal talento, volle si andasse al sequestro delle altre terre di lui, ed ordinò ponessero opera ad averlo nelle mani. Ora in mentre che da ogni parte la gente reale si dava attorno, ivi a pochi dì posero le mani addosso a una dozzina d'uomini armati che scortavano fuori del reame una donna di mezzana età con una fanciulla; e fattoli tutti tornare addietro, condussero quelli e queste innanzi al Balio. Subito si venne a sapere quella fanciulla essere Gisa; e la donna ch'era seco fece aperto avere il carico di chiuderla in un monastero della Romagna; e mostrò pure le lettere che per far questo aveva in pronto. Costei nulla di Maria sapeva, perchè era stata confinata in un remoto angolo della rocca, insieme con Gisa; la quale, non si vedendo la madre attorno, aveva fatto da prima un gran piangere, ed era caduta anche malata; per la qual cosa quando ebbero a mettersi in viaggio non potettero andar tanto sollecito, e ser Ruggiero le aveva dovuto lasciare indietro perchè facessero piccole giornate. Così Manfredi tenne la fanciulla

per ostaggio nelle mani sue; e non volendo disgiungerla da quella donna, alle cui maniere carezzevoli s'era addomesticata, entrambe le inviò a Taranto raccomandate alla principessa Beatrice sua sposa. Ivi Gisa passò i primi anni, trattata amorevolmente, e più compagna che damigella della figlia del principe, quella Costanza che doveva un giorno essere tanto famosa regina di Aragona.

Manfredi intanto che, come si è detto, avea riacquistato tutto il reame, salvo Napoli e Capua che sole gli si opponevano, era pur giunto a domare tutti i Baroni, fuorchè Landulfo d' Aquino, il fratello del Conte di Caserta; al quale ei restava dal correre addosso per amore del detto conte, che per risparmiare la rovina della sua casa con preghiere e promesse lo tratteneva. Ma poco valse, chè alla venuta di re Corrado ogni cosa fu rimutata e sconvolta.

Questo Corrado era già stato, vivo il padre, eletto re dei Romani; e Papa Innocenzo avuto a male cotesta elezione si era adoperato a mettergli innanzi un rivale in Arrigo, Langravio di Turingia, cui Corrado diede subito battaglia, e vinse; ma ivi a poco la Germania si divise novellamente, parteggiando fra lui e Guglielmo d' Olanda; e già erano alle mani quando venne a morte Federigo Imperatore. Il quale avvenimento cangiò faccia alle vicende d' Italia; perocchè subito Milano, Brescia, Parma , Bologna ed altre città guelfe alzarono l' animo : Tommaso di Savoia si sottomise al Papa, in Firenze rientrarono i Guelfi in trionfo, e Lodi fu vinta da' Milanesi; onde seguitava che Eccelino da Romano, Buosa da Duara, Oberto Pelavicino e Manfredi tenevano soli nella nostra penisola in alto il ghibellino vessillo. Impertanto re Corrado, datosi da fare, superò con forza d'arme il suo rivale Guglielmo in Germania; e discese in Italia , bramoso di vendette e di stragi. Era l'anno 1252.

Di fatto ei comparve nel regno siccome il genio del male; chè unite le sue squadre a quelle di Manfredi, mosse incontanente sopra Napoli; e per farsi precedere dal

terrore, mise prima a sacco Arpino, Sessa, S. Germano ed altre castella di Landulfo d' Aquino; il quale ricoverossi in Roma, non gli valendo nè le preghiere del fratello, nè le intercessioni del principe di Taranto. Capua spaventata si arrese; e Napoli con grandissimo animo si difese; ma sebbene egregiamente con le armi si fosse sostenuta, pure dopo bei fatti di valore, doma dalla fame e dalla miseria, sperimentò la ferocia del vincitore che aveva disfidato. Ebbe ferro, fuoco e saccheggiamento; le sue mura già vincitrici di Annibale cartaginese furono diroccate; ed al cavallo indomito che, quale emblema della napolitana libertà, grandeggiava di bronzo nella piazza del duomo, fu posto il freno ed un motto latino che significava questo sentimento:

« Questo cavallo, sfrenato sino adesso, ora ubbidisce
« a' lacci del padrone; perchè il giusto re partenopeo lo
« ha domato. »

E Napoli ebbe a dimenticarsi de' danni e delle stragi patite, ma non di quella ingiuria, per la quale serbò odio mortale alla casa di Svevia; chè, più che la roba ed il sangue, gli uomini hanno in pregio la loro dignità.

Ma, fra tanti travagli, i Napolitani pur trovarono commiserazione nell' animo di Manfredi; ch' ei solo prevedendo i futuri danni, intendeva a far più miti le disavventure loro, e con blandizie e carezze rimarginava i mali di quella povera gente; di maniera che fra le imprecazioni lanciate al crudele Corrado, lui acclamavano, lui benedicevano e sospiravano. E questo gli fu gravissimo delitto; chè il fratello ne prese sospetto, nè affrenando oramai il livore, dimenticossi tutti i passati servigi di lui; e gli tolse immantinente il dominio di Bridisi e del monte S. Angiolo, poi le contee di Tricarico, di Montescaglioso e di Gravina, e finì col privarlo di ogni potestà nello stesso principato di Taranto, ove mise un altro giustiziero creato suo. Nè fu contento ancora; chè, per aggiungere l' oltraggio allo spoglio, bandì dal regno i fratelli Lancia e d' Anglano con tutti i congiunti dal lato materno del

principe; e li perseguitò sino a Nicea, dove presso alla sorella di Manfredi, moglie di Giovanni Ducas imperatore, avevano trovato rifugio. Corrado inviò colà il marchese di Hohenburg domandando il cacciassero via; e quel vile Greco aderì alla sconcia pretensione.

Le lagrime degli oppressi arrivarono al trono di Dio; e Corrado re de' Romani, signore di Puglia e di Sicilia, giovane di anni, bello di aspetto e capitano avventuroso, vittima di grave morbo, spirava in mezzo a' trionfi, presso a Lavello. Regnò col terrore, e morì esecrato. Nè le sue ossa ebbero onoranza di sepolcro: trasportate in Sicilia, per esser poste fra le reali tombe di Palermo, in mentre nel duomo di Messina si trattenevano, per improvviso incendio con tutto quel duomo si consumavano.

Ei lasciava un figliuolo di nome Corradino, infante di due anni, in Germania, presso alla moglie Elisabetta di Baviera; e preferendo la sicurezza del figlio alla prosperità de' popoli, e diffidando del fratello, lasciò balio di questi reami il marchese Bertoldo Hohenburg, uomo inferiore di molto all'altezza dell'ufficio. Pertanto il regno fu assalito, nessun braccio si levò per difenderlo, ed il retaggio di Federigo fu novellamente perduto. Ma viveva Manfredi!...

CAPITOLO UNDECIMO

Io son la mala pianta di superbia
  Che generò di ciascun vizio il seme...

Io sono un monte tra il cielo e la terra,
  Che chiude gli occhi vostri a quella luce
  Che il sol della giustizia in voi conduce.
Col sommo Bene sempre vivo in guerra;
  Vero è che quando regno in maggior pompe,
  Giù mi trabocca e tutta mi dirompe.

FAZIO DEGLI UBERTI.

Il cacciatore che si trova in campo pieno di varia cacciagione, a malgrado della gran voglia che ha di vedersela nel carniero, non però può farsela tutta in una volta; ma volgendosi prima alla più vicina, accozzandola a due, a tre, a quattro, come gli vien meglio, e poi tornando all'altra, e poi all'altra, va durando fatica per ridurla a se. Pensate poi se si lascia trasportare appresso alla caccia; allora le miglia gli sembreranno passi, e quando vorrà tornare a casa, la notte gli sarà sopra per via. Ora noi temiamo che lo amor del racconto non ci faccia lo stesso tranello; onde con sollecitudine ci rivolgiamo agli altri nostri personaggi, che per non uscir di strada avevamo lasciati indietro; e una volta per uno ci daremo a tutti.

Vi dovete ricordare che il nostro eroe Corrado, quando era fanciullo di sette anni, aveva corso pericolo di morte per una caduta, e che fu salvo per le cure della infelice Hamid; onde tutta casa Capece avea preso a volerle un gran bene, ed avea fatto in maniera da tirarla alla fede

cristiana, dandole nel battesimo il nome di Maria, ch'era quello della madre di Corrado. Per questo non è maraviglia si accorassero delle disgrazie venute addosso alla loro protetta per quel suo malaugurato amore; però Marino aveva impetrato da Manfredi la licenza di fare egli una visita alle terre di Sanseverino; e il frutto che ne cavasse lo sapete.

A quei tempi i giovanetti di buoni casati cominciavano a comparire nel mondo facendo i paggi di un qualche signore, poi passavano a scudieri, e duravano così finchè venivano armati cavalieri. Pertanto il nostro Corrado fu prima paggio e scudiero del principe di Taranto; e poscia, armato da lui stesso cavaliere, bravamente e fedelmente lo seguitò, insieme col fratello Marino, nelle pericolose imprese di lui. Nulladimeno quando fu di appena sedici anni di età gli fecero menar moglie, come fanno di questi ragazzi, per convenienze di famiglia; e la bella sposa che fu di casa Mormile, nobilissima napolitana, venne accolta, com'era costume, con magnificenza grandissima; e sarebbe stato felice se avesse potuto godersi un poco più suo marito, il quale era più vago di pericoli e di battaglie che non di pacifiche dolcezze coniugali. Sicchè la giovinetta si viveva più sola che accompagnata nella terra di Atripalda, ch'era feudo del suo sposo; e sempre in travaglio, sia per l'ansia del vederlo, sia per non vederlo poi che poco, e col pensiero sempre voltato a cavalli e ad armature.

In pari condizione, ma per un lato più mesta, e per un altro più consolata, tirava innanzi la vita Manfredina, contessa di Caserta. Anch'ella per cagione delle continue guerre lontana dal marito, ne viveva dolente; ma aveva il refrigerio de' figli (erano quattro: Corradetto, Landulfo, Tommaso e Annecchino, tutti maschi); i quali tra l'una venuta e l'altra di Riccardo le davano una occupazione, un divagamento, in quel tempo di aspetto. Non pertanto la sua contentezza nel rivederlo, era diversa da quella della moglie del Capece; perchè questa al comparire del suo

Corrado s'allegrava senz'altro pensiero al mondo, e non si accorava che pel dispiacere del doversene presto a disgiungere; mentre che la gioia di Manfredina era sempre a mezzo, o a dirla giusta intorbidata dalla mestizia del consorte, e dalla sospettosa natura di lui, che mai non gli faceva gustare un piacere pieno ed intero. Però non trovava in lui quella ilarità aperta, quella fidanza, di cui ella sentiva nell'anima sua passionata proprio il bisogno; si aveva in esso piuttosto il fratello che l' amico; nè avrebbe ardito di narrargli le pene che pativa lontana da lui, e meno ancora mostrargli dispiacenza per quel poi vederselo innanzi così chiuso d'animo e taciturno.

Con questa differenza che vi abbiamo mostra, v'era altronde fra le due donne una similitudine di circostanze, la quale, oltre l'amicizia delle case loro, molto contribuì a farle amiche; laonde si visitavano spesso, e passavano sovente i giorni insieme nelle baronie dell'una o dell'altra, con vicendevole gradimento. Ma per non avere la Capece impicci di figliuolanza, si stava più volentieri al castello di Caserta. Là confidavansi i travagli loro e le loro speranze; si condolevano, si confortavano, il più del tempo accudivano alle domestiche faccende, e alle gare fra i vassalli; e di tanto in tanto coi falconi in pugno si andavano ricreando pe' vicini monti, con gran seguito di servi e boscaiuoli e falconieri. Fu in uno di tali diporti che videro la prima volta Tommaso, lo storpio muto del quale abbiamo fatto parola nel principio del nostro racconto. Quel meschinello aveva allora cinque o sei anni; e lo trovarono ravvolto malamente in un cencio, accosciato a un canto della via, sur un po' di letame, che con inarticolati gridi domandava qualcosa da torre la fame, tanto che la contessa n'ebbe compassione e lo raccolse in casa. Da quel giorno non gli mancò più pane; ma neppure gli mancarono le berte e le busse, di cui la gente di questo mondo è larga co'miseri mal conci dalla natura.

Nel tempo che l'oste di re Corrado stava attorno a Napoli, le due amiche si trovavano entrambe incinte, e dimoravano unite a Caserta per trovarsi vicine a' mariti loro; i quali più che sovente con breve cavalcata le venivano visitando. Ma quando poi Napoli fu presa, come si è detto, allora essi vi si dovettero trattenere un poco di più, per proteggere con la presenza loro non so quanti di quei tribolati cittadini cui gravavano tanti mali, e che pure erano loro fratelli, e congiunti co'nodi della patria terra. E proprio allora, per un caso singolare, le loro mogli patirono i dolori di parto nello stesso giorno; onde prestamente corsi a Caserta, le trovarono partorite, la Manfredina di femina e la Capece di maschio; di sorte che fatta subito la cerimonia del battesimo, allo stesso sacro fonte, posero a'nati i nomi di Giovanna e di Leonello. Ma codesta contentezza fu nel giorno appresso amareggiata dal cattivo stato di salute della moglie di Corrado; la quale, dopo i gran patimenti del partorire, ebbe una febbre lenta che non guari stette a porla in una grande apprensione della morte. Per la qual cosa il Capece sentì più che mai la forza della coniugale tenerezza, ebbe rimorso del poco amore dimostrato alla donna sua, e, rampognandosene, tolse ad incuorarla con buone parole e con promesse di non torsele mai più da canto. Di fatto il solo Conte tornò al campo. Corrado vi mandò le scuse, e rimasesi vicino alla moglie; se non che al vederla di giorno in giorno venir mancando, e tornar vano ogni umano soccorso, quella sua indole compagnevole e gaia die' luogo ad una inusitata mestizia. E la malata fattasi accorta del mutamento di lui, più si sturbava la fantasia, e più vi trovava ragione di sconfortarsi; pure provava una dilettazione a sapersi amata meglio che prima; il vivere le sembrava più bello allora, avrebbe voluto proprio risanare, e sforzava quasi l'interna natura a trionfare del male;...ma poverina! non le veniva fatto. Ogni giorno si faceva più debole, ad ogni ora si sentiva peggio, si

vedeva andare alla china, e più e più sempre perdeva le speranze. E quando venuta allo stremo, si avvide che le fuggiva la vita, prese i sagramenti; e sull'ultimo passo, fra il tempo e l'eternità, volle l'amplesso dello sposo suo. Poi volse l'anima a Dio.

Così Corrado a sedici anni fu vedovo e padre; e le traversie venutegli addosso tanto per tempo fecero sì che diventasse di umore malinconico, più che della giovanezza non suol essere costume. Del bambino prese cura Manfredina; la quale non volle ei lo fidasse ad altri, e seco lo tenne, amandolo come se fosse suo; ma Corrado che in esso riposti aveva omai tutti gli affetti, non tralasciava niuna congiuntura opportuna per dare una corsa infino a Caserta e riabbracciarlo. Al rivedere quelle torri sentiva sempre un commovimento penoso; ma ne aveva compensazione nelle carezze del suo Leonello che veniva innanzi a meraviglia. E di questa maniera si passarono per lui anni parecchi, voltandosi in tutto con l'animo alle cose di cavalleria; nelle quali fe' grandi prove, talchè venne in rinomanza d'essere fra' primi giostratori del tempo suo.

Facciamo ritorno adesso a papa Innocenzo. Ei prima di venire al possesso del regno, diffidando delle proprie forze, avea già mandato offerendo la investitura de' reami di Sicilia a di molti principi stranieri, perchè ne imprendessero la conquista. E si era indirizzato a Carlo di Angiò, fratello del santo re Luigi IX di Francia, a Riccardo, fratello di Enrico III d'Inghilterra, e per ultimo allo stesso re Enrico; ma nè Luigi volle per allora acconsentirvi, nè gl'Inglesi mostraronsi contenti delle offerte condizioni. In frattanto si moriva re Corrado; e Innocenzo, che dalle lunghe pratiche abborriva, ruppe le trattative co' mentovati principi; e sembrandogli opportuno il momento e sicura la vittoria, cinse spada egli stesso, e corse all'impresa.

Primieramente spiccò nel reame a guisa di avanguardia tutti i fuorusciti; e Pandolfo Fasanella, Ruggiero

Sanseverino, Landulfo d'Aquino, i Marra, i Gesualdo ed altri, vennero spargendo amnistie e promesse di concessioni. Il marchese d'Hohenburg inetto ed inesperto, in tanta concitazione di animi, tra il fare e il non fare, più spropositi commise che non prese risoluzioni. In sul più bello pensò a'casi suoi, e vilmente si dimise dal balia to. Allora tutti voltarono gli occhi a Manfredi, perchè prendesse egli il timone dell'abbandonato naviglio; e lo stesso marchese, ex Balio, venne in sul pregarlo di salvare dall'ultima ruina i retaggi di Federigo, pigliasse il comando delle schiere, incuorasse con la sua fama i partegiani di Svevia, tornasse alle consuete vittorie: di restituire il tesoro della corona, che s' avea messo nelle mani, non faceva parola.

E questo precipitò la causa regia. Pietro Ruffo di Calabria, vicerè di Sicilia, si accostò alla parte del Papa; Riccardo di Montenegro, feudatario di grosse terre sui confini d'Abruzzo, die' il passo alle armi pontificie; i Napolitani corrivi alle vendette insorgevano; Capua congiurava; e da ultimo lo stesso Hohenburg, invece di rilasciare il tesoro reale che avrebbe salvato ogni cosa, per metterlo al sicuro, unissi anch' egli e fe' causa comune co' nemici.

Senza soldati, senza danari, i quali in ogni tempo furono il nerbo delle guerre, abbandonato e tradito, che poteva fare Manfredi? il reame era perduto, a lui sol rimaneva la propria dignità, e questa volle porre in salvo. Però al Papa che gl'intimava di rendersi a lui, rispondeva: « Ove ei reggere volesse da tutore gli stati del monarca minore di età, volentieri gli si sarebbe inchinato; *salvo sempre i dritti del re ed i suoi.* » E subito che tal sua profferta fu accolta, ei venne benedetto da Innocenzo, e gli andò incontro sino a Ceprano.

L'ingresso del Pontefice nel reame era un trionfo. Gli facevano corteggiamento i Cardinali, i grandi dello Stato, i fuorusciti; e v'era i Conti di Fondi, di Aquila, di Celano, Landulfo d'Aquino, Sinibaldo e Odrisio di Sangro,

altri ancora, e primo di tutti Ruggiero Sanseverino; di maniera che Manfredi trovandosi in quel seguito, si vide a un tratto intorniato da'più acerbi nemici della sua casa e della sua persona. Aggiungete che quella riserba di dritti ch'ei si avea fatta non andava a sangue a nessuno di coloro. Pensando di torsi quel fuscello dagli occhi, cominciavano con l'oltraggiarlo, col trattarlo da pari, anzi col non trattarlo, e col provocarlo; ma il principe serrava nell'animo l'amaritudine, e sopportava. Se non che presto la malizia de' suoi nemici, ed il caso, lo lanciarono sulla via più confacente all'indole sua.

Borrello d' Anglono, della famiglia de' Conti di Marsi, era un potente Barone; il quale a' tempi di Federigo, per una sua ribellione aveva perduto un feudo; ma gli era stato restituito da Manfredi quando era balio, e dappoi fu anche armato cavaliere dalle mani di re Corrado. Questi fu uno dei primi a rivoltarsi; ma ultimamente, messo su dal cardinal Fieschi nipote del papa, surse a pretendere la contea di Lesina, della quale era signore Manfredi; e giunse a minacciarlo d'impadronirsene con la forza, e di volergliela far vedere. Laonde il principe fremette vedendosi a quella guisa insultare; ma sapendo che il tutto era un tranello affinchè la sua calda natura lo traesse a di qualche passo inconsiderato, affrenò l'ira, stette cheto, e andò da Innocenzo per giustizia. Innocenzo rispondeva che come stava ammalato a Teano, avrebbe risposto a Capua. Certo che così non poteva durare. E di fatto un mattino, come che il Papa indugiava, Manfredi posta la prudenza sotto ai piedi, seguitato da pochi fedelissimi suoi, si allontanò da Teano, con animo travagliato e scontento.

Corrado e Marino Capece, Bernardo Castagna, Leonello d'Aiossa, Goffredo da Cosenza, Riccardo Filangieri, Gualtieri da Ocre e Pietro Abenavoli, cavalieri tutti e valenti delle persone, con alquanti altri uomini d'arme, cavalcavano appresso al principe, sulla strada che da Teano mena a Capua. Ed ei col pensiero volto alla

sua depressa condizione, lanciava gli sguardi a dritta e a manca, in fra gli alberi grossi e folti che facevano trista ed intricata la via. Similmente forse il destino della sua vita appariva ottenebrato e minaccioso; ma come ei, dritto alla meta del viaggio, andava sicuro fra i dumi e i cespugli, così del pari con la volontà fermissima sapeva disfidare l'avvenire, e padroneggiare gli eventi della incostante fortuna.

Una sclamazione repentina, messa da uno de' suoi, lo distolse da' pensieri, ond'ei soffermò il cavallo, e domandò che fosse; il perchè tutti fecero sosta; e Corrado Capece indicando una folta macchia dalla mancina, disse: « Vedo qualcosa da quella banda, fra sterpo e sterpo;... « un luccicar di corazze... »

« Certo, vi è gente alla posta » aggiunse Leonello d'Aiossa.

« No » prese a dire un altro; « quello è tremolìo di « acqua riflessa dal sole;.. è uno stagno... »

« O forse il vento che scuote le foglie. »

« Zitto! zitto! » sclamarono molti a una volta: « sono « barbute,.. manigoldi gettati alla via. — Cotesta è una « imboscata bella e buona. — Forse è Borrello d'Anglo- « no. — È lui, è lui! » E tutti a calar subito le visiere, a por mano alle lance.

« Andate voi, Riccardo, » disse Manfredi al Filangieri; « andate a splorare che vogliono fare, che domanda- « no da me. M'è restato il solo ferro che porto addosso, « e con questo potrò farli serviti. »

Riccardo punse il corridore; e subito lo perdettero di vista: udirono un tramestìo, ed ivi a poco lo scorsero che tornava un po' mal concio in arnese. « Messer Prence, » ei gridava tutto affannando, « mano a' ferri, non abbia- « mo a perdere il tempo, chè sono in molti, e m' han- « no accolto a colpi d'alabarde;.. e ci vogliono tagliare « la via... »

« Avranno un po' da fare » rispose il principe con lo sguardo scintillante. « Non abbiamo giammai volto le

« spalle a gente che sia. Animo, signori; stringiamoci « insieme, e avanti. » E tutti, con le lance basse e a trotto serrato, appresso a lui.

Incontanente furono accerchiati da forse quaranta uomini risoluti di pigliarli tutti quanti, vivi o morti; non però eglino trepidarono un momento; anzi menarono a furia i cavalli, e con grandissimo sforzo si gettarono su quelli che lor venivano di fronte, per ischivare con la velocità del passo le offese in su' fianchi. Nè all' urto subitaneo potettero tener fermo i masnadieri, chè càddero giù scavalcati o trapassati dall' aste quanti ne furon tocchi. Subito dopo il nostro drappello, affrenando la foga dei corridori, voltò addietro per incontrar gli altri che si raccozzavano; e allora ebbero un bel menar di mani. Manfredi rotta la lancia si faceva piazza attorno con la spada; i fratelli Capece, con in mano le azze armate di acute e grosse punte, gli si erano messi ai lati, e con buone picchiate respingevano la marmaglia; e tutti facendo strenuamente il debito loro, tanto seppero operare che quei mal capitati, vista la faccenda andare per le brutte, cominciarono a sbiettarsela ora uno ora un altro, e pigliar la via di casa; di maniera che non istette guari che il grosso della turma, insieme al suo capitano, die' in volta alla rotta.

Il Principe ringuainò la spada, e comandò non s'inseguissero oltre. Ma quando si è cominciato, come rattenere quella furia del dare? Corrado Capece sopra gli altri, spinto da giovanile baldanza, serrava i fuggitivi così da presso, che venne a ravvisare in fra di loro lo stesso Borrello d' Anglono. Ora pensate se spronasse il corsiero. Tanto si affaticò che, benchè la paura si portasse colui come il vento, pure lo giunse in una stretta vicino a Teano, e con un manrovescio lo trabalzò da cavallo.

In quel frattempo, quei della terra, udito il pericolo di Manfredi, eran venuti fuori per dargli soccorso; ed incontrando il Capece ed i suoi che gridavano al

traditore, credettero morto il principe, e con gran furore si dettero a cercar di Borrello. Lo trovarono mezzo vivo, pesto e ammaccato da' cavalli; e in un attimo gli strapparono l'armatura da dosso, gli stracciarono i panni, lo strascicarono per le vie, e a forza di strazii e di sfregi gli fecero fare la mala morte. Il poveretto era uscito la mattina tutto borioso, e con la fantasia volta a contee ed a castelli; e, senza sospicare punto che scabrosa bisogna s'avesse per le mani, s'era avviato gonfio e pettoruto a commettere un delitto che gli era paruto una lodata e facile impresa. Così la brutta fine che gli toccò la sentì più spregevole e dura. I ribaldi, per le malvage opere, hanno tanto spesso onori e mercedi a questo mondo, che pure è una confortazione a vederne tratto tratto qualcuno assaporar di quello che fan patire al prossimo.

Nondimeno Manfredi non molto si allegrò di questa uccisione, chè sapeva i suoi nemici ne avrebbero menato rumore per rovinarlo a dirittura con apparenza di ragione. Però gli era mestieri di mettersi in salvo, e tosto; ma non per questo si volle appartare dalla via battuta, per non sembrare d'aver paura. Tirò diritto sino a Capua, ove già pervenute erano le novelle del fatto, ed ove i Cardinali che vi si trovavano, tra la voglia di farlo sostenere e il timore della non certa esecuzione, lo ricevettero con dubbie apparenze di minacce e di ossequii. Laonde ei vi si trattenne il meno d'ora che seppe; ed ingrossata la sua banda con altri fedeli venutigli accanto, voltossi bel bello ad Acerra, ch'era feudo di Manfredina.

Ma come che il senno viene sempre dappoi, così i Cardinali si pentirono d'averlo lasciato andare, e gli mandarono dietro non so che squadra di soldati per pigliarlo; la qual cosa pervenuta subito alle orecchie di Manfredi non lo spaurò niente affatto; che anzi consigliato a stringere il passo, rispose non convenirsi a principe di Svevia l'onta del fuggire. Nondimeno andarono

guardinghi, con le mani sull'else delle spade, preparati a vendere care le vite, e col proposito di non indietreggiare innanzi a qualunque pericolo. Di questa guisa giunsero ad Acerra; dove il conte di Caserta e la moglie, che li aspettavano, lor fecero trovare e rinfreschi e ristori.

Qualche momento dopo comparvero i papalini attorno alle mura; e sia che lor non fosse venuto fatto di raggiungerlo in campagna, sia che ci avessero pensato a sperimentare il valore, nella disperazione terribile, della prode brigata, fecero le mostre di rammaricarsi d'averla fatta tardi, e se ne tornarono come erano venuti, con le mani in mano.

Così tratto quel primo dado, il principe di Taranto aveva seriamente a pensare ai casi suoi. Per allora il meglio che poteva fare si era di unirsi col marchese d' Hohenburg; il quale, avendo in sua balìa il tesoro reale ed il comando dei Tedeschi, di grandissimo giovamento sarebbe stato alla comune causa, ov'ei si fosse risoluto animosamente a tener alta insieme con lui la sveva bandiera. Però udendo ch'egli era giunto ad Arienzo, castello che dista sei miglia da Acerra, Manfredi valendosi della congiuntura lo mandò sollecitando per messi di venir seco a parlamento; e dopo molto andare e venire fu concluso che si sarebbero abboccati in su l'ora terza di certo giorno, dentro il bosco di Cancello, ch'era a mezza via, e che ha pochi anni fu *civilmente* (per la scure della nuova civiltà) estirpato; ed era proprio nel sito dove si vedono anche adesso le rovine di Suessola, antica città degli Osci, incendiata nell'880 da'Saraceni. Ma colui, non sappiamo se più vile o più traditore, si fece aspettare indarno colà dal figlio di Federigo; invece corse dritto dritto a Capua, dov'era pervenuto allora papa Innocenzo; e se gli offerse con tutti i suoi Tedeschi.

Dopo questo ei doveva bramare l'esterminio di Manfredi, chè lo sapeva uomo da pagarlo a misura di carbo*ni*;

onde fece ogni potere per dar la spinta all'animo d'Innocenzo, già per le dette cagioni corrivo al rigore. Nè gli tornò difficile. A quella corte più non si faceva proposito di Corradino, il quale buccinavano che fosse morto; e siccome pel testamento di Federigo il reame per dritta ragione cadeva a Manfredi, così la necessità del torre costui di mezzo veniva evidente. Impertanto, a fine di aggiungere lo inganno al mal talento, l'Hohenburg gli mandò consigliando si presentasse al papa, che certo avrebbe ottenuto grazia; ma quando il principe domandò il salvacondotto, l'ebbe negato, e per contrario sentissi a imporre si recasse ad Aversa, a piedi del cardinal Fieschi.

Una bella notte che splendeva la luna, la saracinesca della porta di Acerra si alzava, ed il ponte suonava cupamente del peso di parecchie some e cavalli ed uomini che vi passavano sopra. La faccenda seguiva silenziosa; e la brigata si raccolse tutta quanta a un trar d'arco distante dalle mura. Allora certo cavaliero die' sommessamente non so che ordini a' mulattieri; poi levando la voce conchiuse:

« Dritto ad Aversa, ve'. E se il Cardinal legato vi des-
« se noia, ditegli che il prence arriverà sull'ora del me-
« riggio... Voi aspettate lì, a casa Tufo, dove ogni cosa
« è in pronto; e... avete sentito, mo? »

« Restate con Dio, messere; » rispose uno di quelli;
« chè quanto a codeste bagaglie avrò cura io che va-
« dano sicure; e domani il prence non avrà difetto di
« nulla. »

« Così mi penso ancor io... » soggiunse il cavaliero, tentennando il capo; « ma voi badate non s' abbia a
« sciupare qualcosa. »

Il sibilìo delle fruste, e le voci de' conduttori posero in movimento a un tratto gli animali, sfilando a dritta sur una pesta che s'intricava entro la vicina boscaglia. In essa non guari dopo scomparvero; e la canzone intuonata a coro da quella gente, s'andò a mano a mano

infievolendo alla maniera del tintinnìo delle corde tocche d' un' arpa. Quando ogni cosa fu cheta, il nostro cavaliero si volse ad un gruppo di otto o dieci ch' erano rimasti con esso lui alquanto addietro, e disse: « E andata a dovere; e messere il Cardinale avrà bell' aspettare... Intanto pigliamo la via nostra adesso. »

« E quale via? » domandò Manfredi.

« Ce n' ha due per la Puglia: ma quella di Benevento mi par lunga, e perderemo tempo assai; piuttosto quest' altra di Monteforte; se non che Monteforte è feudo di quel Giuda dell' Hohenburg, e converrà scansarlo; onde avremo a passare i monti dalla mancina... »

« Vorrà essere una cavalcata perigliosa; però non voglio risicare le vostre vite... Datemi un uomo che conosca queste montagne, e lasciatemi solo. »

« Mille vite non ne valgono una, ed una ne val mille » prese a dire Corrado Capece. « La salute del reame sta in voi, messer prence; e noi... sin che ci avanza fiato vi vogliamo seguitare in capo al mondo. »

« Tutti, tutti vogliamo venire, vogliamo morire accanto a voi, più presto che lasciarvi così. » sclamarono gli altri.

« Vi meno io per certe scorciatoie appartate » riprese Marino. « Coteste montagne sino ad Atripalda le ho in pratica come la mia manopola dritta, ma sono scabrose e difficili, e avremo a sudare assai. »

« La fatica non mi spaventa » rispose Manfredi; « basta che non tocchi Monteforte;... chè anzi che venir nelle mani di quel Tedesco traditore, vorrei lasciare orfana Costanza la figliuola mia... » E qui tutti a imprecare contro al marchese. « Sicchè andiamo, con l' aiuto di Dio... Le avversità hanno questo di buono che ci sbarazzano degli amici falsi per darcene di veri e leali. Ma voi, messer Riccardo, rientrate in Acerra; chè ivi la vostra assenza potrebbe dar sospetto della nostra, e sapete che giova a guadagnar tempo. »

« Io vi accompagno sino a Mercogliano, » disse il Conte di Caserta; « colà troverete una buona scorta « con di qualche salmerie... »

« La scorta!.. non voglio tanto... »

« È tutta gente provata e fedele, e non potete farne « di manco. Ma sproniamo i cavalli ch'è passata la mezza « notte. » Di fatto giunsero a Mercogliano, dove trovarono le salmerie con due dozzine di uomini armati che si unirono a loro.

« Addio, messer Conte » finì col dire il principe, accommiatando il Caserta. « Un saluto a Manfredina, chè « forse non l'avrò a rivedere più;.. ma se questo avesse « ad essere, ditele che l'amico suo terminerà la vita in « guisa degna di se... Addio, Riccardo; avrete di mie' « novelle... » Così detto, in una gran commozione di animo, gli volse le spalle, e prese il galoppo con la sua gente.

Il conte gli guardò appresso finchè non udì più il passo de' cavalli, e restò immobile. Pertanto chi lo avesse veduto lì, solo, e fermo in quella positura, lo avrebbe preso per una statua equestre, tanto non dava di vita segno che sia. Eppure sotto la muta apparenza l'anima gli si agitava di dentro, siccome il fuoco nel Vesuvio coperto di neve; e le idee gli si sglomeravano l'una appresso dell'altra, ma varie e spezzate, e conformi a quella sua natura incerta e sospettosa che lo incitava sempre a travarcare dal giusto. E benchè le parole non potrebbero seguitare la rapidità de' suoi pensieri, nondimeno ci proveremo a darvene un sentore:

« Il suo amico!... ha detto il suo amico!... e con « una certa voce;... e partirsi così brusco,.. per nascon« dere la mozione dell'animo, è di sicuro. *Un saluto per* « *Manfredina*!... sentirgli pronunziare questo nome « mi è come ad avere un colpo d'azza;... e la nomina « sovente lui; e anch'ella... ella dice spesso... Oh Dio! « Dio!.. levami di capo questo terribile pensiero, o ch'io « moro perduto. Tanti anni addietro, a Napoli, lì... a

« vederli insieme,... con quelle mani congiunte, con
« quei sorrisi,... n'ebbi a cascar morto della passione;
« ma non fu lui che me la ottenne da Federigo?... e se
« l'avesse amata... se l'avesse amata lui... me l'avrebbe
« ottenuta per me!... Nondimeno una affezione, inno-
« cente forse,.. c'è, me ne sono avveduto,... ma... ma...
« se non fosse innocente? » Qui, a questo dubbio, non seppe andare oltre; gli corse un sudore per le membra, i muscoli presero una contrazione penosa, come se gli fosse venuta addosso una paura disperata, un'angoscia insopportabile e pertinace. Allora volendo uscire da quel misero stare, si scagliò nell'armatura, guardò tutto sbalordito e torvo i campi circostanti, poi sferzò il palafreno, e via come il vento.

Non per questo s'involava a se stesso; chè più fuggiva e più sentiva crescere l'interno tormento; chiudeva i denti, serrava il pugno della mano, stringeva i ginocchi, e dava di sprone; e il povero animale co' fianchi insanguinati, correva correva, e sembrava più volare che correre. Sicchè ei giunse dentro Acerra prestissimo; smontò nella corte del suo palazzo baronale, die' le redini al primo che gli venne innanzi, e su.

E avvenne che, mettendo il piè in sala, la prima persona che gli si parò incontro fu Manfredina, la quale gli domandava novelle del principe, e se fossesi messo in salvo. Pensate mo che spine gli diventassero al cuore cotali parole. Le labbra, non gli potendo articolare una risposta, dettero in un suono confuso alla maniera d' un alano che si vegga provocato, onde a fatica gli venne pronunziato un si. E subito poi, preso un torchietto di cera, e lasciando attonita la moglie, corse di filo a serrarsi in camera, a cacciarsi sopra il letto, vestito, armato come si trovava. Se potesse dormire non lo sappiamo.

Nè meno turbato pareva al mattino; nè le carezze dei figli suoi, nè le sollecitudini dell'amorosa Manfredina gli davano conforto nessuno, chè anzi queste gli costavano

lo sforzo del doversi contenere. Volle tornare a Caserta, dove pareva a lui sarebbe stato più tranquillo, più solo; ma il suo demone era con seco, gli si serrava addosso senza requie, e gli stava fitto nell'animo, e lo straziava. Pure a quando a quando le vicende che narreremo lo traevano alle gravi cure de'pubblici officii; ma sia in guerra, sia in pace, a corte e a casa sua, nel mezzo dei campi e delle battaglie, in ogni luogo, ad ogni ora, sempre un'ambascia aveva, un sospetto!.. però invigilava, spiava... Sin da allora s'era per isvolgere la peripezia della sua vita.

CAPITOLO DUODECIMO

Non il silenzio sempre di natura
  Nè de'venti la calma e delle stelle
  I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
  Più luminoso il suo pensier traluce,
  E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
  Pur circonda talor gli eterei troni
  Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto al suo piè s'odono i tuoni
  Ruggir profondamente, e con baldanza
  Mormorar le burrasche e gli aquiloni.

MONTI, *il Pelleg. ap.*

Benchè la gente di Manfredi avesse dato voce fuori ch'ei si recasse in Aversa a piatire innanzi al Fieschi, nipote del papa, tuttavia la sua vera partita non poteva a lungo rimaner segreta. Questo Fieschi, s'era pensato d'averlo d'ora in ora nelle mani; e viste comparire le bagaglie, più s'era addormentato in tale speranza, e faceva castelli in su l'utile che cavar poteva da quella faccenda che buona fama non gli poteva dare; però uscitogli a sinistro il disegno, non è da raccontare come la masticasse male. Ed anche Innocenzo si pose in sul puntiglio, e spiccò subito corrieri da tutte parti, ed ingiunse ordini che perseguitassero il principe di Taranto dovunque andasse per rifugio, e vivo o morto il prendessero. Da ultimo il marchese di Hohenburg, impaurito del fatto suo, per quello che potesse accadere, mandò significando al fratello Oddone in Puglia, non che a tutti i suoi seguaci ed aderenti, che cercassero di spegner Manfredi in qualsivoglia maniera.

Egli in frattanto, guidato da' fedelissimi fratelli Capece, cavalcava per sentieri non mai battuti da uomini a cavallo; dappoichè poco discosto da Monteforte ebbe a uscire di strada, e pigliar le montagne del lato sinistro, altissime e scoscese, dove non che le cavalcature i pedoni medesimi stentavano a proseguire innanzi. Gioghi dirupati, burroni a picco, massi giganteschi di pietra calcare, intraversavano l'andare così, che ben di sovente era necessità di rifare le battute orme, e far giravolte, e cercar novelli varchi, se non più brevi, meno erti, fra quei nudi greppi ove non era niuna via segnata, con gran rischio di ruinar giù per quei valloni. Nientedimeno a forza di maravigliosa perseveranza arrivarono a Mercogliano sull' albeggiare. Ed ecco un altro intoppo. I Mercoglianesi, ch'erano di parte papalina, avevano udito a vociferare il fatto di Borrello d' Anglono; onde, veduta la brigata di Manfredi, si chiusero pieni di sospetto dentro le mura della città; nè ci fu modo a persuaderli d' aprire le porte per dar loro il passo; sicchè fu mestieri di fare il giro delle mura, su per una straduccia angusta e ciottolosa, che a uscirne fuori con gli animali carichi e stanchi vi volle assai. Ed ivi avvenne che trattenuti quelli che andavano innanzi per la caduta di un mulo carico, que' che venivano dopo si pensarono si fosse venuto a guerra co' terrazzani, e vi fu uno sgominìo, uno scompiglio. Alla fine, passata anche questa, tirarono su; e scansando anche Avellino, altro feudo dell' Hohenburg, arrivarono sul botto dell' ora terza ad Atripalda, terra di casa Capece.

La moglie di Marino ve li ricevette con le cortesie che seppe maggiori; Manfredi in ricambio volle sedesse a desco con lui; ma poco vi potette stare ch'ebbe presto a rimontare in arcione. Parimente a Nusco, castello del conte di Caserta, ei s' ebbe altro onore grandissimo; e là trovandosi sicuro abbastanza vi dimorò la notte, e ne partì la dimane per tempo. Nè vi staremo a narrare come ei passasse Guardia Lombarda, Bisaccia, Bovino,

ed altre città e paeselli, la più parte avversi; e come si tenesse guardato da tanti pericoli, e tutti li superasse con la grande sua virtù, in sino a che non s'ebbe ricovero in Venosa. Nel quale luogo, invitato ed accolto con molta dimostrazione d'esultanza, ei concedette a se ed alla gente sua il riposo necessario dopo le durate fatiche.

Con tutto questo le forze d'Innocenzo lo intorniavano da ogni banda; e poco fondamento egli aveva per isperare di scamparne. Di fatto gli stessi Venosini, pochi dì appresso, sgomentati della piena ch'era per cader loro addosso, gli fecero tosto a sapere le loro condizioni e i loro timori, perchè vi ponesse rimedio: ed il rimedio era lo sloggiare da Venosa, e pigliar la campagna con quei pochi seguaci suoi; i quali benchè si fossero più che addoppiati nel viaggio, non pertanto erano lontani dal potersi fare innanzi ad un esercito assalitore. Gli eventi sovrastavano.

Il principe in tanta depressione della sua fortuna, fra tanta manifestazione di nimichevoli attentati, non si perdeva di animo; e meditava un'impresa, la quale compiuta, rimutate avrebbe le sorti. A questo proposito vi vogliamo dire che Lucera era forte città di Puglia popolata di Saracini; i quali riconoscenti a'benefizii avuti dalla casa di Svevia, non avevano potuto, a motivo della religione loro, essere tentati per nulla dalle arti della contraria fazione. Eglino sarebbero stati di gran momento a favore della causa regia; ma di Lucera era governatore certo Giovanni Moro; e questi, quantunque creatura fosse di Federigo e messo a quell' ufficio dallo stesso Manfredi, pure, come ingratissimo era, visto il suo signore in basso stato , s' era voltato col vento , e avea stretto lega con l'Hohenburg. Piacendogli di cavar profitto del tradimento, era corso a venderlo all'altra parte; e frattanto aveva lasciato in vece sua nella città uno di nome Marchisio, nel quale fidavasi assai; e costui saputa la comparsa del Principe in Puglia, si pose in grandissima guardia, ed alla vedetta, per dargli

addosso ove gli venisse fatto con sicurtà. Per contrario il Principe dal canto suo vagheggiava l'acquisto di Lucera, e preparava nella sua mente i modi da venirne a capo: vi voleva un colpo ardimentoso.

La sera del primo di novembre dell'anno 1254, sull' ora del vespro, Manfredi co' due fratelli Capece, senz'altra compagnia, uscì bel bello da Venosa alla volta di Lucera. Per non dare indizio alcuno del suo vero disegno, mandò voce attorno che giva alla caccia del falcone com'era suo costume, e die' l'ordine a' suoi famiiari lo aspettassero a Spinazzola, dove dava a intendere di voler passare la notte; ma sia che costoro avessero qualche sentore della cosa, sia che se ne avvedessero allora, tutti l'uno dopo dell' altro, famigli, uomini d'arme e fedeli suoi, lo raggiunsero per via, mal sofferendo ch' ei si risicasse solo a tanta impresa. E benchè quella grossa brigata lo esponesse a maggiori rischi, pur convenne al Principe di ritenerla con se, perchè tornando addietro qualcuno non si facesse uscir di bocca la notizia della strada presa da lui; laonde tutti quanti, il più tacitamente che seppero e potettero, scansando le vie battute, per tragetti e scorciatoie seguitarono innanzi molta ora, sino a notte. La quale cominciata oscura e piovigginosa, a poco a poco, buttandosi il tempo al cattivo, scoppiò in tempesta. L'acqua, la grandine veniva giù a dirotto, quanta Dio ne sapeva mandare; il turbinìo impetuoso sbarbicava gli alberi, e gli scrosci delle folgori e i barbagli de'lampi portavano ne' petti il terrore pari allo scompiglio della natura. E v' era da smarrirsi d'animo; chè il buio, l'uragano, la incertezza del cammino, il pericolo d'essere sorpresi da'nemici, la poca speranza di ricovero facevano poco sicuro e l'andare e il restare, rendevano incerto ogni consiglio. Dove si stesse non si sapeva, era ignoto dove si arrivasse; gli uomini si chiamavano per nome, invocavano la Vergine Maria, gridavano, schiamazzavano per farsi udire dai compagni; i cavalli, anch'essi spauriti, impuntavano,

balzavano addietro, indiavolavano. In tanto trambusto sola speranza di tutti era certo Adenulfo Pardo, stato maestro di caccia di Federigo imperatore, e che a cagione dell'antico ufficio avea pratica di quei luoghi; ma nel gran tenebrore che c'era ei ne sapeva quanto altri che non ci fosse stato mai; di tal che fra le continue inchieste quel suo vano affaccendarsi tornava di sconforto maggiore.

Sparpagliati chi qua chi là, s'aggiravano alla ventura per fratte e macchie, spossati dalla fatica, agghiadati dal freddo e tartassati dalla bufera che più sempre imperversava; quando di botto il destriero di Manfredi si fe' restio per un'ombra appresa, appuntò le orecchie, e ricalcitrò; lo stesso Manfredi, guatando innanzi, stette alquanto sopra di se, e strinse il braccio di Corrado Capece, che gli cavalcava accanto dalla sinistra.

« Corrado, sei tu? » disse.

« Sono io, messer prence » ei rispose. « E perchè ci « fermiamo? »

« Non iscorgi là,... una balestrata discosto da noi, « non iscorgi nulla? »

« Una cosa bianca, un sasso, mi penso. »

« Un sasso! se l'ho veduto a muovere, e mi si è im« pennato il cavallo!.. »

Corrado senz'altro dire lanciossi innanzi; ma quando fu giunto al luogo dove avea scorto quell' oggetto bianco, già gli era uscito dalla vista, come una forma di nebbia quando uno ci va dentro; sicchè si volse al principe che gli era corso accanto, e disse con una voce di stupore: « Qui non vi è niente. »

« Dov'è Adenulfo? » domandò Manfredi a chi gli veniva più da presso; « chiamate un po' Adenulfo Pardo. »

« Adenulfo! Adenulfo! » gridarono venti voci in una volta, che per cagion del temporale si udivano appena. « Adenulfo Pardo! — qui, qui. — Il prence lo « domanda. — Pardo! Pardo! » E lo chiamavano ancora quand'egli era già venuto.

« Dite su, Adenulfo, » lo interrogò Manfredi; « sa-
« preste dire in che luogo siamo? »

« Certamente... » ei rispose, come se gisse comprando le parole; « certamente... io conosco tutte le vie, le « scorciatoie, e sin le querce che stanno nel Tavolie- « re;.. ma adesso!... con questo tempaccio nero!.. Fi- « guratevi,.. vostra signoria,.. siamo iti innanzi a gui- « sa di strale senza penne;... e chi può asseverare che « siamo voltati a dritta o a mancina? »

« E non vi accade di conoscere, a qualche segnale,... « dove ci troviamo, se sulla nostra via... »

« La via, messer prence,... con l'aiuto di Domened- « dio e della Madonna, la troveremo di sicuro, la via... »

« Ma... » soggiungeva Corrado; non si è scorto mai « qualcosa... da queste parti? »

« Di giorno c'è di molta cacciagione, di notte c'è i « lupi soltanto;... ma in una notte di questa fatta, che « sfido io chi n'ha vista una somigliante,... lo stesso « demonio si caccerebbe per rifugio nella bocca dell'in- « ferno. »

« Non dite questo, chè il demonio vi potrebbe ascol- « tare; » disse il principe con una maniera faceta; « cre- « do ce ne sia apparso qualcheduno ora innanzi;... una « forma bianca, ch'è poi scomparsa come fumo. »

« Che mi raccontate, vostra signoria? » sclamò Adenulfo un po' spaurito, un po' speranzoso. « Qui si è vedu- « to adesso, proprio veduto... il monaco bianco? »

« S'ei fosse monaco non sarebbe fuggito innanzi ai « cristiani » osservò Corrado.

« Monaco,...m'intendo io, perchè comparisce così a « mo' di frate; ma egli è della legione de' diavoli. » E così dicendo si faceva il segno della croce.

« Santa Maria! siamo nel bosco di S. Agapito! » proruppero ad una voce quattro o cinque de' circostanti; e tutti gli altri misero una sclamazione di paura.

« S. Agapito! » replicò Manfredi. « Ho sentito a par- « lare di questo bosco, ch'è fra Lucera e Foggia; sicchè « siamo sulla dritta via. E che c'è da spaventare? »

« Da spaventare... chè se ne contano di molte sulle « apparizioni dello spettro bianco » rispose il Pardo. « A « dirla come va, ei non è di malvagia natura ; perchè, « salvo lo sbigottimento dell'animo, nessun viandante « ne ha patito danno mai. »

« Contane un'altra » scappò su a parlare uno di quelli d'intorno. « Ser Ugo da Giovinazzo ne fu strascina- « to entro a certe grottacce, ove perdette il sentimen- « to; e quando rinvenne si trovò solo, fuori allo spiana- « to, che faceva il più bel sereno del mondo. »

« Dimmelo a me chè la fantasima l'ho trattata viso a « viso, posso dire » soggiunse un altro.

« Tu l'hai veduta!... con gli occhi tuoi proprio? » domandarono altri parecchi, e gli fecero piazza attorno. « E di'su, che t'avvenne? »

« Mi torna il tremore a ricordarmene. Faceva una « burrascona come questa, e peggio; e le saette come « adesso, l'una non dava il tempo all'altra, e con un « buio,... come adesso. Ero capitato solo nel bosco; mi « raccomandavo a san Niccola di Bari, chè ne porto « sempre una boccetta addosso di quella sant'acqua ; e « camminavo camminavo, e mi disperavo a trovare co- « me uscirne... Quando mi si parò incontro lui,.. voglio « dire lo spirito d'inferno, una cosa senza forma; lo ve- « devo e non lo vedevo, ora alto alto, ora piccino che « pareva sprofondare in terra... Figuratevi lo spavento « mio:.. a fatica mi venne fatta la croce. »

« Ed ei sparve a vedere la croce, n'è vero? »

« Così mi sembrò, ma poco stante lo raffigurai più « discosto da me; e, per quanto facessi e tentassi per « isbiettarmela, me lo vedevo sempre attorno, saltabec- « cando su per gli alberi, fra mezzo agli spineti; e... mi « faceva segno di seguitarlo...»

« Misericordia ! »

« Ve' che morte era quella!... fuggivo sempre, e più « m'intricavo, e più me lo sentivo alle calcagna; sicchè « da ultimo feci un core grosso da lione e gli andai ap- « presso, come voleva lui... »

« A far codesto ci avrei pensato io... » osservò uno.

« Pure me ne venne bene, chè dopo un po' d' aggira-« ta mi trovai condotto in un luogo aperto, proprio là « dove è la casa di Phocax quel vecchio Saracino... »

« C' è una casa in questo bosco? » l' interruppe Manfredi. « Animo dunque; andiamo a dimandarvi ricove-« ro. »

« A trovarla è il bello » rispose Adenulfo Pardo. « Es-« sa fu edificata è tant' anni dalla buona memoria di Fe-« derigo imperatore, per comodo della caccia; e sta dal-« la banda di levante; ma come si fa mo a trovare il le-« vante? »

Tutti allora si guatarono attorno, per torre un partito, e già si volgevano a caso in verso un gruppo d' alberi grossi; quando una voce generale di paura li rese immoti. La fantasima era ricomparsa poco lontano; nè c' era da averne dubitazione, chè ciascuno vedeva una persona bianca ed informe, apparire e sparire qua e là fra mezzo al buio; però succedette un silenzio; e nessuno vi fu che non si sentisse una trepidazione di dentro, benchè tutti quanti, chi più chi meno, fossero gente usa a mirare intrepidamente la morte nelle battaglie. Lo stesso Manfredi non si discostava dalla comune credenza di quei tempi, quando la scienza dell' astrologia giudiziaria stava in fiore, ed era il delirio di molti ingegni. Ed ei s' era dato con determinato e volenteroso animo a perscrutare gli arcani studî di quella scienza; e sovente la fervida fantasia gli appresentava immagini di enti sovrannaturali e terribili, i quali egli credeva stessero a guardia delle cose avvenire, e con invidia e gelosia le nascondessero a' mortali. Pertanto ora ch' ei si pensa di stare al cospetto d' un essere di quella natura incorporea e di sopra alla umana, subito sale in isperanza che sia giunta l' ora di saper qualcosa intorno a' futuri suoi destini, e incontanente move incontro a lui. Ma a quel suo pensiero mancava l' effetto; chè non gli veniva fatto in niuna guisa d' avvicinarsi alla larva; la quale sebbene

22

paresse immobile, pur compariva sempre alla stessa distanza, come la volta del cielo a chi ascende la montagna.

In questo tempo la tempesta non posava, i tuoni rumoreggiavano spessi, e le acque ed i venti parevano invadere gli spazii del cielo per percuotere uniti la terra. Nulladimeno Manfredi, quasi disfidasse l'inferno e gli elementi, pungeva il ritroso palafreno; e seguitato da pochi, lasciava indietro i meno animosi, e innanzi. Ma s' avventa una saetta alla cima d'un altissimo pino, e in un attimo lo schianta e l'atterra, un trar d'arco discosto dal principe. Non v'è animo d'uomo che al ruinare della folgore di Dio non senta terrore. E poi all'improvviso fulgore, l'ente misterioso testè mentovato fu scorto più distintamente, dall'altra banda dell'albero percosso, sur un poco di rialto; la qual cosa in quel rimescolamento, lo fe' comparire come librato fra terra e cielo; e parve il demonio delle tempeste bearsi della sua potenza, fra le traversie della natura. Ei fu un momento; chè il buio tornò più nero di prima, ed altri tuoni più lontani succedettero come l'eco delle montagne al ruggito dell'Etna.

Uomini e cavalli si arrestarono tutti come di consenso; ma passato il primo istante, primo il principe fe' udire la sua voce; ed « Animo » gridò, « non è tempo da « fermata, chè siamo dinanzi alla casa... »

Veramente non guari lontano biancheggiava di lampo in lampo la facciata d'un edifizio. Si voltarono tutti da quella banda; e subito giunti, molti riconobbero il sito; e con grida e fracasso, e più con brave punzonate alla porta, chiamavano il saracino Phocax, perchè scendesse ad aprire; e l'un colpo non aspettava l'altro.

« Che bagordo è cotesto? che maniera bestiale di pic« chiare? » domandò un vecchio, affacciando il capo alla feritoia.

« Apri che il tempo ci subissa; e fa presto, o che get« tiamo l'uscio per terra » gridarono cento voci, con uno schiamazzo che mai il maggiore.

« Tacete un po' » gridò Adenulfo Pardo, con quanta

n'aveva in canna. « Fatemi parlare a me; se no, risi-
« cate di morire qua fuori di disagio. » E volta la faccia su, riprese con buon garbo: « Aprite, Phocax; che? non
« mi conoscete? »

« Ah! sei tu, Adenulfo? » rispose il vecchio. « E per-
« chè tanta brigata? »

« Non istate a domandare, chè c'è con noi messere
« il principe Manfredi. »

« Manfredi! ma che ciance mi vai raccontando.... »

« Vi par mo tempo da ciance? Vedete che stiamo per
« venir manco dallo stento e dal freddo.... Su aprite,
« non ci straziate d'avvantaggio. »

Quel Phocax, che ogni cosa impossibile s'avrebbe aspettata meno che avesse a far ricevimento al principe, venne giù brontolando; ma quando ebbe schiavato l'uscio, e che al chiaro della lanterna raffigurò la persona di Manfredi vera e reale, mancò poco non perdesse la loquela; tuttavia gli caddero le chiavi di mano, e si precipitò ginocchioni supplicando misericordia e perdono. E mentre ch'ei si rammaricava, in una girata d'occhi tutti furono dentro a cercar ricovero sotto un'ampia tettoia, che parve fatta a posta per loro. E chi smontava da cavallo, e chi levava via le selle, e chi si strappava da dosso i panni guazzosi ed infangati; e li scuotevano, e li gettavano per terra; e tutti a una volta un linguеggiare, un imprecare, un cercar fascine da levar fiamma; era un bulicame, una pressa, un frastuono. Alla perfine si rinvenne sul focolare un po'di bragia; e tolta molta legna dalla stipa, fecero subito fuoco; e tutti intorno a scaldarsi, ad asciugar cavalli, a stregghiarli, a stropicciarli con paglia e pannilini. Era uno spettacolo a veder quella turba stracca e affaccendata, e quei poveri animali stremenziti dalla fatica e dal disagio, anelosi, fumosi, e rischiarati da una vampa rossiccia e vagante; la quale in balìa del vento, sin sotto quel poco di coperto, gl'impacciava e tribolava per ogni verso.

Manfredi si stava appoggiato col dorso ad uno dei

pilastri ch'eran di sostegno alla tettoia, e sbadatamente mirava quel trambusto di faccende, tutto col pensiero volto all'apparizione avuta dentro del bosco; ma Marino Capece per richiamarlo da quelle fantasticherie a fatti più accomodati alla condizione delle cose, gli si fece vicino, e quasi all'orecchio gli disse: « Quella fiamma... « non la vorrei vedere... »

« E perchè? » rispose il principe, guardandolo in viso per comprendere il sentimento nascosto di tali parole. « Ti fa caldo? »

« Altro! sono tutto un mollume, chè l'acqua mi ha « impigliato i panni addosso, e mi piace d'asciugarmi « al fuoco; ma... esso luce un po' di troppo, e mi penso « che si potrebbe scorgere anche da Foggia, dove Od- « done d'Hohenburg sta alla vedetta... E se quel tristo « ha un sentore che il principe di Taranto si scalda a « codesta fiamma,... ogni impresa nostra si finisce den- « tro al bosco di S. Agapito. »

Manfredi gli strinse la mano affettuosamente, e lavando gli occhi al cielo, gli affisse nell'astro di Marte, che vivido e chiaro luccicava in mezzo a nerissime nubi; dipoi rispose: « Non temere di nulla, Marino, chè la mia « stella promette altri destini. Vedi come brilla? e po- « canzi tutto era tenebre. »

« Ah, messer prence! quel pianeta ha verso l'occiden- « te di gran nugoloni foschi; e or ora n'è coperto... »

« Non pertanto avrà brillato prima... » ei lo interruppe, tutto animandosi in volto. « Ed io... io non so- « no per anco al meriggio della vita; e verrà questo me- « riggio, e splendido,... o che non sono sangue di Fe- « derigo... E pure l'occidente... » e qui strinse forte il braccio del cavaliero... « l'occidente mi comparisce fo- « sco assai, anche a me; e mi sembra di stare in una « via luminosa di gloria per cader poi... Oh!! » e mutava ad un tratto e voce e modi; « chè vo' parlando io « di tai fole?.. il futuro ha baluardi di adamante, e di « quaggiù siamo impotenti a porvi i lumi dentro. Il

« presente, solo il presente si può dire ch'è nostro... « Però, godiamo di questo poco di fuoco; chè quanto a « Oddone ce ne prenderemo fastidio quando l'avremo « a fronte. » E concluso così, si mise briosamente in mezzo alla sua gente; la quale avendo udito le ultime parole, lo accolse con plausi e grida: « Viva Manfredi « il signor nostro; e sieno impiccati, abbruciati vivi tutti « gli Hohenburg di questo mondo, tutti i vigliacchi tra- « ditori, e tutti che non sono dalla nostra !... » Indi per isfogare l'entusiasmo, posero nuova legna, e levarono maggiori fiamme, quasi preparassero il rogo a quella lunga schiera d'imprecati.

« L' abbiamo a finire » susurrò Marino a Corrado ; « trova la maniera tu da strapparlo a cotesta gazzarra; « chè domani altro che grida ! »

Corrado si avvicinò bel bello al principe; e preso il discorso alla larga, con un garbo disinvolto, venne a dire che il saracino Phocax era scontento assai d' averli tenuti fuori alla porta, e aveva in compenso ammanite di ottime stanze, perchè il suo giovine signore si desse una notte riposata dopo tante fatiche; e finì conchiudendo come quel povero vecchio si moriva dalla voglia di fargliele godere... E Manfredi che dello stratagemma si avvide, volse sorridendo l'occhio a Marino; e tolto il braccio di Corrado, andò con esso, dicendo: « Ei si deve concedere qualche cosa all' amicizia. »

Marino lo vide andare infino a che l'arco della scalinata glielo tolse dalla vista; allora, con quel suo operare sbrigativo, si pose tutto a far che ammorzassero quelle baldorie inopportune.

Il saraceno Phocax portava grande affezione alla memoria di Federigo, dal quale aveva avuto benefizî molti, e, quello che monta più, grandi parole garbate, sempre che l'Imperatore erasi recato in quella casa del bosco a diporto. Sicchè il buon vecchio non capiva ne' panni ogni volta che se ne rammentava, o che raccontava le strette di mano, e i graziosi atti di che quell'augusto lo aveva

onorato; per la qual cosa nessuno più fedele e buon servitore di lui aver si poteva la casa di Svevia. Questa notte fu per venir matto dalla disperazione scorgendo Manfredi, e ch'ei s'era fatto pregare per aprirgli; ma accortosi che nessuno poneva mente al suo rammarichìo, pensò di rimediare al fatto in miglior guisa; e corse presto su, a dar aria agli appartamenti, a spazzare in fretta le camere, a sprimacciare i letti, e a porre anche insieme un po'di rozza cena, a la maniera sua, come gli venne meglio in quel gran da fare.

Ma il principe non mangiò nulla; bensì lo ringraziò cortesemente, con un sorriso che al vecchio rammentava quelli del gran genitore, e volle il menasse tosto nella stanza preparata per lui. La quale era la medesima dove per solito dormiva Federigo; e di fatto si vedeva splendidamente addobbata con un bel damasco verde a le pareti; e v'era a un lato un magnifico letto della stessa stoffa, in iscontro al quale stava incastrato nella muraglia un ampio quadro con la immagine dell'Imperatore ritratta al naturale; con quella arte poi che si poteva avere a quel secolo, quando la pittura stavasi ancora aspettando Cimabue. Nulladimeno doveva avere il pregio della somiglianza; perchè Manfredi al vederlo fu grandemente commosso nell'animo, e fermandosi in mezzo alla camera, sclamò: « Quando ei giungeva qui, « nella sua pompa imperiale, certo non si pensava che « il sangue suo vi avesse a capitare ramingo, in una « notte perversa come questa. Oh padre!... » Ma non potendo proseguire, fe' cenno che il lasciassero solo, e si die' liberamente alle sue penose considerazioni.

Guardò ancora un bel pezzo il dipinto; poi chiuse l'uscio, depose l'elmo e la spada sopra una tavola, e con tutta l'armatura addosso si sdraiò in una seggiola a bracciuoli ch'era di costa il letto. In fondo al muro della dritta stava costruito di fresco il cammino, dentro al quale era una bella vampa; ed ei vi teneva fiso lo sguardo, come uomo in preda ad alti pensieri, frattanto che scuoteva

sbadatamente con la sinistra la vagina della spada posta sul buffetto vicino. E quali rimembranze! Federigo Barbarossa, Enrico sesto, il secondo Federigo, tre imperatori di padre in figlio avevano pieno il mondo del nome e delle armi di Svevia; e che avanzava di tanti fasti? Corradino fanciullo in Germania, Enzo prigioniero in Bologna. Manfredi perseguitato. Di tanti soggetti, di tanti regni che rimaneva al fuggitivo? pochi servi ed amici affettuosi, ed una casuccia in capo a un bosco; e dovervi star nascoso, e non esservi sicuro sino al dimane.... Com'è tenebroso questo dimane per Manfredi! forse ei non vedrà la sera, e forse...Oh! l'ambizione e la speranza mandano faville anche dal fondo di ogni miseria; e dov'è lo sventurato che non s'abbia un refrigerio nell' avvenire? Pertanto l' interno sentimento, e la stessa ambizione, ch'è il vizio delle grandi anime, sospingono il giovinetto prence su pei campi della gloria; cosicchè già nella fervida mente gli sembra di comandare a prodissime squadre di cavalieri, e menarle alla vittoria, alla conquista di un reame, di una corona... La corona de're non iscaderebbe di pregio sul capo suo! poi la felicità de'popoli, la potenza, la unione di tutta Italia sotto uno scettro... E siccome le immagini gradite si danno la mano, così dalle pubbliche geste ei trasvola alle private dolcezze; e pensa alla consorte e alla figlia, che sole in Taranto, e minacciate anch'esse, certo pur trepideranno per lui, e forse in quel medesimo momento pregano a Dio, perchè scampi lui da cotanti inimici, lui, lo sposo, il padre! Da ta'cari pensieri gli viene una calma all'anima e un riposo al cuore che lo ristora; sì che a poco a poco un leggiero sonniferare gli chiude le palpebre, e gl'invola ogni sentimento di mali e di beni, di timori e di speranze.

Erano in tal guisa trascorse parecchie ore, quando un non so che lo riscosse e lo destò. Spenti e consumati i cerei, rimaneva appena poca bragia nel cammino, alla cui luce rossiccia e fioca il parato della stanza, d'un verde

oscurissimo, pigliava l'apparenza d'un mortorio; però il ritratto di Federigo col manto di armellino fu la sola cosa chiara che in quel primo botto dello svegliarsi gli desse nella vista. Ei richiuse e riaperse gli occhi, poi guardò attorno come per rammentarsi dove fosse; e l'ora alta, e il silenzio, e lo scuro della camera, tutto pareva accomodato a ridestare le sue fantasie; il perchè gli veniva alla mente la strana avventura del bosco, e gli si appresentava una seguela di fantasime informi, come nelle paure de' fanciulli o ne' sogni degl'infermi. Per la qual cosa ei strabuzzò gli sguardi con una maniera di ribrezzo, indi li volse al soffitto, e da ultimo gli si posarono sulla immagine dell'Imperatore. E questa gli dava pur molestia, chè il manto d'armellino toglieva l'apparenza di persona animata, e sembrava rilevarsi dalla muraglia, e movere le braccia;.. nè fu solo apparenza di vista, ch'ei sentì un sibilo, un fruscio a mo' di veste agitata; e più guardava e più quel bianco pigliava forme, come fosse stato proprio cosa viva, un corpo tra la opposta parete e lui.

Allora, non dubitando di trovarsi al cospetto di un demonio, ei trasalì tutto sulla sedia; corse con la destra a cercare della spada sulla vicina tavola, e non ve la trovò più, benchè si rammentasse benissimo d'avervela posta egli medesimo; onde rimase un istante perplesso e scompigliato; ma subito trasse dalla cinta il pugnaletto, e alzandosi in piedi animosamente gridò: « Chi sei?..
« che cerchi in questa camera? »

Non guari dopo una voce lamentevole e rotta pronunziò: « Man...fredi... »

« Ah! domandi di me? » ei soggiunse; « tu sei lo
« spirito mio tutelare? E di', che mi predici? venture
« o avversità? »

E, quasi eco, la voce replicò: «Venture... e avversità...»

« Venture!.. e dove avranno principio?... »

Questa volta la risposta si fece aspettare un poco, ma venne chiara e netta: « A Lucera. »

« A Lucera! » ripetè il giovine, pieno di esultanza. Dun-
« que oggi... E l'infortunio?... dove?... non rispondi? »
Seguitò un lungo silenzio, Manfredi ritto, immoto, con una grandissima ansia ratteneva sinanche il respiro. Non gli venne udito altro che un novello sibilìo; e al debole barlume che v'era gli parve la figura si ricacciasse dentro la muraglia. Però indispettito del vedersela uscir dagli occhi, die' un passo innanzi, gridando forte: « Non ti
« dileguare;.. dimmi, dove mi giungeranno le avversi-
« tà?.. parla... »
Rispose con un flebilissimo sospiro queste parole a stento, come fossero venute di sotterra: « Al Verde! »
« Che? che?... al Verde?... » sclamava il principe fuori di se, non udendo nè vedendo più niente. « Dov'è
« ita quella larva? qui è buio come un cimitero,.. e...
« Marino! Corrado!...» E col volto acceso, e co' capelli abbaruffati, corse impetuosamente all'uscio, e l'aperse; ma abbarbagliato dalla luce improvvisa dovette restare tutto smarrito, siccome un sonnambolo destato nell'atto.
« Non è uscito qualcheduno di qua? » domandò quando potè pigliare il contegno consueto.
« Se la porta era serrata con la chiave! » dissero quelli accorsi.
« Ma!.. » e stette un po' sopra di se. « Recatemi una
« candela. »
« È chiara l'alba... » osservò Corrado Capece; e dischiudeva le imposte della finestra.
Entrata la luce, ogni cosa comparve a posto come la sera; e quantunque Manfredi considerasse per ogni verso il quadro di Federigo, nulla vi trovò che soddisfacesse al suo pensiero; ond' ei concluse: « E' pare ch' io sogni...
« Ma la mia spada? l'avevo posta qui, sopra il buffetto... »
« Essa vi sta a fianco » rispose Marino.
Allora il principe stupefatto la cavò mezza dalla guaina, la mirò un momento, e: « Questo è segnale di buo-
« na fortuna » disse, come preso d'una subita idea. « An-
« diamo a Lucera. » E ponendosi l'elmo si lanciò fuori.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Ne la capanna mia poc' anzi apparse;
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno...
ALESSANDRO GUIDI.

Poco innanzi abbiamo mentovato uno di nome Marchisio, che stava dentro Lucera facendo le veci di Giovanni Moro, governatore di quella città, intanto che questi si recava da quel Bertoldo d' Hohenburg , col quale s'era stretto in lega. Marchisio vi faceva buon governo, si teneva guardato, serbava sotto il capezzale le chiavi della città; e insieme con Oddone, il fratello dell' Hohenburg, che stanziava un poco a Foggia, un poco a Troia, attendeva a spiare le mosse del principe di Taranto, per dargli sopra e finirlo. Non sapeva niente che il principe gliel' avea fatta di mano con quella sua camminata notturna, e meno che stesse già già per dare addosso a lui, con l'animo baldanzoso pe' fausti presagi avuti. E sul proposito de' presagi, qui viene in acconcio l'osservare che, se bene la misteriosa voce della camera verde avesse un po' avventurata la profezia sulle prosperità che aspettavano Manfredi a Lucera, non era poi così in riguardo alle avversità da succedere sul fiume Verde (ch' è il Garigliano d' oggidì); stante che da gran tempo correva una voce in Puglia, una credenza, una sentenza fatidica, come volete voi, la quale asseverava

dover le acque del Verde esser fatali alla casa di Svevia. Ma di queste lontane minacce dandosi pochissimo pensiero, e tutto nelle prossime venture confidando, Manfredi si appressava a Lucera; e gli facevano compagnia i due Capeci col vecchio Phocax, il quale a forza lo avea voluto seguitare. Al resto della gente era stato imposto di andare a Bovino.

Quando furono alla vista delle mura, corse Phocax innanzi; perchè con quel suo garbo saracinesco annunziasse a'suoi compagni, come il figliuolo di Federigo, dandosi alla loro provata fedeltà, venisse spontaneo ed inerme a mettersi nelle mani loro. La qual novella, subito che fu udita da'primi che facevano le scolte su'bastioni, corse incontanente di bocca in bocca; il nome di Manfredi fu ripetuto mille volte con esultanza, n'echeggiarono le piazze, e tutti i petti di quei prodi balzarono di riconoscenza e di amore. Da ogni banda si prendeva l'armi.

Ma quando apparve lo stesso giovine principe, farsi avanti alle porte col capo scoperto, e con le palme delle mani dischiuse, l'entusiasmo non ebbe limiti; e: «Ben« venga il signor nostro... » sclamarono. « Benvenga « il figliuolo dell' Imperatore. — Aprite coteste por« te! — Le chiavi, le chiavi! » ma le chiavi le teneva Marchisio sotto al guanciale del suo letto, e non le avrebbe date; ond'era mestieri fare altrimenti, e presto.

Stava sotto la porta maggiore una buca, una fogna, donde uscivano le acque delle piogge; sicchè quei volonterosi uomini, che non trovavano di meglio, pregarono il principe d'entrare per quella. Entrare a guisa di rettile là dove lo aspetta la gloria e la potenza! ivi si verificava quel detto, che la fortuna ha tempio altissimo con porte basse, dove sovente si ha da entrare carpone. Però il grande animo del giovanetto ne ha disdegno... Ma intanto ch'egli indugia si leva un polverio sulla strada che vien da Foggia; sono cavalli certo, forse gente nemica; ed ei si trova solo, senza difesa, sulle porte di una città piena di fedeli suoi che stanno per riceverlo a braccia;...

ma strascinarvisi per entro una fogna!...Eppure a ogni istante ch' ei si trattiene, più quel polverio si avvicina, più il suo rischio si accresce; un poco di umiltà adesso, e poi la sicurezza, il potere; a quest' atto basso seguirà il comando d' un esercito, il dominio d' un reame, la pace la felicità di tanti popoli... Ei si precipita dal cavallo, e giù pel canale...

« Sopporteremo che in cotal misero modo entri il « principe nostro! » gridarono i Saraceni pieni d' ira e di rammarico. « Giù, giù le porte; a terra le barre, i « ferri, le picche!.. animo! » Detto fatto, l'un colpo non aspetta l'altro; e il pensiero dell' imminente pericolo di Manfredi, e la furia del momento, e la forza di cento braccia d' uomini fortissimi atterrano la porta. Manfredi innalzato sopra gli scudi passa in trionfo.

In questo mezzo Marchisio, udito quel gran gridìo e saputane la cagione, s'era armato in fretta; ed accozzata certa sua masnada, tutto pieno di mal talento discese in istrada incontro al rumore; ma: « Scenda Mar« chisio da cavallo... Si metta in ginocchio innanzi al « suo padrone... » fu una voce, di mille Saracini minacciosi; e il mal venuto, soverchiato e atterrito, bisogna che smetta l' ira, che si prostri a terra, che implori perdono.

Ora le genti del principe, cui l'ordine d'andare a Bovino non era punto ito a sangue, non ne fecero niente; e vogliosi di morire più presto insieme con lui, che lasciarlo solo in mezzo a'pericoli, lo avevano seguitato alla lontana, senza ch'ei se ne fosse avveduto. Però vedutolo entrare in Lucera, accorrevano subito per fargli corteggio; se non che, presi per nemici da quelli di su i bastioni, prestamente si videro a barricare le porte in faccia. Eglino si sforzavano di darsi a conoscere, e poco vi riuscivano, quando in sul più bello dell'altercare, sopraggiunse la brigata ch'era testè comparsa dalla via di Foggia; nella quale c'era nientedimeno che Oddone d'Hohenburg, che ignaro dell'accaduto se ne veniva cheto

cheto a parlamentare con Marchisio. I Manfredini, che si trovavano concitati d'animo, al ravvisarlo non bramarono altro, gli dettero addosso tutti insieme; e sè non era pe' cavalli già rotti dalla fatica o, meglio pel fuggire spropositato di lui, che pareva avesse poste l'ale, quel mattino Oddone faceva la medesima figura di Borrello d'Anglono. Questo fatto persuase i Lucerini meglio di qualunque rettorica; sicchè quando i perseguitatori se ne tornarono indietro, trovarono le porte spalancate ed un nugolo di persone che uscirono fuori ad accoglierli come amici, come fratelli per la buona causa. E per giunta quando si presentarono al principe raccontando il caso, non ebbero nè pure un rimprovero, per non averlo ubbidito; perchè per solito quando la faccende di questo mondo vanno prosperose, si beve grosso, e si chiudono gli occhi. Le contentezze furono compiute: Manfredi da un verone del palagio arringa al popolo radunato; e Lucerini e Tedeschi e Saraceni fanno plauso, battono gli scudi, squassano le bandiere, e giurano di vincere, di morire per lui.

A Lucera Manfredi pose i fondamenti della sua potenza; ch'ei trovava colà armi in copia e tesoro ricchissimo di gemme e d'oro, postovi in serbo ne' quieti tempi de' precedenti re. Allora tutto gli arrise: gli uomini d'arme accorrevano da ogni banda sotto a' suoi vessilli, la fama ne magnificava il numero, ed i popoli già per signore il tenevano; cosicchè non più in basso stato e ramingo, ma poggiato ad alta condizione, correva la campagna da padrone, e disfidava a giornata l'esercito avverso. Incontratolo sulla pianura di Troia, ne faceva macello.

Della qual famosa rotta, avvenuta a 2 decembre 1254, fu recata la nuova in Napoli cinque giorni dipoi a Papa Innocenzo; il quale, udita la disfatta de' suoi, tanto si accorò che ne prese la morte. Uomo certamente d'animo smisurato, e per dottrine e per virtù chiarissimo. Le sue ossa riposano nel duomo di Napoli, dove ne vediamo il monumento.

Ed Alessandro IV. suo successore non si discostò dal seguire i proponimenti di lui; ma tutto il suo sforzo d'arme riuscì in male, chè i legati furono vinti, disperse le squadre, schernite le minacce. Nè vi staremo a narrare pe' particolari gli assedii, le battaglie, e la strategia di cotal guerra, di che sono piene le cronache; bensì diremo che Giovanni Moro trucidato da'suoi proprii seguaci, che imprigionato il marchese d' Hohenburg co'fratelli, vinto Pietro Ruffo, soggiogata Palermo, e presa di assalto Messina, tutta la Sicilia, le Calabrie e le Puglie, caddero in potere del vincitore; però Alessandro, non si trovando sicuro in Napoli, si ritrasse co'cardinali in terra di Roma.

Nè il seguito de' baroni fuorusciti si attentò di rimanere. Fecero un'ultima aggirata nella provincia di Bari, per radunare le loro soldatesche sparpagliate in quei dintorni; e con esse, per la via poi d'Abruzzo, il più presto che seppero diedero le spalle al regno. Non pertanto, in questa occasione, Ruggiero Sanseverino con una smannata di milizie dilungossi infino a Taranto, ove stanziava la sua figlia presso alla principessa Beatrice. Prima provò per via di pratiche segrete a torre la fanciulla con un colpo di mano; ma rimastone deluso per la vigilanza della principessa, die'nelle furie, minacciò, e da ultimo disperatamente assaltò i bastioni della città, donde fu con suo gran danno respinto. Per la qual cosa stretto dal tempo, e più da' pericoli che rimanendo colà gli sovrastavano, e dovendosi allontanare dalla patria per chi sa quanto, nè potendo patire di non vedere almanco una volta la figliuola sua, venne nella necessità di domandare, siccome si domanda una grazia, la licenza di parlarle. Questa gliela concedettero ; però con un salvacondotto, solo e senz'arme, entrò dentro Taranto; ed alla presenza di molte dame e cavalieri dovette abbracciare la figlia di colei che con tanta stizza di vergogna avea ributtata da se. Ell'era venuta grandicella, avea messo persona, e compariva con un viso vermiglio che pareva la salute. Il perchè il padre non potè tanto conte-

nersi che, al vederla così leggiadra, sapesse affrenare la mozione dell'animo; invece se la strinse replicatamente al petto, e gli vennero le lagrime agli occhi; chè forse la rimembranza del passato gli die' un po' di rimordimento alla coscienza. Ma tosto ricompose l' aspetto col suo consueto contegno baldanzoso; e ripartì, senza degnarsi neppure di un saluto a' circostanti.

Gisa allora compieva i dieci anni; era in una età da capire in qualche maniera, e da ricordarsi le vicende che le succedevano attorno; sicchè quella visita del suo genitore le restò per sempre fitta nella memoria. Lui glielo avevano già dipinto con parole scure e tenebrose; l'era stata ripetuta le mille volte la lugubre fine della madre sua; e quella donna che l'aveva cresciuta gliene aveva contato e ricontato ogni minuto particolare, vestito delle solite aggiunte misteriose, tanto che la piccina non sapeva mai senza spavento pensare all' autore de'suoi giorni. Oltre di ciò, sin da' primi anni suoi in quella corte sveva, avea sempre udito a encomiare la lealtà e l'onore nazionale; però ella sentiva una dispiacenza del sapersi nata d'uno ribelle del re, d' uno che voltava l' arme contro alla patria. Al vederlo poi aveva avuto in cuore una mischianza di varii affetti, ma più che altro quell'alterezza di lui, quel sussieguo, quelle parole brevi le avevano fatto paura ; sicchè aveva più tremato che sorriso nelle braccia del genitore. Poi con l' andare degli anni si fece donna; ma non le avvenne mai di rammentare la madre senza commovimento, nè di udire il nome del padre senza patire un brivido per l' ossa.

Per la conseguenza de' narrati fatti, il principe di Taranto la seconda volta conquistatore del paterno retaggio, discese in Terra di Lavoro per raccogliere i frutti delle vittorie. Incontanente le città gli aprirono le porte, e come signore lo ricevettero. Gli stessi Napolitani, tanto ligii alla parte di Roma, e tanto avversi agli Svevi, benchè fresche fossero le offese di Corrado, e si sen-

tissero forti per le nuove mura testè riedificate da papa Innocenzo, pure non vollero combattere alla fortuna di un principe del quale rammentavano e ammiravano la virtù; laonde in segno di ossequio e di sommissione gli inviarono con magnifica pompa le chiavi della città loro, e lo accolsero dentro con festa.

Consolidata la conquista con l'amore de' popoli, Manfredi diessi a rimertare i fedeli suoi con ricche signorie; e si compiacque di perdonare ai ribelli. I fratelli Bertoldo e Oddone d' Hohenburg, dannati nel capo dal parlamento nazionale, ebbero grazia, se non se finirono i giorni loro in carcere; similmente Pietro Ruffo di Calabria, che aveva aspirato a farsi principe indipendente di tutta Sicilia, ebbe salva la testa; ma la prigionia gli fu più dura che il supplizio, perciocchè la vita è insopportabile peso all' ambizioso caduto in basso stato. Il rimanente de' ribelli, eccettuato il Sanseverino e pochi altri, ebbero con pubblico bando l'invito di ripatriare. Così agli orrori delle civili guerre succedettero la pace e le leggi; la superba feudalità, vecchio delitto sociale, fu repressa; e le lettere e le arti seguitarono alle stragi e alle devastazioni. Manfredi grande, possente, amato,... ma non re!

Non re; chè a questi reami succedeva di dritto Corradino. Ma i reami erano perduti quando Manfredi con tante geste li riconquistò; ed ora che li tiene in pugno, ora che n'è padrone assoluto, ridonarli a un fanciullo figlio dell'ingrato fratello, questo gli sa duro. Ed ecco si sparge in un subito la voce che morto sia quel fanciullo; e come l'altro erede del trono, Enrico, era pur morto molto innanzi, così la nazione supplica il principe di Taranto a torre lo scettro, di che da prima ei dimostra repugnanza; ma il giorno dieci di agosto di quell' anno 1258, nel duomo di Palermo, la corona sicula-pugliese fu posta sopra il capo del valente guerriero.

Corradino non era morto; e la madre Elisabetta di

Baviera mandò presto in Puglia, a domandare la cessione del regno a pro di lui. I messi presentaronsi a Manfredi in Barletta; e... che doveva fare Manfredi? Non è debito nostro di scolparlo dell' odioso nome d' usurpatore, chè altri con successo lo ha fatto; bensì facciamo osservare: non essere egli in niun debito verso la stirpe di un fratello che tanto lo aveva offeso; i dritti di Corradino esser riusciti a male quando il Balio lasciatogli dal genitore non aveva saputo difenderli; da un trono non si poter discendere senza pericolo ; da ultimo un nuovo re, fanciullo, straniero, educato e circondato da uomini bellicosi avrebbe novellamente precipitata questa bella parte d' Italia nel baratro de' mali, donde era allora surta con tanta fatica. Che che se ne voglia giudicare, cotesta sempre nominata usurpazione, ha tanti esempi antichi e moderni nelle storie di tutte le nazioni, ed a quei lontani secoli dava così poco nell' occhio, che pure s' avrebbe oggi a tenere in conto di lievissimo peccato, soprattutto quando per essa la nazione ed il trono si levavano a gran passi in verso la vera grandezza. Manfredi pertanto con buone e graziose parole rispose agli ambasciatori, sponendo la narrazione delle sue geste , e de' pubblici voti che chiamato lo avevano all' imperio; e conchiudeva: egli non poter disfare il già fatto; non esservi pe' sovrani oltre del trono che il sepolcro, nè poter egli tornar privato uomo dopo avere avuta la unzione de' re: che nondimeno, come ei mancava di prole maschile, gli sarebbe un giorno succeduto Corradino; però lo mandassero a lui, perchè su terra italiana imparasse costume italiano. Gli ambasciadori, tornati a' paesi loro non fecero altro; e più non fu motto di Corradino.

Fatto padrone del regno avito, Manfredi non trascurò oltre la politica de' suoi maggiori, e con ogni vigore diessi a soccorrere la parte ghibellina in Italia, facendo in tal maniera levar alto la potenza napolitana in tutta la lunghezza della penisola. E vedeste i nostri cavalieri correre la Lombardia e la Toscana, e con prodissimi

fatti, far manifesto quel nazionale valore che altri in più vicini tempi vuolsi infingere di porre in dubbio. I Guelfi ne furono da ogni banda depressi. E la battaglia di Monteaperto, famosa tanto che ci risparmia le parole, fu per l'aiuto de' nostri guadagnata da' Ghibellini, a'quali die' vinta affatto la causa ; sicchè ne venne Firenze in mano di quel grandissimo uomo di Farinata degli Uberti, quello di cui l'Alighieri cantò:

Ed ei s'ergea col petto e con la fronte
Come avesse l'Inferno in gran despitto.

I tempi correndo prosperosi, la superba Venezia chiedeva, e con un solenne trattato otteneva, l'amicizia del nostro re; il quale rimasto vedovo della sua Beatrice, sposava in seconde nozze Elena Comneno, figliuola del Despota di Tessaglia, d'Etolia e d'Epiro. Ma onorevole del pari e più utile fu il parentado della sua unica figlia Costanza con Pietro di Aragona. Così la possanza di Manfredi poggiata sull'amore de'soggetti, sulla forza del reame, e sopra illustri alleanze, pareva aver messo salde ed ampie radici.

Papa Alessandro dopo ch'ebbe cercato indarno di rimuovere la repubblica veneta dal detto trattato, non che l'Aragonese Pietro dalle statuite nozze, non gli restando altro, scomunicò Manfredi, lo dichiarò ribelle della romana chiesa, disciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà, e voltò l'animo a trovar campioni capaci di fare le sue vendette. E, venuto a morte, il successore, che fu Urbano IV, impaziente d'ogni indugio, bandì la crociata; e per lo effetto un conte di Fiandra con gran numero di crocesegnati venne sino a'confini dell'Abruzzo. Ivi si fe'trovare il re nostro preparato a dargli la battaglia; ma l'assalitore ebbe presto a voltare indietro, per sedare i tumulti levatisi in Roma. Cosicchè più irato Urbano per le mancate speranze, gli anatemi rinnovava. Ultimamente si volgeva ai potenti della terra.

Carlo di Angiò, conte di Provenza era principe di

grande stato, e cavaliero assai valente della persona; onde veniva stimato dal mondo capace di menare a fine la impresa cui Papa Urbano lo chiamava. E ben di voglia ei la pigliava sopra di se; chè ve lo stimolava la donnesca boria della moglie Beatrice; la quale, benchè portato avesse la Provenza in dote, e fosse delle sue tre sorelle la più ricca, pure rimanevasi umile contessa, quando che vedeva le sorelle tutte e tre grandi regine. Questo pensiero le sturbava la fantasia, le martellava il cuore giorno e notte, e sempre la teneva in ansia sul come avesse a fare per fregiarsi anche lei di un diadema reale. Sicchè, venuta la occasione di conquistare il più bel reame che fosse a quel tempo, non è da dire quanto si desse da fare; ed incitava il marito, e adescava baroni e cavalieri a seguitarla, ed offeriva i suoi tesori, ed anche de' gioielli si privava per radunar la moneta necessaria; chè sin d' allora faceva fondamento sull' oro di Francia per vincere i ferri d' Italia.

Nondimeno il re francese Luigi IX, fratello del detto Carlo, mal gradiva cotali ambizioni: ma Urbano, tutto si adoperò a persuadere Luigi; e gl' inviava legato Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza. Costui, volenterosamente vi si pose; e, strettosi di accordo con la Beatrice, strinse la pratica sì fattamente che vennero subito alla conclusione de' patti. Carlo fu dal papa investito solennemente de'reami di Puglia e di Sicilia.

Ma Urbano prima della venuta di Carlo fu dalla morte sorpreso a Perugia, il giorno 2 ottobre 1264. Pel qual fatto i cardinali, levarono al ponteficato Guido di Fulcodio Provenzale; il quale la venuta di Carlo sollecitò.

Manfredi intanto operava quanto poteva. Convocava a parlamento i principali della nazione, spediva in Lombardia validi soccorsi a'favoreggiatori suoi per far testa ai Guelfi ed a'Francesi; mandava per leve di soldati in Germania; muniva le piazze forti dello stato; teneva il mare con poderose armate; ed aspettava con fermo animo i futuri eventi. Carlo invia per la Savoia la moglie

Beatrice con l'esercito, capitanato dal signore di Monfort; ed egli con poche navi si affida alle onde. Ivi l'armata fortissima di Manfredi lo aspetta al varco; ma le onde, a subita tempesta commosse, disperdono le numerose galere pugliesi, e concedono al Provenzale di toccare a salvamento la sponda romana.

Questi allora, al mutar degli eventi, faceva novello disegno: fermava di combattere e tenere impedita in Lombardia l'oste provenzale; e frattanto disfidar Carlo sulle terre pontificie, trarlo fuori delle mura di Roma, e vincerlo prima che gli giungesse l'esercito. Pertanto inviò Leonello d'Aiossa e Corrado Capece con molta gente d'arme a rafforzare le squadre che sotto il comando di Giordano d'Anglaño militavano fra i Lombardi, unitamente con Oberto Pelavicino e Buoso da Duara, primarii Ghibellini, carchi di benefizii dalla casa di Svevia. E come che credea non esser difficile impresa di contrastare il passo all'inimico, così il re nostro, non vi pensando dubbio, oltrepassava dal canto suo il confine di Abruzzo, e sotto i merli di Roma si cacciava, per chiamare a battaglia il suo rivale. Il quale non volendo porsi a risicare la guerra, non uscì fuori dalla città.

E ben gli venne fatto, chè Manfredi s'ebbe novellamente a ritrarre nel reame, dove la sola sua presenza poteva tenere a freno i Baroni; i quali da ogni banda insorgevano. Così fra speranze e timori l'anno 1265 dava luogo al seguente, ch'essere doveva fecondo di avvenimenti.

Qui ponendo fine alla narrazione de' fatti che precedettero il tempo in che si volge la nostra storia, facciamo le scuse co' lettori d'averla presa forse un po' per le lunghe. Non già che per farlo ci sieno mancate le buone ragioni, perciocchè ne potremmo rinvergare una mezza dozzina da porle innanzi; bensì ve n'è una potentissima, la quale ci farà tacere delle altre, quella cioè che non abbiamo saputo fare altrimenti. Nulladimeno, dappoi che ne siamo giunti alla fine, serbiamo almanco la speranza di non vi avere annoiati; chè ove ciò fosse avvenuto, certo non avremmo escusazione di sorta.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Cura che di timor ti nudri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi,
Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno: ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se il tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

GIOVANNI DELLA CASA.

In sul finire del capitolo terzo abbiam lasciato il castello di Caserta nella quiete del sonno, ed il nostro personaggio Corrado Capace, che reduce dalla Lombardia apportatore di non liete novelle vi si era per brev'ora fermato; laonde rientrando ora nella camera di lui abbiamo fidanza di trovarlo bello e vestito; perchè s'ei dormito avesse per quanto tempo avrà posto il lettore a leggere questi dieci capitoli di mezzo, forse che Manfredi avrebbe saputo le segrete novelle prima dalle mille bocche della fama che da lui. Ma perchè non ha tirato dritto a Napoli, direte voi, in iscambio di sprecare una notte a Caserta? Per rispondere abbiamo a considerare quanta enorme dissomiglianza sia fra il paese di allora e quello di oggidì; e scordarci de' facili viaggi de'tempi nostri, e ricondurci col pensiero a quella ferrea e grossa età quando uno primo di porsi a travarcare il confine faceva

bene di assicurare la successione con un buon testamento. S'aveva a stare a cavallo le giornate, e passar boschi intricati, e guadar fiumi, e salir montagne, quando che di strade non c'era copia, e di ponti non si parlava; e tanta via in paesi il più delle volte avversi, o infestati da masnadieri, senza vedere se non su pei monti qualche raro tetto da trovar ricovero poco d' ora. Nientedimeno Corrado veniva da lontano, di mezzo a popolari fazioni. Perciò non s' era dato requie, ed era ito notte e giorno, mutando spesso i cavalli, e sempre innanzi, con la pioggia, col vento, con la neve. Sicchè venendogli Caserta sulla strada, ei vi si riposò quel poco di notte; e gli era proprio di necessità, per farsi poi il giorno appresso alla presenza del re, con l' aspetto di uno di questo mondo.

Eppure il pensiero vigilante del proprio dovere, anche quell' ansietà che sentiamo quando abbiamo a rivedere una persona cara, e i varii affetti che gli travagliano l'animo, lo fecero destare per tempo, e porre in fretta l' armatura, e scendere giù, che non era giorno ancora. Trovò un cavallo in punto di bardatura, e Pieraccio stesso preparato a seguitarlo.

« Sta pure » gli disse in sul primo vederlo. « Non « serve che tu venga meco. »

« Lasciatevi accompagnare, » ei rispose; « la padro- « na me l'ha comandato a posta, e la debbo raggiungere « a Napoli. »

« Che? madonna non è in castello? »

« È partita per tempissimo con la Rachele e quattro « de'nostri, a fine di trovarsi al torneamento che s' ha a « fare sta mane, che vorrà esser pomposo. »

Corrado scrollò il capo, ben s' avvisando della cagione che aveva indotta la contessa alla subita partenza. Ed in vero quella tornata del Capece così improvvisa, quando lui lo credevano alle mani co'Francesi in Lombardia, non era a chi non desse pensiero; però Manfredina non avendo potuto cavar nulla di bocca al cavaliero,

aveva fermato di recarsi in Napoli, dove qualche cosa s'aveva a ventilare. A questo, che non possiam dire fosse mera curiosità, perchè ne derivavano di grandi conseguenze, si aggiungeva forse qualche altra cagione che la chiamava al torneamento; e certo la camparsa del personaggio ch' aveva sbalzato Pieraccio per terra la sera innanzi, aveva da avere un che, e forse... Ma lasciamo da banda le congetture, e seguitiamo ai fatti.

Sciarra, ancora un pocolino assonnato pel soverchio beveraggio della notte, non mancò di farsi trovare sulla porta grande del castello, e di spianar la mano quando Corrado, per usargli cortesia, gli snocciolò la solita mancia; chè quest' usanza era a quei tempi come adesso, nè pensiamo che s' abbia a smettere sino a che vi sarà servitù al mondo. Ei pertanto gli tenne la staffa, lo ringraziò col berretto in mano, gli diede augurii di buona ventura senza fine; e poi che lo vide scostarsi, fece suonare nella palma della mano i due augustali di argento, e si ricreò nel pensiero che quelle monete gli valerebbero ben altri boccali di quel vino, che gli dava la briosa parlantina della quale aveva dato saggio al giullare forestiero.

Frattanto il cavaliero seguito da Pieraccio scendeva passo passo giù pel monte. L'aurora cominciava a schiarar l'oriente; e, come aveva piovigginato, il tempo si mostrava ancora guazzoso; però le nebbie si sollevavano lente lente dalle campagne sottoposte, e certi nugoloni neri agglomerati uno sopra l'altro in verso la banda occidentale, parevano scansare l'astro del giorno, alla maniera de' tristi che fuggono dall'uomo giusto.

Da quel luogo eminente si scopre, siccome dicemmo, un tratto assai lungo di paese; l' occhio vede campi fertilissimi, in mezzo a' quali Capua aveva un tempo spaziato le rinomate delizie salvatrici di Roma; i gioghi del lato sinistro fan seguito a quella catena di monti che videro le legioni del campidoglio prostrate sotto alle aste sannitiche; e l'animo si estolle, e sente una giusta

estimazione della umana razza alla vista di contrada sì bella, e pur testimone di tanti fatti, e gloriosi e funesti e terribili, che dopo lunghissima età si mantengono ancora vivi e famosi nelle menti degli uomini. In questa regione la triplice maestà della natura, delle ruine e delle rimembranze, vi sta una e solenne. Qui ogni pietra è una memoria, a ciascun passo urti ne' ruderi de' vetusti monumenti, ed ogni moneta ed ogni vaso, che la marra del villanello dissotterra, ti rivela la vetusta civiltà di un gran popolo estinto...

Oggi ogni cosa è rimutata; questa terra non è la stessa che calpestavano i Sanniti ed i Campani; noi posiamo sulle rovine di un mondo disfatto; e la polvere dei secoli ha ingrossato il suolo, che, cresciuto sopra l'antico livello, ha co'suoi strati seppellito per sempre gli avanzi delle ossa, de'tumuli e delle città de'nostri padri.

Chi dal monte di Caserta guarda oggidì la pianura, mira con diletto la estensione de' campi, divisi a quadrati, a triangoli, a trapezii, frastagliati da pioppi in fila, e diversi pe' varii colori delle messi, che a foggia d'ampio e vaghissimo tappeto fanno un mirabile vedere. Non così al tempo del quale scriviamo; allora la feudalità, l'avvilimento degli uomini di contado, e più le rappresaglie e le devastazioni delle avverse fazioni, facevano che l'agricoltura si stesse quasi in quel fondo di miseria in che l'avean sospinta i Barbari distruttori del grande Impero. Allora la pianura della campagna felice aveva una apparenza sola; tutto era bosco; l'occhio mal volentieri vi si fermava, e correva a riposarsi sul confine dell'orizzonte.

Corrado scendeva lentamente per la china, sopra una via più praticabile da pedoni che da cavalieri, tracciata piuttosto dalla frequenza del passarvi sopra, anzi che da proposito d'aver uno voluto far colà una strada; sicchè non era nè dritta nè curva, ma bistorta con angoli e seni che schiudevansi fra i crepacci del monte, siccome era venuto fatto meglio a chi primo cominciò a

bazzicare per quei dirupi. Ei pertanto non poneva mente a questo; e se non giva pensando a tutto quello che ha gittato giù la nostra penna, qualche cosa di somigliante gli si volgeva pel capo. Aggiungete che le sventure del suo primo matrimonio gli avevano volto l'animo a malinconia; ond'ei vedeva nel suo avvenire un vuoto, cui non potevano lenire nè l'affetto carissimo che al figliuolo Leonello portava, nè le gravi cure della sua vita operosa. Bensì ch'ei si pensava d'aver amato la sposa sua in sull'ultima dipartita, ma era stata pietà piuttosto che amore. Con tali disposizioni dell'animo non è maraviglia ch'ei fosse preso d'amore per Gisa Sanseverino.

Questa donzella, non diremo se e quanto fosse bellissima, perchè tutte le eroine da romanzo lo sono, e l'una più che l'altra; solamente pare a noi fosse come nata a posta per dar nella simpatia di uno come il Capece. Procreata in carcere, venuta a luce fra le tribolazioni, nudrita si può dire più con le lagrime che col latte, rimasta miseramente orfana, e cresciuta poi in una corte sbattuta da varia fortuna, ella era venuta innanzi nella vita come a traverso degli stenti e delle traversie. D'altronde la fellonia del genitore, non che il velo misterioso che avvolgeva i casi della madre sua, e poi quella sua umiltà dolcemente manifesta sopra il volto pallido e bello come l'innocenza, facevano di lei un insieme di tante rimembranze pietose e d'arcana simpatia che il passionato e mesto Corrado doveva esserne tocco a forza. Laonde ei prese ad amarla con l'ardenza del primo affetto giovanile e con la costanza dell'uomo maturo. S'ella poi se ne fosse avveduta, non lo sappiamo di sicuro; ma la passione si può celare così poco, e le fanciulle la sanno così lunga, che certo non rischieremmo noi a scommettere pel no.

In questi ultimi anni era avvenuto un cambiamento notevole per Gisa; chè aveva dovuto distaccarsi dall'amica sua dell'infanzia, la principessa Costanza, la quale è detto su che andò sposa in Aragona; e in iscambio ne aveva

trovata un'altra in Iolanda, la sorella della nuova regina Elena Comneno, testè giunta dall'Epiro. Presto s'ebbero a stringere in amicizia, com'è costume della fiduciale giovanezza; e comparivano sovente insieme a cacce e a torneamenti, ch'erano i passatempi di quei dì. In tal maniera Corrado Capece, che sempre seguitava la corte di Manfredi, aveva la opportunità di praticare entrambe le giovanette; ed ei se n'era fatta tal consuetudine che sembrava non vivesse altrimenti se non a corte.

Capite bene che tutti si avvidero della sua passione, se non che non sapevano per quale delle due fanciulle ei si struggesse; ma la più parte tenendo per fermo fosse per la principessa Iolanda, subito levavano la voce e lo malignavano senza pietà, perchè ei ponesse gli occhi così alto. Nè di queste dicerie la Iolanda punto si teneva per offesa, nè rancore ne appalesava; anzi se la passava allegramente, e ne faceva pur discorso talvolta con l'amica sua; la quale se patisse a quei propositi non è da domandare, chè le veniva incontanente rosso il viso, e incerta la parola, in sino a che non le riusciva di mutare il discorso. E la vispa principessa sogghignava, e la tacciava di timidità soverchia; perchè, diceva, non poter essere che un sì valente e bel cavaliero facesse paura alle dame. La Greca era vanarella piuttosto che no.

Ma il turbinìo di guerra sturbò la pratica; perciocchè Corrado ebbe a partire per Lombardia, a fine di far fronte a'Provenzali; e tal partenza che ognun vede quanto dura gli fosse al cuore, gli amareggiò l'onore del comando fidatogli dal re; tanto maggiormente ch'egli ebbe un sentore ciò essere avvenuto per le macchinazioni di un certo personaggio, del quale sventuratamente avremo or ora a favellare. Nondimeno sappiamo com'ei fosse di ritorno più sollecitamente che non s'avesse pensato; e come rimanesse sorpreso, e del discorso che gli tenne la contessa di Caserta, e del colloquio notturno della incognita donna con la Rachele. Si bene ei non aveva compreso nulla di quel parlottare misterioso

delle Saracine, ma aveva assai chiaramente udito il nome di Gisa; e questo bastava per dargli un soprassalto, un'apprensione sinistra all'animo.

Pieno di tai pensieri ei fece quasi un'ora di cammino sino a piè del monte: allora trovandosi al piano mosse più deviato alla volta di Napoli, sempre seguitato da Pieraccio. La strada era meno cattiva della precedente, e stava tagliata nel tufo da tempo antico; sicchè veniva così bassa che un uomo a cavallo non poteva vedere le campagne superiori; e forse non v'ha nessuno de' nostri che non abbia cognizione di vie cosiffatte, sia presso a Caserta vecchia, ove ancora ve n'ha, sia in altra parte del reame; e s'addimandano da'foresi col nome di *cupe*. E per vero esse sono cupe e malinconiche; il sole vi batte appena sul meriggio; figuratevi poi a quell'ora matutina, pareva una lunghissima grotta. A dritta e a manca v'era tratto tratto di certe buche laterali, dove forse un tempo avevano cavato le pietre da edificare; ma allora esse davano ricetto alle masnade che tribolavano le vie; però il viaggiare era periglioso colà, dove il delitto riusciva sì facile a fare e ad occultare.

Nondimeno, Corrado tirava innanzi il cammino. dandosi di ciò poco pensiero, non però tanto poco da trovarsi sprovveduto, caso che lo aggredissero; ma come uomo usato ad ogni sorta di pericolo, se ne andava bene inforcato in sella, e con le mani all'erta. Così pervenuti a un punto dove il sentiero faceva gomito, intervenne che il cavallo gli s' impennò sotto, a cagione di un corpo bruno posto sul limitare d'una di quelle buche testè mentovate. Certa luce fioca che veniva di dentro, faceva tremolare sulla opposta parete della strada l'ombra gigantesca ed informe di quel personaggio; il quale, raggruzzato sur una pietra, moveva gravemente gestendo due lunghe braccia, quasi fosse agitato da un interno sentimento.

« Levatevi di costì » gridò il cavaliere; e correggeva l'animale. « A voi favello: vi volete scostare? » gridò la seconda volta; e, benchè avesse alzata la voce a segno

da snidare un avoltoio di poco discosto, nè quell'uomo faceva le viste d'udire, nè restava dalla pantomima.

« Egli è Tommaso il diavolo » disse Pieraccio; « quel-
« le mani sperticate non possono essere d'altri. »

« Chi! Tommaso il muto? »

« Il muto, il sordo, il diavolo, come vi diletta mo a
« vostra signoria. Ma che bisogna lo tiene quaggiù quel-
« la brutta creatura? »

« Domanda a lui... » replicò il Capece.

« A lui !... Ei non sente dagli orecchi, e non sen-
« tirebbe nè pure il finimondo. Solamente Sciarra con
« una sua gesticolazione arriva a farglisi intendere; ma
« con tutto questo non ne ha cavato mai una risposta
« che sia: tanto si guadagna a parlamentare con la torre
« del castello. »

« E come è uscito così di mattino? »

« Chi gli pon mente a lui? ma... » e si guatò attorno tutto circospetto: « ei non istà solo costì,... ci ha
« compagnia... »

« Par che tu abbia paura a nominarla » disse Corrado sorridendo. « Che ci fosse l'incognito di questa notte? »

« Vostra signoria vorreste darmi la berta per quella
« caduta da cavallo? » rispose l'armigero. « Ma, s'io
« sapessi di certo che quel cavaliero dall'arme scure
« stesse là dentro, mi daria ben l'animo d'aspettarlo qui
« fuora, e scontrarlo un po' meglio muso a muso. E di-
« co fuora, perchè... » e si fece il segno della croce
« perchè in quell'antro non ci porrei piede io... »

« Che ci stia adunque qualcosa di spaventevole! »

« Non ridete così, messere; quella è la caverna dove
« per solito pone sua stanza la strega del Roseto, quando
« viene da queste parti nostre. »

« La strega del Roseto! non l'ho sentita a nominar
« mai... ».

« C'è comparsa da pochi mesi; e che faccende la ten-
« gano qui nessuno lo può sapere; ma dicono sia del
« Roseto, una contrada presso al noce di Benevento,

« ove raccontano ch'abbia una grotta per casa, tutta « piena d'astrolabii, di strumenti magici, di pergamene « con su segnacci diabolici, e gran quantità d'ampolle « piene di vipere, di tossico,... roba da far paura. E fa « di cose stupende; basta che dopo la mezzanotte del « sabato se ne va sorvolando per aria, cavalcione a un « manico di scopa; e vogliono che dica fil per filo le co- « se future, come se fossero presenti. »

« Ma tu come lo sai questo?... l'hai veduta mai, lei?»

« Io!.. qualche fiata, alla larga; perchè... cotesta sor- « ta di gente non la pratico io. Di quel Tommaso che « se l'è cucito addosso non fo caso, chè, già si sa, il « diavolo se la intende con le streghe. »

Tutto quel parlare fu fatto assai sommessamente; nondimeno quasi fosse udito da colei di cui era discorso, ella comparve a un tratto sulla bocca della caverna. Aveva alta statura; e la carnagione incotta dal sole e il vigore della persona l'avrebbero fatta credere un uomo, se il vestimento, benchè strano e bizzarro, non l'avesse manifestata una donna saracina. Di sotto al berretto scuro che le copriva il capo, scendevano giù sulle spalle due trecce di capelli nerissimi che facevan risalto sulla veste di bianca ma grossa lana; una foggia di pastrano senza maniche e di un bel rossò la copriva mezza sino al ginocchio, e le stava aperto davanti a maniera da far vedere la vita, stretta da una cintola donde pendeva un ruotolo di pergamene; a'piedi aveva il calzamento di pelle di capra col pelo di dentro, e allacciato intorno con due lunghi correggiuoli di cuoio, al costume de' pecorai d'oggidì. Portava sospesa agli omeri una piccola gerla, e con la mano dritta stringeva un bastone di noce storto e nodoso. Tutta insieme, di rozza roba in arnese, compariva donna del popolo; se non che un braccialetto d'oro lucido, stretto sopra il sinistro polso, rendeva più vistoso quel vestimento; il quale appalesava alla rinfusa la ricchezza e la povertà, e i costumi de'due sessi, e le fogge europee ed africane.

Siccome si teneva dritta al limitare della grotta, la interna luce battendole sul rosso pastrano, ne faceva più vivido il colore, e dava a lei un aspetto foscamente luminoso. Il Capece la mirava con alquanta maraviglia; ma Pieraccio ne fu scompigliato affatto, si rannicchiò sulla sella, e due volte si segnò la croce; intanto che la sibilla, senza porgli mente, volgeva al cavaliero queste parole:

« Corrado Capece, la sventura suol esser sollecita; e « voi v'indugiate qui? Forse che temete di sturbare le « giostre arrivando a Napoli di buon mattino? »

« Di quali sventure favellate? » le rispose tutto attonito il Capece.

« Le sventure... si accompagnano insieme col pane » ella riprese con una voce malinconica. « Ve n'ha per le « nazioni e per le persone... Voi...andate per la vostra « via; chè triste novelle recate, e triste ve ne daranno.»

Il luogo, l'ora, quei modi, quel chiamarlo a nome, e le strane voci che correvano intorno alla persona di lei, massime in quella età superstiziosa, tutto doveva colpire la fantasia: Corrado di fatto ne fu tocco, e stette un poco maravigliato a contemplarla. Quella voce non gli tornava nuova, l'aveva udita altrevolte , una rimembranza lontana,confusa come sogno,gli corse alla mente, e lo tenne un poco sospeso sopra di se. Poi a un tratto gli viene una reminiscenza più recente; si rammenta le voci udite la notte, di sotto il verone della sua camera ; la donna che s'era fermata sulla roccia gli pare la stessa che questa, e più la mira, e più ne trova la certezza. Ma ella parlò di Gisa; e che sapeva lei di Gisa? e quali triste novelle gli toccava di udire?... A tai pensieri, ei si sentì tutto smuovere, e: « Eravate voi...? » proruppe, « voi « che laggiù, nel burrone... avete pronuziato un nome,.. « il nome d'una giovinetta... »

« ...Ch'è per andare a nozze » conchiuse colei.

« A nozze! » gridò il cavaliero oltremisura scontento; «... ma che sapete voi di Gisa!... Ed io... »

« Voi eravate lontano, ed ella è stata richiesta e pro-« messa ad un altro. »

« Costui... » balbettò Corrado fremendo, « costui no-« minatelo;... la mia spada... »

« Serbate la spada per i petti di Provenza » ella lo interruppe con un contegno dignitoso. « Non serve che « mi domandiate di altro, perchè ve lo può dire l'armi-« gero che vi segue, ma a questi dì la patria dimanda « altre opere che non sono le vendette; e già viene d'ol-« tr'alpe il ferro che deve colpire il vostro rivale... Voi... « siate valente, e... sperate. » Ciò detto, girandogli le spalle si ritrasse.

Corrado cui quel poco udito non bastava, venne subito nel pensiero di seguitarla; ma smontava appena dall'arcione, che s'accorse con istupore esser ella già sul margine della campagna che soprastava alla strada. Certo vi doveva stare un passaggio dalla caverna al campo superiore; nondimeno quel vedere colei quasi nel medesimo istante e giù e su, non sembrò cosa naturale; e la statura della sibilla, nobilmente atteggiata, il cui contorno mirato da basso pareva dipinto sotto la volta del cielo, non iscemava punto quel concetto superstizioso ch'ella inspirava in chi la vedesse.

Stette ferma un cotal poco; poi salutò mestamente con la mano, e si confuse in fra gli alberi folti della boscaglia. Allora tutto fu silenzio; la fioca luce della caverna si estinse; e al tremulo chiarore del mattino, compariva solamente la deforme persona di Tommaso che lanciava attorno gli stupidi sguardi.

Frattanto Pieraccio il quale avrebbe voluto più presto sbudellarsi con un uomo, che guardar in viso quella donna, durante il breve dialogo s'era tenuto il più discosto che seppe, raccomandandosi a'santi, e non osando levar il capo; talchè poco o nulla aveva udito. E fu per uscir di sella quando il suo palafreno, senza ch'ei lo avesse spronato, lo portò via improvvisamente con quattro salti a fiacca collo. Il poveretto in sul primo botto strinse

le ginocchia più per usanza che per altro ; ma tenne perfermo un demonio vero gli si fosse impigliato addosso per arte maga; nè si rincorò se non quando si avvide che il Capece gli galoppava a furia innanzi. L'istinto de' cavalli traeli appresso a'compagni; cosicchè, mossosi quello di Corrado, questo di Pieraccio gli si era spiccato dietro senza aspettare il permesso del padrone. Ma gli passò presto la boria; chè il Capece menato dalla concitazione degli affetti suoi, correva alla spropositata, e a tenergli dietro ci volevano le quattro gambe di quel puledro pugliese ch'ei montava. Però la più umile cavalcatura dell'uomo d'arme fece quello che potette sulle prime, ma dopo un buon miglio cominciò ad ansare, e bisognò allentasse il trotto, a malgrado che Pieraccio desse forte di calcagni , e si aiutasse col legno della lanciá, e maledicesse la strega e il diavolo.

Ma il cavaliero poi ch'ebbe corso un pezzo entro alle boscaglie ch' erano fra Caserta ed Acerra, fermò in un subito; e non si vedendo dietro l'armigero aspettò che giungesse; il che venne fatto con un poco di tempo. Allora gli volse il discorso in tal forma: « Hai udito, Pie« raccio, che diceva quella donna? »

« La maliarda! che Dio la subissi !... A sentirla par« lare l'anima non ci avrebbe guadagnato mica. »

« Ma ella ha favellato pur di te... »

« Di me!.. » sclamò con una paura piena di maraviglia. « Vostra signoria avete detto che ha nominato me!... e « che ho a fare con lei, io...?»

« E pure ella ha parlato di te, ed anche... di una da« migella ha fatto parola,..che tu la conosci, mi penso,.. « perchè si vede sempre insieme con la principessa Io« landa... »

« Vostra signoria mi domanda di madamigella Gisa; « quella ch'è per isposare... » Ma non proseguì, chè Corrado aveva fatto una gran mutazione nel viso. Tutto impallidito , con le labbra tremolanti e col piglio austero gli teneva fiso il guardo sul volto; poi, vedendolo

tacere in quella guisa tutto scompigliato e perplesso, « Prosegui... » disse, con quanta tranquillità gli venne mostrata; « tu lo sai adunque che si fa sposa?.. »

« Le nozze sono concluse ch'è una settimana; e ma-« donna la contessa non vi ha detto nulla? Il giovine « n'era preso da un pezzo, e non faceva motto; ma poi « come niente niente ha fiatato,.. figuratevi se glielo « facevano dire due volte! La fanciulla ha subito detto di « sì; perchè dove mai poteva aspettarsi tanto lei,... lei « che sappiamo tutti quanti di chi sia nata, d'una disgra-« ziata di Saracina... »

« Taci! » lo interruppe con iracondo atto il Capece; ma tosto ripigliando le maniere carezzevoli, soggiunse: « Seguita,... e... che volevi dire?.. fa presto... »

A seguitare e a far presto, lì stava l'imbroglio. Pieraccio aveva veduto il lampo negli occhi al cavaliere; e, pensando a ciò che aveva detto, non ci trovava la ragione di quell'arrovellamento; però temendo di far peggio, non se la sentiva di risicare altre parole. Nondimeno come una cosa la doveva dire, pensò d'uscir subito d'impaccio, che che ne volesse nascere; e cominciò: « Messere,.. io non « m'intendo di queste convenienze di grandi signori; « vogliono che la ragazza sia di nascita,... basta; certo « ser Corradetto nostro di Caserta n'è innamorato fie-« ramente, e la fa sua,.. e... »

Questo Corradetto era il primo figlio di Manfredina, giovine di belle speranze, e assai caro a Manfredi che l'aveva tenuto a battesimo. Impertanto il Capece sentendolo a nominare, si rammentò subito del discorso fattogli la sera dalla contessa e comprese esser queste nozze le novelle ch'ella voleva barattare con le sue; sicchè tenne il tutto per certissimo, e venne nella disperazione d'ogni sua felicità. L'ira, il cordoglio, la gelosia, gli straziarono l'animo tutto d'un colpo; il sole che si levava gli pareva fosco, la campagna un cimitero, e l'universo tutto un paese nemico su cui imprecato avrebbe la ruina e l'esterminio. In cotal misero stato, s'abbassò

la visiera sul volto, strinse con una rabbia feroce le ginocchia a'fianchi del palafreno, e gli die' tal carriera furibonda, ch'ei sembrò disparisse.

« Oh! ser Corrado è stregato senza fallo! Santi del « paradiso, tenetegli sopra gli occhi vostri... » andava sclamando Pieraccio, frattanto che s'ingegnava con gli sproni di mettere in emulazione di corsa il suo non troppo focoso cavallo di battaglia.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
Espone a dubbii rischi il petto forte,
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar la stessa morte...

CRESCIMBENI.

La città di Napoli al secolo decimoterzo avea forse men che la metà dello spazio che non di presente. Le vecchie mura che avevano trionfato di Annibale e di Belisario, e che ultimamente erano state diroccate da re Corrado, passavano per S. Sofia, tiravan su fino al colle S. Agnello, e piegando per San Sebastiano, scendevano là dove al giorno d'oggi sta quel buio quartiere di Porto, il quale a quei dì se più non era mare, certo ch'era una palude melmosa e inabitata affatto; cosicchè i colli di Pizzofalcone, di S. Martino, di Montesanto, dell'Infrascata ecc., si trovavano fuori, ed erano giardini, oliveti, selve e che so altro. Papa Innocenzo aveva bensì riedificate le mura, ma poco o nulla si era discostato dalle vecchie fondamenta; perlocchè in appresso fu mestieri d'altre ampliazioni di case e di bastioni. E gli eruditi in anticaglie ne contano dieci o undici, l'ultima delle quali, fatta eseguire da re Ferrante I° d'Aragona, è ben anco la più magnifica; e se ne vede ancora qua e là muraglie, torrioni, fossi e porte, che sono di quest' ultimo tempo.

Già sapete che la strada *carbonara*, contigua a castel capuano, era insieme con esso tutta fuori delle mura a' tempi di Manfredi; e sapete ancora che là convenivano i cavalieri napolitani per far giostre e tenzoni con lance e spade; in che diventarono così valenti da venire in fama di primi nell'arte della scherma, cosa che non si è mai più smentita dappoi. Allora soprattutto con un re armigero e cavalleresco, il quale riconosceva il suo grande stato dal proprio valore, la passione per le giostre e i torneamenti era ita così avanti, che forse non v'era gentiluomo ne' due reami non si desse all'armeggiare, a farsi veder valente della persona, e a rendersi degno per questa parte delle onoranze che il sovrano al merito soltanto concedeva. Però si teneva steccato aperto ogni dì; e sin dalle Calabrie e dalla lontana Sicilia venivano qua giostratori, per far prova di cavalleria sotto gli occhi di un principe che guadagnato s'aveva co' fatti il nome di sommo cavaliere.

Che se i signori trovavano tanta consolazione a darsi fieramente con le spade e con gli stocchi, non per questo gli artigiani e gli uomini del popolo si contentavano di rimanersi a vedere, con le mani in mano. Anch'essi avevano il passatempo loro, se meno nobile delle giostre, non però men rischioso; anch'essi avevano le loro regole di scherma, e i loro premii e le lore rinomanze; e se lor mancava un buono stecconato fatto di piuoli o di pali, tenevano un più solido campo ne' fossi della città, dove divisi in bande, l'una di su e l'altra di giù, assaltavansi animosamente con le pietre, in sino a che l'una non rimanesse perdente e l'altra vincitrice. Nè manco c'era difetto di spettatori, chè le cime de' merli e gli orli de' fossi n'erano gremiti, e co' battimani e con gli urli e co' fischi inanimavano e dileggiavano i guerreggiatori, secondo la movenza della fortuna. Codesto costume antichissimo, e, diremo addirittura, proprio della plebe di Napoli, che forse redato lo avea dai Greci progenitori, ha pur sempre seguitato col mutar

de' reggimenti e delle vicende; e si è veduto, al tempo ch' eran giovani i padri nostri, un esercito fortunato e vincitore con baionette e cannoni, rimanersi per tre dì fuori della città, aperta da ogni banda, ma difesa dal popolo tremendamente armato di pietre.

E abbiamo detto che avevano regole di scherma, perchè certo vi voleva tant' arte a schermirsi d'una pietra gittata da quelle mani, quanto a parare un colpo d'azza; e li aveste veduti a rannicchiarsi, a levarsi, a fare sgambetti, ad avanzare e retrocedere, a voltarsi di lato per dar delle persone meno bersaglio agli avversarii, e a pigliare il tempo, e a sorprendere, e a far tanti strani atti ch'era la maggiore gioia del mondo a vederli. Pertanto il pericolo non era minore che nelle tenzoni de' cavalieri; e forse non passava giorno che qualcuno de'più famosi non facesse la parte del gigante Golia, steso morto per terra da un qualche Davidde apprenditore. Per questa ragione la potestà aveva tentato di porre un modo a siffatte tragicomedie; e s'era venuto a tale che, benchè ogni giorno non s'impedisse loro l'esercizio del tirar la pietra nel brocco, la sola domenica poi si dava libero il campo alle battaglie anzidette, divise per bande di quindici o venti ciascuna, co' colori e le insegne dipinte sur un lungo zendado posto in cima d' un'alabarda a maniera di pallio. Il quale zendado, poi che una fazione l' aveva calato a terra, era segno che essa si dava per vinta; e subito la parte vincitrice correva a torlo, per istrascicarlo appresso vittoriosamente per le piazze della città.

Manfredi, reduce da Roma, aveva messo la dimora in Napoli; e quivi, rannodando le armi e i fedeli suoi, si trovava in istato di vegliar meglio le mosse de' malcontenti, che aspettavano la occasione per insorgere. Gli era mestieri di mostrarsi franco, e stringere animoso la spada, e tenere a un punto librate le lance della giustizia per serbar l' amore de' popoli, ch'è l'egida più sicura de' re. E in tante cure di stato, in tanta sollecitudine di eventi, ei trovava pur modo di far contenti i

Napolitani, sempre vaghi di feste popolari; però, valendosi della congiuntura che correva il natale della sua cognata la principessa Iolanda, comandò seguisse un torneamento pomposo ad onore di lei, e lei volle fosse proclamata *regina delle grazie e degli amori.*

Questo giorno che era quello designato, un grandissimo concorso di popolo s'era fatto fuori della città, nel solito sito delle giostre, dove avevano costruito un ampio steccato per iscontro a quella faccia del castello che guarda a tramontana. Da' due lati s' eran levate magnifiche tende pe' cavalieri e per gli scudieri; e in tutto il dintorno era tanta copia di baracche e di panche, e tal brulichìo di gente d' ogni condizione che pareva come un giorno di fiera e meglio. Qua una taverna posticcia, là un acquafrescaio, costì un cantastorie o un giuocatore di bussolotti, più discosto un bagattelliero o un zampognatore; e poi menestrelli e suonatori di cornamuse e di piffari, e venditori d' ogni maniera di merci, da mangiare e da vestire, e sin anco d' armature e di cavalli; onde c' era un movimento, un gridìo, una confusione che mai la maggiore. Dalla parte di ponente stava il fosso della città; e già i popolani vi avevano preparati, da due capi, enormi mucchi di pietre, e le apposite bandiere una rossa e l'altra verde con la insegna del cavallo sfrenato, ch'era quello della comune; e già s'era fatta la scelta di trenta svelti e ardimentosi giovani, i quali partiti sotto due caporioni de'loro, omai si sentivano pizzicar le mani, e non vedevano l'ora di cominciare. E come che codesto bel giuoco si doveva fare prima del torneamento, così la folla era accorsa su' margini de' fossi per goderselo; e v'era gran dovizia di scranne e tavolati che si piegavano sotto al peso degli spettatori.

Ma in un subito restò quasi deserto il luogo, perocchè tutti trassero dietro a una cavalcata che solleticava la curiosità. C'era in allora, un trar d'arco lontano di là, una cappelletta votata a S.Giovanni, proprio nel sito dove dappoi edificarono la magnifica chiesa di S. Giovanni a

Carbonara. Ell'era umile e rozza, e mantenuta con le limosine de' passaggieri da un buon vecchione; il quale, rimasto vedovo senza figli o altro parente al mondo, tolto un logoro abito di frate, s'era ivi ritratto in una celletta a ridosso della cappella. Ei poneva cura di alimentar due lampade d' ottone innanzi all'altare , e di rinnovare ogni dì i fiori a piè del quadro del Santo, e di farvi dir messa tutte le domeniche e i giorni festivi; ma dappoi che sorvenne l' interdetto del Santo Padre, gli era mancata questa consolazione delle messe, di che il poveretto viveva assai di mala voglia. Nientedimeno la detta cavalcata, ch'era il re con eletto seguito di signori e cavalieri, si fermò dinanzi alla cappelletta; la qual cosa fu una maravglia fra quella moltitudine di gente che altro si aspettava; onde subito corse la voce attorno qualmente messere il re dismontava da Matteo l'eremita; e ognuno domandava il perchè, e chi una cosa e chi un' altra rispondeva. Ma quando seppero che Manfredi vi doveva armare un novello cavaliere, nessuno stette fermo al posto, e fecero una pressa tale che i sergenti del seguito reale ebbero un bel menar di mani per tenere a segno i curiosi.

La cerimonia del ricevimento di un giovine nell'ordine della cavalleria, era a quei tempi di ben altra importanza che non oggigiorno; perciocchè non era mica un nastro o una tracolla che si mandasse in dono a qualcuno, bensì era una onoranza insieme a tutto il pondo de' cavallereschi doveri che s' imponeva, con l'apparato del sacro rito, ad un giovane di buona famiglia, dopo che per egregi fatti meritevole se ne fosse dimostrato. Ben è vero che talvolta, prima di una qualche perigliosa battaglia, o dopo la zuffa , accadeva che il duce o il re per ricompensa di valore creasse cavaliero qualcuno sul campo istesso, tralasciando le consuete cerimonie ; ma eccettuato questo caso, sempre esse avevano a farsi entro d' una chiesa, innanzi all' altare. E il candidato vi aveva prima a passare la notte dispogliato dall'armatura,

in ginocchio e in preghiere; la qual penitenza s'addimandava *far la veglia dell' arme.*

Manfredi aveva posto molto amore addòsso a Corradetto d' Aquino figliuolo di Manfredina e del conte di Caserta, perchè si può dire l'avesse veduto nascere; e sempre, ora paggio, ora scudiere, lo aveva tenuto da presso alla sua persona; non pertanto benchè il giovine agognasse ardentemente da forse un anno d'essere armato cavaliero da lui, ei non lo aveva compiaciuto in sino allora, aspettando che il tempo e l'età più provetta maggiormente ne lo rendessero degno. Ma in questa spedizione ultima di Roma, avendo Corradetto combattuto assai valorosamente in certi gravissimi scontri con due baroni guelfi della Romagna, ei non volle aspettasse oltre; e una sera, chiamatolo a se, gl' impose d'andare a far segretamente la veglia dell'arme nella cappella di S. Giovanni; riserbandosi di far poi al mattino, ch'era il dì della giostra, più solenne e più improvvisa a tutti la debita cerimonia. Allora la contentezza del giovanetto non ebbe limite, gli sfolgorò tutta sul viso, e gli vennero le lagrime agli occhi.

« Oh! clementissimo signore... » sclamò, « questa « grazia non è compiuta se non mi concedete ch'io man- « di un uomo a posta al castello casertano per darne « la novella alla madre mia... Vorrei... vorrei ch' ella « stesse presente dimane, perchè innanzi a lei mi par- « ranno più sacrosanti i doveri della cavalleria che mi « saranno imposti dalla vostra gloriosa mano... »

« Comprendo quello che vorreste dire » lo interruppe il re sorridendo; « pure non vi date pensiero di ciò, « chè... madonna Manfredina verrà. » Non disse altro, ma come ch'era fermo nella sua volontà, e desideroso di fare una sorpresa a tutti, massimamente al conte di Caserta, e perchè la cosa andasse segretissima, non commise a nessuno de'suoi l'incarico di portar l'avviso alla contessa; e fece il tutto celatamente alla sua maniera.

Riccardo d'Aquino, cui un tribolo perenne angosciava

l'animo, e cui la stessa dignità di gran contestabile del reame, conferitagli non era gran tempo, non gli aveva aperto a nessuna gioia il cuore, non potè pertanto contenere una suave mozione in dentro di se, quando entrato appresso al re nella chiesetta riconobbe il figliuolo inginocchiato accanto all'armatura posta a guisa di trofeo in mezzo alla cappella. Ei si sentì ridestare in seno tutto l'affetto paterno, dimenticò per un istante ogni affanno, e guardò Manfredi con tale passionato atto, che parve fossero tornati per lui quei giorni dell'amistà giovanile che lo avevano fatto felice. Ma poco ebbe a durare, chè la improvvisa comparsa di Manfredina, venuta colà come a un disegnato convegno, gli rabbuiò il sembiante ,.e gli mutò in male quel briciolo di contento, con novelli e maggiori sospetti.

La chiesicciuola più adorna del consueto splendeva per la luce de' cerei accesi, e per le luccicanti assise di dodici cavalieri del seguito del re, i quali si posero in due ale presso all'altare. Il candidato, scarco d'ogni arme, fuorchè d'una lunga spada che gli pendeva dal collo, vestiva la giubba assettata alla vita, di una stoffa a grandi quadri turchini e vermigli intessuti sopra il fondo bianco; siccome pur bianchi, ma ricamati con radi fiori di argento, aveva i calzoni, stretti sulle cosce sin dentro alle scarpe ch'erano di un bel rosso di Marrocco. E poi il bellissimo sembiante, con occhi cilestri, e biondi capelli inanellati attorno al collo, gli disvelava sembianze così giovanili, che senza una lievissima lanugine sopra del mento, il viso di lui non si sarebbe sconvenuto a una fanciulla. Però come ei levossi in piedi e si restò dritto nel mezzo, con gli occhi bassi in umilissimo atto, nessuno de' circostanti affrenò una sclamazione di compiacimento; e voltarono gli sguardi alla madre, cui egli somigliava in leggiadra guisa,

Dopo pochi momenti comparve un sacro ministro in veste sacerdotale, seguitato dall' eremita Matteo; il quale recava sul braccio il libro della messa. Ei tosto il

pose sul leggìo, e l'aperse. Indi, fatta orazione e letto l'evangelio, il sacerdote voltossi al giovinetto, e nel nome delle tre divine persone, e lui e la spada che portava sospesa al collo due volte benedisse. Allora il candidato s'inginocchiò innanzi a Manfredi, come a quello che gli doveva conferire la cavalleria.

« Quale è il tuo nome? » disse il re, con bel garbo.

« Corrado d' Aquino » ei rispose.

« E che domandi? »

« Essere armato cavaliere, potere alzar sullo scudo « l'insegna della casa mia, e portare gli sproni d'oro. »

« Quali sono le azioni operate da te, per far cotan- « ta inchiesta? »

Il giovinetto arrossì, e tacque un istante; poi disse: « Non mi ricorda nessun' opera che mi faccia degno di « tanto onore, non ostante non risparmiassi il sangue « a pro del mio re e della mia nazione, contro agl'ini- « mici loro.... »

« E questo ne sarà guarentigia per lo avvenire » lo interruppe Manfredi. « Sicchè, essendo nostra volontà « di conferirti l'onore della cavalleria, è mestieri che « ascolti i doveri ch'ella impone: 1° Sacrare la vita « a difesa della patria e del re. 2° Non contare il nu- « mero de'nemici quando è l'ora della battaglia. 3° Mo- « rire piuttosto che fuggire. 4° Perdonare a' vinti che « domandano lo scampo della vita. 5° Portar reverenza « e amore costante alla tua donna, e far onore alla vir- » tù di lei con magnanimi atti. 6° Confessare innanzi » a' nemici della Fede, e a qualsivoglia pericolo, la « verità di Dio uno e trino, e la incarnazione del Ver- « bo nel grembo della vergine Maria. — Vuoi tu giu- « rare di porre in pratica in qualunque età, in qua- « lunque luogo, con qualunque risico, tali precetti?»

« Lo giuro » rispose il giovine col guardo scintillante, e ponendo la mano destra sul libro dell'evangelio.

Così detto, due cavalieri de' circostanti fecero levare in piedi il candidato; e togliendo l'armatura pezzo a

pezzo dal trofeo, ne lo vestirono, infra un grandissimo e solenne silenzio; da ultimo gli affibbiarono gli sproni d'oro, gli cinsero lo scudo al braccio e la spada al fianco, e lo riposero in ginocchio. Allora Manfredi si cavò la spada dal fodero, e dando con essa al giovine un lieve colpo sulle spalle, pronunziò con nobilissima e maestosa voce queste parole: « In nome di San Michele « e di San Giorgio io ti fo cavaliere: sii valente, ardi- « mentoso, e leale. » E la cerimonia fu compiuta.

Dopo le felicitazioni senza fine, il nuovo cavaliere dandosi alle braccia della madre, rispose alle carezze di lei in guisa ch'ella dimenticò per quel momento le varie cagioni d'affanno che il dialogo della sera innanzi le aveva suscitato in seno; però quando Manfredi e il suo seguito rimontavano sui cavalli, ella non si rammentò più di trattenere il re per dargli avviso del ritorno del Capece, siccome si avea proposto di fare. Nondimeno ripassò dalla gioia allo scontento, poi che udì come il figlio, di lì a poco d'ora, aveva a combattere in isteccato; e quantunque la crescente rinomanza di lui, non che le belle lodi che ne sentiva a fare tuttodì, le dessero una speranza novella ch' ei si segnalasse con nuovi fatti in quel torneamento, pure l'amorosa genitrice ne patì; e se non tentò punto di rimuoverlo dall'andarvi, fu perchè sapeva sarebbe stato indarno, dopo che il nome n'era già scritto nella lista de'giostratori.

Frattanto il gran popolo accorso innanzi alla cappella s'era ito a poco a poco diradando; e chi attorno a'giullari o a' cantatori de' paladini di Carlo Magno, e chi presso a' giocolieri, e chi altrove, s'erano la più parte allocati a seconda del loro piacimento; ma la grande calca ritornava sui parapetti a ridosso de' fossi della città dove la scaramuccia delle pietre era cominciata con ardenza ed emulazione grandissima fra le due parti contendenti. Nè staremo a farne la descrizione, chè non avrebbe relazione alcuna con la nostra storia; solamente accade far manifesto che la fazione vincitrice aveva per

caporione un giovanotto benissimo tarchiato, cui a cagione di questa sua attitudine a tirare le pietre, dicevano per soprannome il *Buonamano*. Ma di costui parleremo appresso.

Questa volta, secondo che Manfredi aveva ordinato, il torneamento seguir doveva pomposo; perciò s'eran levati lungo lo steccato due ordini di logge riccamente addobbate, perchè vi avessero posto le dame e i personaggi di grado; oltre un gran tavolato fatto a scale, per gli spettatori di picciolo sangue, dove nondimeno s'erano acconciati qua e là pur di qualche gentiluomini che non avean trovato di meglio. L'arena di forma ellittica aveva due aperture, l'una incontro all'altra, ciascuna buona per due cavalli appaiati; le quali dovevano esser chiuse con travi, che poi, sbarrandosi ad un convenuto segnale, avevano a dare il passo franco a' cavalieri delle avverse bande. Dagli altri due lati sorgevano due grandi palchi: quello destinato pei giudici del torneo, stava già ingombro di cavalieri e donzelli sfarzosamente vestiti con le assise di cerimonia; l'altro, connesso ad un verone del castello, era stato fatto per la corte; però compariva più spazioso ed eminente, e tutto coperto di drappi d'oro e tappeti alessandrini, con ghirlande e mazzi di fiori leggiadramente intrecciati. Ivi, di sopra all'ampio baldacchino del color della porpora, risaltavano le armi di Svevia; cioè, su campo d'argento, l'aquila a due teste sormontata dalla corona imperiale. E nel mezzo della loggia eran parecchi seggioloni luccicanti di oro, dove gli spettatori sovente tenevan gli sguardi, desiderosi di vedervi a comparir Manfredi con la famiglia.

Ma bella e svariata e oltremisura magnifica appariva la moltitudine degli spettatori. Matrone e donzelle, cavalieri e scudieri, nobili feudatarii e ricchi borghesi, signori di case normanne ed Emiri saraceni; le armature lucidissime degli uni con le penne sventolanti sugli elmi o sui berretti, i turbanti degli altri adorni di perle e di gemme, e le mezze

lune, e le scimitarre ricurve, e le braccia nude e vigorose; poi la varietà di tante vesti ricchissime, lo sfoggio de' diamanti, delle arme, de' colori; tutto questo insieme dava all' occhio tanta dilettanza che aveste creduto quella gente essere spettacolo piuttosto che spettatrice. E il sovente mutar di posto delle persone, e il voltarsi qua e là, e l' impazienza dell' aspettare, e il buffo del vento che squassava tante piume e nastri e veli, erano un movimento vago e festevole, in fra un susurro, un repetìo, un subuglio di mille voci e parlari diversi, che assordavano l'aere discordemente.

Ciò veniva accresciuto dallo schiamazzo della plebaglia, che spasseggiava e si spingeva e s' aggruppava a grado suo, per entro lo spazio della lizza, donde non era usanza di espellerla molto prima che si desse cominciamento al torneo. Perciò vi si davano attorno saltabeccando, e vi facevan giuochi e suoni e corse e lotte con grandissimo loro sollazzo. E vi erano comparsi anco i tiratori di sassi, cioè i soli quindici rimasti vittoriosi ne' fossi; e questi processionalmente strascinando per terra la bandiera vinta, con certe loro canzoni popolari e braverie, traevano appresso al Buonamano; il quale tutto borioso, agitando la sua bandiera si dava l' aria di un trionfatore del campidoglio. Ma in sul più bello del trionfo suonò una trombetta; ed ecco entrare quattro uomini a cavallo armati d' alabarde, che cominciano a dare indistintamente sulle schiene, perchè presto uscissero tutti fuori; e vedi in un subito mutar la scena, e gettar le bandiere per terra, e darsi a gambe, e dispensar gomitate, e spingersi, e pigiarsi; e fortuna per chi trova l' uscita più presto. In men che non si dice la lizza rimase deserta e spazzata.

Per contrario, dopo una buona mezz' ora che non s' era fatto altro, cominciarono gli spettatori a dare in impazienza. E c' era uno vestito alla maniera de'

foresi, ma di bieca guardatura, il quale più irrequieto degli altri, or si alzava, or si sedeva, or si voltolava su' fianchi, scomodando noiosamente i vicini; e: «Non danno principio?—E si vuol far tar-« di.—E si ch'è trapassata l'ora!» mormorava fra' denti; e ricominciava da capo.

Quegli che gli stava dalla dritta, niente meno che Pieraccio nostro, non ne potendo più, scappò a dirgli: «Se ci hai faccende a casa, ti do subito il pas-« so; chè giù sulla via puoi dimenarti con più agio. « Qui la bisogna sarà lunga; non è compiuto nè pure « il numero de' cavalieri.»

Colui che non molto abbondava di buona ciera, lo guatò scompigliato, come quegli che non sapeva se far rumore o star zitto per amor di prudenza; però si attenne a una cosa di mezzo; e, per non sembrare di starsene per paura, s'infinse aver udito soltanto le ultime parole, e intavolò un discorso: «Manca « ancora de' giostranti, hai detto?»

«Avran quattr'ore che stai costì a scuotere le pan-« che, e non hai sbirciato quei scudi colà in fon-« do?» E con la mano sinistra accennava al sito del circo ove stavano in mostra la bandiere e gli scudi de' cavalieri ch'avevano a comparire in isteccato.

«Certo che li ho veduti...» rispose il borghese, vero o infinto che fosse.

«Ma non li hai contati; se no ti saresti accor-« to che ve n'ha dieci co' nastri turchini, e che « de' bianchi ce n'ha nove soli.» E gli voltò le reni.

Ma l'altro che non poteva palliar più quei sgarbati modacci, e non volendo poi nè ingozzare nè attaccar briga, brontolò: «Ve' come piglia il broncio, il brav'uomo!»

«Brav'uomo!» ripetè Pieraccio con mal viso. «Sono bravo io, ma, di grazia, che sapete vossignoria « ch'io mi sia bravo?»

« L' ho scorto così, alla ciera... » ei rispose dileggiando.

« Così tu pure, a guardarti in faccia, addimostri una « cosa; mi pari il fratello carnale del boia. »

Cotale conclusione, spiattellata lì, dinanzi a tanti, non ci era modo di dissimularla; pure il forese, che forse aveva i fini suoi a non farla lunga, fe' le viste di affrenar l' ira, e disse secco secco: « Ei non è luogo « questo da baiate; il mio nome di battesimo è Nello, « e son da Salerno; sicchè chi mi vuol parlare, mi tro« va sempre lì... »

« Mi risparmio la passeggiata, messer Nello; ho « detto che sembri il fratello carnale del boia, e non ho « altro a dire. Che se ti salta la fantasia di sapere chi « io mi fossi, mi chiamo Pieraccio, uomo d' arme « del magnifico ser Riccardo d' Aquino, conte di Ca« serta e gran contestabile del reame. » Così parlando s' incamatì tutto della persona, si lisciò i baffi, sovrappose una gamba all' altra, e volse in giro un' occhiata piena di prosopopea. I circostanti udendo questa sparata si strinsero su' posti loro, per far più comoda piazza all' armigero di tanto signore; se non che Nello soltanto serbò l' attitudine motteggiatrice con un sorriso sprezzante. E « Non ci senti? » replicò Pieraccio salito in boria; « vuoi sentir la replica sulle spalle? »

« Ei non occorre » rispose pacatamente colui. « Lo « sapevo che sei Pieraccio servitore del Caserta, sicco« me io sono Nello servitore di nessuno. E lo sapevo « perchè t' ho veduto in altra parte. »

« E dove m' ebbi cotanta ventura? »

« Vicino a Caserta, ieri a sera; nè so poi se fosse « ventura, perchè ti vidi stramazzare con le gambe al« l' aria, per colpa d' una insolentaccia di lancia che « ti colse nel petto. Sicchè, messer Pieraccio mio, se « vai attorno pizzicando brighe, ti consiglio di star più « sodo in sella per l' avvenire. »

Questo motto faceva tal contrasto con l' albagia

dell'uomo d'arme, che scoppiarono le risa da ogni bandà.

« Vil batacchio da forca! » proruppe il nostro conoscente, poi ch' era rimasto mutolo per lo stupore e la confusione; e cavò fuori lo stiletto. Ma un uomo d'età matura che gli stava dall' altro lato gli tenne il braccio, pregandolo di star cheto; mentrechè da tutte parti si gridava all' insolente che osava disturbare una pubblica festa in presenza di tanti signori. Nè per questo ei restava dal dibattersi; chè, lasciandosi vincere affatto all' ira, con la voce fatta rauca, sclamava: Per Satanasso! vo' cavargli il ruzzo del capo a quel gaglioffo « mariuolo... Lasciatemi un po',.... non c' è mica bi-« sogno di ferro; .... un paio di pugni almanco.... » E l' altro con la mano in petto lo guatava, e faceva conto delle bravate di lui come de' nugoli del mese passato; e lo lasciava strepitare.

In quello, un sergente da parte della contessa di Caserta (la quale avea tutto veduto dalla sua loggia) venne comandando a Pieraccio che si recasse tosto da lei. Al nome riverito della padrona ei s' ammutolì; e senz' altro dire die' un salto dal tavolato sull' arena, e tenne dietro al sergente, gettando sul suo antagonista gli sguardi sghembi, come un cane ringhioso che in una caccia di bufali vien tratto pel guinzaglio fuor dalla piazza. Poco appresso fu veduto nel palchetto della contessa, a scolparsi umilmente, e ritrarsi poi indietro a digerir la bile.

« Bella dama, quella contessa di Caserta! » disse uno che aveva preso il posto di Pieraccio.

« Se è bella! » rispose l'uomo che gli aveva afferrato il braccio. « L'aveste veduta come era or son vent'anni!
« chiunque la mirava ringraziava Dio d'averla fatta sì
« bella. »

« Me l'hanno detto questo. E so che per cagion sua
« fosse per restar morto quel potentissimo barone di al-
« lora,... quel gran fuoruscito... »

« Ser Ruggiero Sanseverino, vuoi dire? Me ne ricor-
« do come fosse ieri. Oh che giostra quella! non se
« ne vede più... Ma il Caserta si guadagnò la palma e
« la sposa. »

« E madonna gli voleva bene a quell' uomo patur-
« noso? » dimandò uno de' circostanti.

« Zitto... » venne in mezzo un altro. « Chè c'impac-
« ciamo noi delle faccende de' signori? »

« Chi l' aveva a dire! » riprese il primo interlocuto-
re. « Tanto a pensare allora che tra case Aquino e
« Sanseverino s' avesse a stringere parentado, quanto a
« vedere l' acqua e il fuoco a far la pace. »

« Parentado! che parentado? » domandarono molti.

« Non sapete che ser Corradetto, il primogenito del
« Caserta, mena in moglie la figlia del Sanseverino? E
« messere il re vi acconsente, e bensì s'è condotto a
« dare per dote alla sposa tutte le terre confiscate al
« padre. »

« Ell' è la giovine pallida che si vede sempre con la
« principessa Iolanda? »

« Dessa proprio. E lo sposo è quello che hanno ar-
« mato cavaliero sta mane, e lo vedremo or ora a cor-
« rer la lancia. »

« A proposito della Iolanda » prese a dire un altro,
« dicono ch' ella porti grandissimo amore ad uno de'Ca-
« peci,... quello che fu balio di Sicilia... »

« Ser Corrado mo si trova in Lombardia, e non vuol
« tornar per adesso... »

« Basta, s' avranno a fare gli sponsali un giorno o
« l'altro; e codeste doppie nozze ci daranno di belle
« feste. »

« Si, di belle feste! » ripetè Nello da Salerno, con
una voce malaugurosa.

Un plauso unanime che scoppiò da tutti i lati ruppe la conversazione, perocchè il re e la regina con isplendido corteggio di baroni e damigelle erano comparsi nella loggia reale; e tutti plaudendo si levarono in piedi

per far loro onoranza. Manfredi quel dì aveva smessa la consueta armatura , e vestiva un abito di damasco bianco orlato giù e sul petto con pelli di ermellino; ma ei veniva quasi tutto coperto da un gran robbone di velluto verde, ch' era il suo colore favorito, e dello stesso velluto portava sul capo un berretto quadrato , con uno spillo di smeraldi, senza più. Ei si fe' sul davanti del palco, e con bell' atto rendè dignitosamente i saluti alla moltitudine ; dipoi prese la regina per mano , e la condusse al seggio preparato per lei.

La regina Elena era della persona oltremisura bella : aveva una lunga veste di sciamito con fiori di argento , ed un cinto alla vita di oro lucidissimo dimezzato da una lista di smeraldi ; un lungo manto porporino , sul cui dorso comparivano in ricami di oro le armi del suo sposo, le pendeva dalle spalle strascicando per terra; e le chiome, lucide e nerissime, portava annodate all'usanza greca, all'indietro. Esse le scendevan giù come anelli di sotto al diadema tutto gioiellato, e facevano mirabile contrasto con la bianchezza della carnagione e con le grosse perle che le adornavano gli orecchi ed il collo. Il portamento, la leggiadria del volto , ed il sorriso che le venne sulle labbra pe' plausi della popolazione, le davano una maestà, una grazia ineffabile.

La Iolanda sua sorella non era bella così. Non che avesse in volto un notabile difetto tanto che si potesse dire, ma compariva men vistosa; di maniera che, ove si fosse confusa con altre leggiadre donne, l' occhio di un giovanetto non si sarebbe fissato a mirar lei la prima. Di statura meno alta che la regina, nè pure era snella altrettanto; ed un sorriso naturale e frequente , ed una favella armoniosa e spedita, se le erano vezzi, le davano ancora l' apparenza d' una donna lusinghiera e capricciosa. Ell' era seduta sur una sedia meno elevata ; ma la gala del vestimento, di foggia tutta epirota, e la reverenza che le usavano le altre damigelle appalesavano il suo grado non solo, ma anche la dama gridata

regina delle bellezze e degli amori in quel torneo. Fra queste damigelle ve n' era una cui ella volgeva più sovente la parola; una giovane pallida che il lettore conosce di già, la quale era tutto l'opposto che lei. Gisa Sanseverino appalesava una leggiadría involontaria, una verecondia ignorata, un contegno peritoso ma nobile; il suo vestire era sempre modesto, poco appariscenti i colori, e tutta la ricchezza de'suoi gioielli era un vezzo di piccole perle attorno alla gola, ch'ella non ismetteva mai, siccome quello ch'era una memoria della madre sua. Frattanto che la principessa girava gli occhi intorno, bramosa di vedere, e forse di farsi vedere, Gisa per contrario, con le mani l'una dentro l'altra, con le palpebre basse, pareva si volesse involare ad ogni sguardo; e, non ostante, ogni sguardo cercava lei, come la bellissima di tutte.

Ora abbiamo a presentare un altro personaggio a'nostri leggitori. E ce ne spiace per lui, ed anche per noi, perchè non ci vorremmo impacciare con gente vile e doppia, di cui ve n'ha tanta nella realtà della vita, che volentieri faremmo a meno di lordarne queste pagine, se nel seguito del racconto, siccome nel mondo, non ne venisse per i piedi ad ogni passo. Fino adesso non abbiam fatto troppe parole di cotali birboni; e quando n'è occorso qualcuno ce ne siamo spacciati subito, oppure ve li abbiamo mostri con certe passioni che, se non erano fior di virtù, erano un acconcio almeno, per non porveli innanzi schifosi e tristi, come certi eroi di certi autori d'oltremonti. Ma ora siamo stretti fra l'uscio e il muro, e c'è forza lo sprecar l' inchiostro per cotesta marmaglia, che pur troppo se ne vede ad ogni cantonata le decine, tutta incamatita e boriosa, anzi riverita e invidiata, ch' è peggio. Gente che avria vergogna a far cosa che fosse onesta, che si porrebbe con dispiacere ad una impresa lodata; gente che cangia di parte come di camice, e che a tradire ci mette quanto a sputare: e nondimeno a forza di adulazioni e turpitudini va sempre a galla siccome il letame.

Manfredi Maletta, congiunto dal lato materno a re Manfredi, era stato sempre beneficato dall'Impertore Federico; ma ciò non gli mise uno scrupolo in core, quando credette spacciata la casa di Svevia, di darvi anch'esso una spinta; e passò fra i primi nella contraria fazione. Cangiò poi sovente di vessillo; chi vinceva lo aveva sempre per seguace; di sorte che seguitando or Manfredi, ora re Corrado, ora l'Hohenburg, ora il Papa, avrebbe di leggieri tolto impegni col Turco, se la viltà o l'interesse ve lo avessero spronato. E quando poi Manfredi ricuperò compiutamente il paterno retaggio, questo Maletta non fu degli ultimi a gettarglisi in ginocchio: e i vincoli del sangue, e la scusa delle circostanze, e le promesse di futura emendazione gl'impetrarono il perdono; anzi a poco a poco venne pur rimunerato con feudi ed onori, sino alla dignità di Gran Camerario, ch'era uno de' sette grandi uffizii del regno.

In questo mentre il re gli aveva dato in deposito tutte le terre confiscate al Sanseverino, riserbandosi poi di restituirle a Gisa quando ne fosse il tempo. Aveva fidato il topo nelle branche del gatto. Quel gran galantuomo, trovandosi in possesso di sì considerevole stato, non avrebbe voluto veder mai l'ora del restituirlo; chè la roba altrui gli piaceva in tutti i modi che la poteva avere. Or, come un matrimonio della fanciulla avrebbe affrettata la restituzione, ei ne viveva in continuo sospetto; e infingendosi d'esser sollecito per lo bene di lei, cercava tutto dinoccolato e con bel garbo, di stornarla da ogni pratica. Più geloso di un marito geloso, più diligente di un avaro che guardi il suo tesoro, ma come un padrigno che tema gli fugga di mano la dote della figliastra, ei teneva d'occhio la giovinetta, la seguitava dovunque, la faceva spiare da' suoi cagnotti, e con fallacia d'amorevoli discorsi ne scrutava i più reconditi pensieri. Vedete se potesse sfuggirgli niente. S'era addato da un pezzo della passione del Capece; e per istornare il temporale era ito divulgando

che gli affetti di lui fossero volti alla principessa Iolanda; nè cessava mai di metter questa innanzi a Corrado, magificandogli l'utile e l'onore di cotanto parentado. Indi, avvedutosi che ci sprecava il fiato e che era come a fare un buco nell'acqua, affinò l'ingegno, e si adoperò sì fattamente ne'consigli del re, che gli riuscì di farlo mandare in Lombardia, dove un colpo di spada o una caduta da cavallo poteva spacciarnelo addirittura. Ei cominciava a respirare, quando, ecco, a sua grandissima sorpresa, fecesi innanzi un altro pretendente. Corradetto d' Aquino, caldo del primo trasporto di amore, corse dritto alla meta, domandando di botto a Manfredi la mano di Gisa; Manfredi gliela concedeva, il conte e la contessa di Caserta acconsentivano, e Gisa... In lei stavano le speranze del Maletta, avrebbe dato un occhio per vederla ritrosa, per minor male avrebbe voluto adesso ch'ella amasse il Capece, lo avrebbe desiderato presente per contrapporlo all'altrò più sbrigativo; ma il Capece stava lontano, e Gisa... piegava il capo, e non faceva niego alla volontà del re suo signore.

Un somiero cui un fanciullo punzecchiasse i guidaleschi, non ricalcitrerebbe, nè avrebbe così vivo dolore quanto ne sentì il Maletta vedendosi preso nelle sue proprie reti. « Questa fanciulla non si deve maritare » ei disse seco medesimo imprecando; e si dette all'opera. Nè opera malvagia vi era che lo trattenesse; aggiungete ch' era avveduto e prudente; e la prudenza in man del tristo è come il coltello in man del pazzo. Vedremo dappoi le fila delle sue trame.

Questo dì ei faceva da giudice del torneo insieme con Riccardo Filangiero conte di Marsico. Subito che vide il re con la sua corte, benchè il numero de' combattenti non fosse compiuto ancora, lasciò la cura del porvi rimedio al compagno, ed ei si recò sul pergolo reale. Chi volesse conoscere che persona avesse costui, si figuri una testolina piccinina con due occhietti cilestri, e quattro peli rossi radi radi sul mento, posta sopra un

corpaccione di nove palmi di circonferenza; talchè ove dal ventre in giù fosse disceso un piombo, sarebbe caduto un palmo e mezzo avanti alle punte de' piedi; poi due braccia impacciate dal carnume, con un paio di spalle gonfie che facevano contrappeso alla pancia; infine due gambacce a simiglianza di fiasconi capovolti, grossissime sopra e sottili agli stinchi, ma di maniera che, quand' ei si muoveva, sembrava le ginocchia si baciassero caramente, e i piedi avessero fatto nimicizia. A cotal personaggio soprapponga da ultimo un'armatura compiuta del decimoterzo secolo, con la corazza enorme ed un elmo altissimo sormontato da due córna picchiettate d'ermellino; e avrassi l'immagine vera di ser Manfredi Maletta. Non crediamo il sole vedesse mai più goffo uomo e peggiore di lui.

E di quelle corna sul cimiero nessuno faccia le maraviglie; chè a quei dì esse erano insegne di nobilissime case. Tal costume è tramandato dalla più remota antichità, siccome assicura Plutarco; il quale lasciò scritto che Pirro usava le corna di becco sul cimiero, e ciò per dar terrore a' nemici. Nondimeno pare a noi ch' ella fosse una troppo strana insegna, e che stranissima poi sembrasse in sul capo del gran camerario vestito a quella maniera marziale, contro al suo costume. Però tenete per iscusata la corte di Manfredi, se vedendolo arrivare tutto pettoruto in quella guisa, desse in un poco d'ilarità; tanto più che la principessa Iolanda proruppe con un riso così grosso e pieno che nessuno si potette tenere.

« Buon dì, messer Manfredi.... » ella incominciò: « Avete a esser contento di voi, quando vi accogliamo « con tanta esultanza. E ben a ragione, chè veggendovi « così bellicoso all'aspetto, prendiamo animo, e comin- « ciamo a tenere in dispregio l' oste nemica di Pro- « venza. »

E la Regina, per temperare la troppa ironia della sorella, aggiunse subitamente: « Egli è che il volto di un

« nostro fedele ci è grato a vedere... » La regina, ch'era venuta da pochi anni nel reame, non sapeva le passate diffalte del gran camerario, nè si pensò d'aver fatto peggio se non quando vide le occhiate significative che i circostanti si scambiarono fra di loro. Nulladimeno il Maletta con un viso di macigno, dopo che due o tre volte si fu inchinato, rispose:

« Faremo il debito nostro incontro a' Provenzali, co-
« me si addice a fedele soggetto del nostro grazioso si-
« gnore.... » E non si fece di nessun colore.

« Non abbiamo dubitazione della *fedeltà* del gran ca-
« merario, » disse il re, volendo troncare quel discorso;
« ma oggi ci abbiamo a dolere del giudice del campo...
« Ch'è mai che si tarda a sbarrare la lizza? »

« Messere... » ei rispose barbugliando un poco;
« messere... aspettavo il comando della reina degli a-
« mori... » e accennava alla Iolanda « ... poi ... un
« contrattempo... uno sbaglio... uno sbaglio di sicuro...
« Egli è che manca un cavaliero alla schiera de'bianchi,
« e si aspetta... ser Gottifredo di Costanzo... »

« Mercè di Dio! la nostra corte non è sfornita di va-
« lenti giovani; e ne troveremo subito uno in iscambio.»
Così dicendo volse gli occhi in giro, in mentre ciascuno de'suoi si drizzava sulla persona per farsi meglio scorgere, ed essere prescelto.

In questo la principessa Iolanda assumendo una esagerata serietà, prese a replicare: « Ei ci vorrà tempo
« perchè qualcuno di questi cavalieri possa vestir l'ar-
« nese e scendere in isteccato, però dappoi che ser Man-
« fredi Maletta si trova con l'armatura addosso, avrei
« caro ch'egli medesimo ne facesse ammirare qualche
« bel colpo di lancia... » Tutti si voltarono al gran camerario ch'era troppo grosso per iscomparire dal posto, siccome avrebbe voluto, e che invece si sentiva venir freddo e si contorceva. Ma ei fu tolto d'impaccio da un personaggio di mezzana età e di nobile aspetto, il quale pregò il re concedesse a lui l'onore di far le veci del

Costanzo nel torneamento. Quegli era Giovanni da Procida, medico salernitano, del quale fu innanzi parola; e vestiva una lunga sopravveste cremisina che tutto lo copriva fuorchè il petto, dove si scorgeva la lucidissima corazza, screziata di fregi d' oro, che pareva far manifesto come ei fosse scienziato e cavaliero, e doppiamente valesse.

« La vostra mano oggi ha piuttosto a sanar le ferite « che a farne » gli rispose il re graziosamente sorridendo. « Ei non mancherà l'opportunità di ferire, ... e « forse è vicino il giorno che combatteremo uniti per la « buona causa... »

In questo momento uno scudiero entrò a cavallo nel chiuso della lizza, e fattosi là dove stavano in mostra gli scudi de'combattenti, piantò sopra un'asta dal lato de'bianchi, uno scudo a rotella ch'ei portava con seco sull'arcione. Così, compiuto il numero, gli spettatori misero una voce di contento.

« Cotesto ventesimo scudo non porta insegna » osservò la regina.

« Certo non è quello del Costanzo, madonna... » rispose il Maletta cui era tornato il polso al veder caduto il discorso di prima. « Ora vado a farne inchiesta. »

« Andate... » aggiunse il re; « s'ei non è di buon ca- « sato, sia escluso; provvederemo noi con un altro « campione. »

Il Maletta non tardò gran fatto a tornare; nè sapremmo dire se il piacere, la sorpresa o il sospetto gli stessero pinti in viso; ma, a malgrado di se, mostravasi tanto scombuiato che Manfredi gli domandò che fosse accaduto.

« Nulla,... messere il re, ma... »

« Ch'ei non sia di casa signorile? e il nome suo lo « ha detto? »

« Lo ha detto » ei rispose, gettando gli occhi dalla parte di Gisa. « Lo ha detto al Filangiero ed a me, come « a'giudici del torneamento; perchè vuol rimanere in- « cognito... E benchè non dovrei disvelarlo a persona,

« pure col mio signore non c'è segreti che tengano;... e « posso... »

« No, messere » lo interruppe il re. « La parola di « un cavaliero è sacra, e non vogliamo vi manchiate. « Se non v'è ragione da farlo escludere, corra pur l'ar« ringo, e si dimostri prode e ardimentoso; chè si potrà « guadagnare il favore della sua dama, e il premio dalle « mani della regina degli amori. » Ed accennava cavallerescamente alla principessa Iolanda; la quale accolse il motto con bel garbo, siccome colei che sapeva non essere da meno dell'onoranza a lei conceduta.

CAPITOLO DECIMOSESTO

O pria sì cara al ciel del mondo parte
  Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
  O lieta sovra ogni altra e dolce terra
  Che il superbo Appennin segna e diparte,
Che giova omai se 'l buon popol di Marte
  Ti lasciò del mar donna e della terra?
  Le genti a te già serve or ti fan guerra,
  E pongon man ne le tue trecce sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora,
  Chi le più strane a te chiamando insieme,
  La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili all'antiche opre?
  O pur così pietate e Dio s'onora?
  Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

PIETRO BEMBO.

Dappoi che le squille annunziarono il principio, fu fatto silenzio da ogni parte; e vennero in mezzo due araldi d'arme, uno de' quali lesse ad alta voce i regolamenti di quel torneo; quindi tirandosi indietro, gridarono entrambi: « Larghezza! larghezza! » Ed, ecco, sbarrati i cancelli, s' appresentano dalle due parti opposte, dieci cavalieri da una banda con piume turchine a gli elmi e con le sopravveste dello stesso colore, e dieci dall'altra con sopravveste e piume bianche; tutti montati in punto d'armatura con lançe e spade, ciascuno seguito dal proprio scudiero. Sfilando in doppia fila, fecero due volte il giro dello steccato; la terza volta, schierandosi i primi dieci in una riga di fronte, passarono per mezzo, e giunti innanzi alla loggia del re, fermarono tutti insieme i corridori, abbassaron le lance in segno di ossequio, e andarono oltre; gli altri dieci fecero poi lo stesso. Allora le due schiere voltarono le briglie verso le due estremità opposte, siccome era stato loro assegnato da'marescialli

della lizza, e si posero in battaglia l'una incontro all'altra. Gli scudieri formarono seconda riga dietro a'loro cavalieri.

Subito furono aperti novellamente i cancelli, e cominciarono a sfilare entro l'arena quattro trombettieri, poi i due araldi di prima, con in mano ciascuno la cotta d'arme de'giudici, indi il re d'arme con magnifica assisa, e appresso comparvero i due giudici, vestiti sfarzosamente sopra bellissimi palafreni, con bardamenti fregiati di oro e di pellicce, le cui gualdrappe lunghe sino a terra erano di una preziosa stoffa purpurea, listata di fasce azzurre. Siccome si è detto, gl'insigniti di questa carica erano quel dì Riccardo Filangiero e Manfredi Maletta; e per segno distintivo di essa portavano in mano invece della lancia un lungo bastone di legno bianco. In tal guisa venivano gravemente tratti innanzi da due paggi che tenevano le briglie de'loro cavalli; ed erano seguitati da quattro menestrelli co' loro liuti ad armacollo, e da otto scudieri che chiudevano la cavalcata. La quale, poi che ebbe a passo a passo fatto il giro dello steccato, si fermò in due ale, dinanzi alle bandiere ed agli scudi de' giostratori. Allora il re d'arme si recò in mezzo, e cominciò a gridare i nomi de'cavalieri, ad uno ad uno, secondo la situazione de'loro scudi.

Questo si faceva perchè il popolo sapesse che i giostratori erano degni di correre l'aringo. E quattro cagioni di esclusione vi potevano essere: 1.° La mancanza di fede in amore. 2.° L'aver detto male delle dame. 3.° L'essersi sposato con una donna della plebe. 4.° L'aver fatto l'usura (e vedete che a far l'usuraio è costume antico!). Sicchè nominando il re d'arme un cavaliero contro il quale una qualche dama avesse potuto opporre uno o più de'quattro suddetti divieti, bastava ch'ella gittasse nell'arena il guanto o un velo, che subito i giudici mettevano sommariamente in discussione la causa; e il cavaliero se era condannato, veniva detto fatto scacciato di là, da'suoi stessi compagni a colpi di foderi di spade;

e ci perdeva d'avvantaggio l'armatura ed il cavallo, che andavano in benefizio de'trombettieri e de'sergenti. Ma di tai scene che davano tanta dilettazione al minuto popolo, se ne vedeva poche, e di rado.

Pertanto, prima che il nostro re d'arme avesse aperto bocca, fu fatto altissimo silenzio; ond'egli con sonora voce, battendo sopra ciascuno scudo con la estremità dello scettro, e facendo una pausa dopo ogni nome che pronunciava, cominciò dalla banda de' turchini:

« Marino Capece, da Napoli. — Stefano Brancaccio,
« da Napoli. — Bernardo Castagna, da Messina. — Pie-
« ruccio Tocco, da Benevento. — Gherardo Cicinelli, da
« Napoli. — Annecchino Dentice, da Amalfi. — Goffre-
« do Rota, da Abruzzo. — Antonello Vulcano, da Na-
« poli. — Pietro Abenavoli, da Capua. — Corradetto A-
« quino, da Caserta. »

Detti questi nomi, il pubblico fece plauso; ed egli andò verso la banda de'bianchi:

« Cesario Pignatelli, da Napoli. — Troiano Loffredo,
« da Napoli. — Simone di Sangro, da Abruzzo. — Ra-
« mundo Carafa, da Napoli. — Guglielmo d'Evoli, da Ca-
« pua. — Riccardo della Leonessa, da Capua. — Palame-
« de Bozzuto, da Napoli. — Pandolfo Acquaviva, da A-
« bruzzo, Sarro di Antignano .... » E qui giunto all'ultimo scudo tutto cilestro azzurro senza stemmi, vi fu un poco di mormorìo tra gli spettatori; laonde il re d'arme subito gridò: « Il cavaliere che ha mandata questa rotella
« ch'è qui, vuol rimanere ignoto, però giusta le leggi de'
« torneamenti ha manifestato il nome suo a'magnifici
« messeri giudici; i quali hanno stimato ch'ei sia degno
« di correre la lancia. » Ei giudici abbassarono i loro bastoni in segno di affermazione; e la moltitudine a plaudire.

Dappoi il re d'arme si tolse di mezzo; e tutta la brigata, come era venuta, fece un'altra volta il giro dello steccato, e uscì pel vano opposto; quindi dismontarono da'cavalli, e salirono sulla loggia preparata per loro. Così, ogni cosa essendo in pronto per dar cominciamento

alle busse, i cavalieri misero le lance in resta, aspettando il segnale.

Bello era il mirare quei nobili giovani montati sopra cavalli d'altissimo prezzo, che impazienti non istavano alle mosse, e pestavano co' piedi il terreno, e chiazzavano le redini di spuma, mentrechè i ricchi bardamenti, le divise varie e vistose, gli splendidi colori, le armature d'acciaro brunito, le sapravveste intessute con oro e argento, tutte cose irraggiate dal sole omai presso al meriggio, luccicavano come diamanti ripercossi da mille raggi di luce. A vederli fermi, gli scudi su'petti, intenti al segnale, fra il silenzio di tanta moltitudine, sotto gli occhi delle innamorate loro, innanzi a un re come Manfredi; a pensare che da momento a momento succeder deve il fragorìo delle percosse, lo scompiglio, il tumulto, la morte,... si prova quell'ansietà, quel battito che sentiamo nel petto quando siamo vicini alla peripezia di buona tragedia.

I giudici dettero le mosse co' loro bastoni, gli araldi gridarono: « Mostratevi prodi, nobili cavalieri... » e le trombe squillarono.

Incontanente, dando il suo grido di guerra, le due schiere partirono in un medesimo istante, a carriera, e vennersi a colpire di punta nel mezzo dell'arena. Allo scalpito de'corridori, al duro urto dello scontro, il terreno si scosse, l'aere suonò con un cupo rimbombo, un polverìo spesso e sottile involse i combattenti, e solo si videro qua e là cadere discosto le punte spezzate delle lance, e le penne sterpate a'cimieri, e qualche cavallo galoppar vuoto di arcione, e qualche cavaliero messo a piè divincolarsi dalla mischia a fatica. Chi rinversato col destriero, aiutandosi di sprone e di braccia, si sforzava a levarsi per tornare a battaglia; chi sconciamente ferito s'avvoltolava per terra sotto a'piedi de'giostratori; e chi, fortunato nella sventura, stillando sangue e fuori di sentimento, era menato via pesolo da'sergenti del campo. Cozzare di ferri, scricchiolare di maglie, nitriti

di cavalli, grida, gemiti e imprecazioni, si mescolavano allo squillare degli istrumenti, ed alle monotone voci degli araldi, che ripetevano tratto tratto: « Mostratevi « prodi, nobili cavalieri.... »

La tenzone durava da un quarto d' ora, e i combattenti erano già quasi ridotti alla metà. Spezzate le aste, avevano posto mano alle spade; e si videro di colpi mirabili da non ismentire la fama della scuola napolitana. Uno solo serbava ancora la lancia; e benchè l'avesse rotta nel primo scontro sullo scudo dell' avversario pure non l' aveva gittata via, e s'andava bravamente difendendo col troncone, ischermendosi fra mezzo agli altri con gran maestria, e stando sulle difese, quasi far non volesse un esperimento designato. La qual cosa punse la curiosità generale, tanto maggiormente ch'egli era l' incognito cavaliero dallo scudo azzurro, su cui ciascuno aveva almanaccato un qualche poco.

Ma si vedeva che i bianchi avevano la peggio. Marino Capece, Pietro Abenavoli e Corradetto d' Aquino, ch' erano de' turchini, avevano fatto prove maravigliose; dalla parte loro ce n'era sette in sella, e validamente aspiravano alla vittoria, serrandosi addosso a' cinque rimasti de' bianchi, uno de' quali ferito nel sinistro braccio avea perduto anche lo scudo. Nulladimeno costoro, niente sgomentati, contrastavano con isforzi portentosi: il Pignatelli, il Sangro e il Carafa si tenevano uniti; presentavano una sola fronte agli assalitori; e talvolta con subiti movimenti lanciandosi innanzi li sforzavano a indietreggiare, per contrastar poi a passo a passo il guadagnato terreno. Ma poco la potevano durare, quando lor toccò un altro danno; e fu che Marino Capece strinse così da presso il cavaliero ferito che a forza il cacciò vinto fuori dello steccato. E un agitar di veli, e un gridìo, e un plaudire, pubblicava omai la vittoria alla schiera de' turchini; se non se l' incognito con un muoversi improvviso ne fe' sospendere la decisione.

Questi sino allora aveva fatto poca guerra; ma poi che

vide così scaduta la sua parte, comprese ch' ei non era più tempo d' aspettare; però, spronando di botto il corsiero, si gettò addosso all' Abenavoli, e rinversò a un punto e lui e 'l cavallo. Una voce di ammirazione levossi da ogni intorno. Poi corse incontro ad un altro, che fu Marino Capece; se non che giuntogli a petto storse l' asta, e passò oltre senza toccarlo, cosa che fece più maraviglia; ma breve, perchè prima che Marino avesse avuto l' agio di raggiungerlo, già l' innominato cavaliero aveva abbattuto un secondo de' loro. La faccenda mutava aspetto.

I bianchi ne presero animo; bensì erano quattro contro cinque, ma costoro vedendosi così impensatamente strappar la vittoria di mano, presi da stizza perdevano quella calma avveduta ch' è di vantaggio nelle pugne. E Corradetto di Aquino per il primo, siccome più giovine così più degli altri avventato, lasciandosi affatto vincere al furore, corse ad assalire l' incognito. Il quale sembrò non bramasse di meglio che battersi con esso lui; e preso un poco di campo indietro, gli mosse incontro veloce, prepossente come il fulmine. All' urto gli si spezzò l' asta nel mezzo; non però Corradetto uscì di sella, anzi aggiustò bravamente il suo colpo di piccozza sul capo dell'avversario, non senza fargli danno; perlochè questi gli girò rapidamente attorno, e, alzato a due mani il tronco grosso e corto della sua lancia, con forza stupenda diede due volte in sull'elmo al giovanetto. Allora il percosso tutto stordito s'abbandonò della persona, gli uscirono le redini dalla mano, e vagò pel campo in balia del destriero, in sino a che, perduto affatto il sentimento, cadde rinverso.

Durante le prove dello sconosciuto, il popolo non aveva mancato di esclamare la sua parte: Buona lancia!— colpo da maestro! — giostratore compiuto! — chi può esser mai? — è il tale, — il tal altro; — e così venivano fioccando cento nomi, l' uno più famoso che l'altro; e niuno ci dava dentro. Non pertanto la caduta dell'Aquino

spiacque alla generalità; chè la giovinezza, la bella persona, la mostrata bravura avevano destato una simpatia ne'cuori, massime delle dame; e fu un' angoscia a vederlo mal condotto. Lo spavento della misera madre poi non si potrebbe dire con parole umane; e la ebbero a strappare di là, e condurla subito nella tenda del figliuolo, ove ben tosto gliel recarono in braccio.

Frattanto nella zuffa s' erano scambiate le parti, chè ora i perdenti pigliavano il di sopra e i vincitori il di sotto. Ramundo Carafa con una destra azione ferito sconciamente Goffredo Rota, sì lo serrò che il costrinse a rendersi. Parimente il Brancaccio fu scavalcato da Simone di Sangro, sicchè de'turchini restavano soli il Capece ed il Tocco, i quali rincacciati qua e là non poteva mancare non restassero soverchiati. Laonde la regina Elena pregò il consorte che cessasse quello strazio. E subito i marescialli del campo gettarono in mezzo i loro bastoni, e le trombe sostarono; e le voci degli araldi e il plaudire senza fine degli spettatori gridarono la vittoria a'cavalieri de' nastri bianchi.

Fuggiamo ora la vista di quell' arena dove poco innanzi era tanto sfoggio di divise e d'armature. Avremmo a mirare brutti di polvere e di sangue, laceri e pesti dai cavalli, spezzati e sparpagliati attorno, miseri avanzi di maglie, di sopravvesti, di arme e d' ogni altra maniera di guerreschi arnesi. E il sangue rosseggiante in più siti, e il corpo di un cavaliere morto, e di altri caduti, che nello scompiglio della tenzone non s'eran potuti menar via, e cavalli giacenti, e feriti gementi, tutto farebbe l'orribile rovescio della pompa di un'ora prima, che ricreava gli sguardi e metteva i cuori in ardenza. Pure cotali spettacoli facevano le delizie di quelle genti e di quei tempi! Nè poi ci fermeremo a notare un parallello fra l'altezza romana che dannava i delinquenti e gli schiavi a combattere ne'circhi, con quei nostri cavalieri, che in mortale arringo si davano spettacolo essi stessi alla plebe; imperocchè l'uomo è così investigabile nelle

sue passioni, che sovente le istesse opere sono per lui ora pene infamanti, ora prove di onore.

I giudici si recarono subitamente sopra il pergolo reale; e la reina, al vederli, domandò loro tutta sollecita se ci fosser di molti pericolati; alla quale fu presto il Maletta a rispondere: essere stata quella una gran bella posta d'arme: uno morto, Ser Troiano Loffredo, nè feriti più che sette gravemente, però una bella posta d'arme. Poi maestro Giovanni da Procida darsi attorno ne'padiglioni, e sopraccorrere, e vegliare... Ma in quello sorvenne la contessa di Caserta, pallidissima il sembiante, cui certo gravi ragioni facevano allontanare da canto al figlio; benchè questi già fossesi rinvenuto dal primo sbalordimento, e ne andassero attorno soddisfacenti novelle. Pertanto il re volendola incuorare cominciò subito a farle l'elogio del figliuolo che aveva assai valentemente giostrato.

« Messere il re... » rispose Manfredina; « il vinto è
« da compiangere, e la loda si debbe tutta al vincitore;...
« il quale per fermo aspetta il premio del torneamento.»

« E se lice alla *regina degli amori* dar fuori il pen-
« siero suo » aggiunse la Iolanda « noi siamo impazienti
« di concedere cotesto premio; perchè il nostro regno
« ha sì poca durata che almanco non avrebbero a farne
« stentare per fruirne le prerogative. »

« E così va fatto » aggiunse il re, sorridendo. « Però
« i giudici manifestino a qual campione spetta l'onore
« della giornata. »

« Magnifico signore » prese a dire il Filangiero;
« noi siamo di sentimento che il cavaliero dallo scudo
« azzurro si abbia guadagnato il premio del torneo. »

« Buona sentenza, messeri; e vi diamo anche l'assenso
« nostro. Sicchè gli araldi gridino subito a suono di
« trombette il suo nome, s'ei vuol farlo palese; caso
« che no, venga pure a inginocchiarsi innanzi alla *re-*
« *gina delle bellezze e degli amori;* e il ricco monile
« è suo. »

I giudici uscirono fuori, e non guari dopo ricomparvero nello steccato, conducendosi in mezzo l'incognito, seguito dal suo scudiero e da'menestrelli e da'trombettieri, e preceduto dagli araldi d'arme, i quali andavano gridando: « Fate onoranza al prode e valentissimo vin« citore... » e una turba infinita ripeteva da ogni banda: « Onore, onore! »

E fra cotanti plausi, e fra le migliaia di sguardi volti sopra di lui, ei si faceva innanzi con passo franco e leggiero, con addosso la medesima armatura di prima, e al fianco la grossa e lunga spada italiana, quella ch'ei non avea cavata fuori durante il conflitto. Bensì la sopravveste non era nè più candida nè intera; sul cimiero già fastoso di molte penne, ve ne restava una sola; e lo scudo a rotella che gli pendeva dalla sinistra e la visiera di bruno ferro fitta sopra del viso, appalesavano le ammaccature e gli altri segni fattivi dai colpi riscossi e parati nella tenzone. Così traversata per mezzo la lizza, gli araldi si fermarono su'due lati della scala, coperta di vermigli arazzi, che dall'arena metteva al pergolo reale; il resto della brigata salì su, e il cavaliero piegò un ginocchio innanzi alla principessa Iolanda.

Allora la nobile donzella, levatasi in piedi con dignitoso atto, tolse di su un cuscino di porpora recato dai paggi, una catenella d'oro gemmata, donde ciondolava un medaglione, intorniato da doppio giro di perle orientali, con le immagini in rilievo del re e della regina da una faccia, e della madre di Dio dall'altra. E, standovi attorno un grandissimo silenzio, con voce netta disse in questa forma: « Nobile barone, avete ben meritato il sor« riso delle dame; chè volentieri l'occhio della bellezza si « posa sul sembiante dell'uomo valoroso. Pertanto questa « collana di che vi presento, è lieve premio alla virtù « vostra; ma essa vi allacci vieppiù sempre alla causa « della patria e del re, donde non si può scompagnare la « cavalleria e la lealtà. » Il giovine si mise la mano sul petto, e chinò il capo.

« Su, via mo quest' elmo; che serve più a far misteri? » gli susurrò nell'orecchio il Maletta; e prima ch' ei rispondesse e si risolvesse, infingendo una operosa sollecitudine, gli fe'slacciare il cimiero.

La comparsa di Corrado Capece (e vi sarete accorto da un pezzo ch' era lui) doveva, siccome avvenne, destar maraviglia e sopresa grandissima, e il perchè lo sapete pure. Quindi in quel primo botto nessuno fiatò; tutti lo guatarono muti e attoniti; ciascuno dimostrò in sul volto la passione principale ond' era mosso. Il Maletta, mal si diffingendo, voltavasi intorno co' suoi occhiolini cilestri, deliziandosi di quel mutamento delle cose sue, simile a un giuocatore che, in un punto di perdere assai, si vegga per caso a rimescolar le carte in mano; la Iolanda incapace di gravi pensieri sorrideva il più graziosamente che seppe; Manfredi, gli sguardi fitti sopra di Corrado, sembrava scrutinare nel petto di lui i destini che sovrastavano; Gisa col fuoco sulle gote s' era come nascosta fra le compagne sue; la regina trepidava guardando il suo sposo; e tutti sentivano un battito in dentro di se. Il conte di Caserta soltanto, imperturbabile e ritto al suo posto, non fece atto che appalesasse mutazione di sorta.

Ma ciò durò un momento, chè subito la Iolanda pose con bel garbo la catenella addosso al cavaliero, dicendo: Corrado Capece non aver mestieri di monili per serbare nel cuore la patria, il re, e la dama de' suoi affetti. E, così profferito, non senza incolorirsi più leggiadramente il volto, la principessa sedette di nuovo, compiendo con nobile disinvoltura quel suo regno degli amori; mentre il premiato guerriero rizzavasi in piedi, e restava immobile, fra il malauguroso silenzio che faceva le veci dei grandi plausi usitati in simili cerimonie.

« Siete voi, ser Corrado...» proruppe alfine Manfredi. « Siete proprio voi, o la fantasima per ispaurirci

« tutti quanti? e perchè quel mesto tacere? non mai
« voce di uomo fu più desiderata che ora la vostra. »

« Più tardi, sire...» ei rispose, guardando circospetto intorno.

« Adesso, adesso. Manfredi non tien faccende se-
« grete co' cari suoi; nè v' ha qui niuno che non sia
« ligio alla buona causa. Su, dite. »

« Ero giunto prima di terza; ero venuto diviato al
« castello... »

« Noi non vi stavamo; ma non è ciò di che vi fac-
« ciamo inchiesta. Arrivate così impensatamente che
« non si era preparati, però vi diamo udienza qui...
« E che vuol significare cotesto ? che il conte della
« Provenza sia sbucato alla fine dal suo covo di Ro-
« ma? che madonna Beatrice vi abbia vinto coi be-
« gli occhi suoi?.., o che venite qui per rompere una
« lancia in onore della sua bellezza? S' è questo non
« isdegnamo di pigliar l'asta per sostenervi che Ele-
« na di Tessaglia nostra reale consorte sia più bella
« assai. »

E Corrado, cui pungevano tai sarcasmi dettati dall'impazienza, rispose in un subito: « Lionello d'Aios-
« sa e Giordano d'Anglano, con le squadre nostre,
« accorrono prestamente sulle frontiere del reame;..
« io li precedo d'una giornata... »

« Che! » sclamò il re alzandosi precipitoso. « Che!
« Le trombe di Provenza vi han fatto male agli orec-
« chi ? le punte delle vostre lance erano forse me-
« no aguzze che gli stocchi francesi? i cavalli vostri
« sapevano più le vie di casa che quelle di Francia?
« Noi, noi stessi vi guideremo, correremo noi fin
« sui gioghi del San Bernardo per affrontare lo stra-
« niero... »

« Non è più tempo! » aggiunse il Capece. « L'e-
« sercito nimico è giunto a Roma; Carlo d'Angiò, co-
« ronato del diadema di Sicilia, già già entra nel rea-
« me, armata mano... »

Non ci pare che lo scritto possa pingere e dire il rimescolamento e il bisbiglio che surse allora fra tanta adunanza. L' esercito di Carlo a Roma , costui già incoronarsi, e correre alla conquista, e in sì breve tempo? e gl'impedimenti frapposti, e i mille ostacoli, e le tante nimichevoli genti come superate? non esser possibile, esser menzogne... Ma il Capece non poter mentire, si sapeva che uomo fosse, guardarlo in viso e tor via ogni dubbio. Cotali pensieri corsero in mente a ciascuno. I più animosi, avvampando d'ira, portarono involontariamente le mani sull' else delle spade ; trepidarono i codardi ; e le donne fra la temenza e lo sconforto guatavano Manfredi e il Capece e i circostanti guerrieri, come cercando in quelle armi la guarentigia dell'onor loro, la sicurezza dei figli e dei padri. E il Re, rimasto alquanto attonito in dubbio consiglio, volse gli occhi in giro col contegno dell'uomo forte, e col sembiante del capitano educato alle vittorie: vide ovunque atti di fremito e di minaccia, sguardi ed animi virili; il pallore dei vigliacchi non vide. Poi con un gesto comandò a Corrado che dicesse.

Questi raccolse le idee nella mente, e con l'accento grave di chi narra luttuosi fatti , cominciò in tal maniera:

« Tutta Italia era sossopra, i Guelfi alzati di animo, scaduti i Ghibellini, poco pondo il nostro arrivo per rimutare le parti. I fulmini del Vaticano, la rinomanza di Carlo, la fama delle sue genti che scendevano per lo Monferrato, e le dicerie e i bisbigli dei molti dappochi uomini , ci suscitarono da ogni banda pericoli e nemici; di sorte che noi Italiani ci trovammo stranieri in Italia; e mentre il Francese sopravanzava le alpi, italiche braccia versavano italico sangue. Reggio, Modena, Parma, Milano, travagliate da gare civili ferocissime, aveano guerra atroce, pace tapina. Si fuggiva i paterni

« focolari, si abbandonavano i sepolcri degli avi, si an-
« dava raminghi di terra in terra alla cerca di più tran-
« quillo paese, e in ogni paese ritrovavansi odii, tri-
« boli, uccisioni. Bensì il marchese Pelavicino e Buoso
« da Duara avean radunate alquante squadre ghibelline,
« cui ci accozzammo noi; e benchè pochi, pure caldi
« dell'amore della patria movemmo incontro ai Fran-
« ceschi, per dar loro almanco una suprema prova di
« valore... Oh! che favello di valore?..» E soprappreso dall'affanno, tacquesi alquanto. « S'era fermato di dar la
« battaglia sopra Soncino, dove il passo del fiume, ivi
« profondo con le ripe sfondate, era gran disavvantag-
« gio al nimico; però sicuri e gai movemmo a quella
« volta. Ma l'oro di Francia comprava Buoso; il vi-
« gliacco ne mena per tristi e lunghi sentieri, per in-
« trigate e ripide balze, talchè quando stracchi ne u-
« sciamo, e ci voltiamo a Soncino, già le squadre avverse
« sono in qua dell'Oglio, e si lanciano sulle terre Lom-
« barde senza che un braccio lombardo si levi a difesa
« della patria venduta...»

Un fremito generale d'indignazione lo interruppe; ond'ei riprese con maggior veemenza: « No, la tristizia
« del traditore non fa onta ai traditi... Onta a chi pos-
« sente di arme non isdegnò la fraude; onta allo stra-
« niero spavaldo che taccia di viltà una generosa na-
« zione che gli apre le braccia, e che lo schiaccerebbe
« se volesse percuotere, se non fosse ingannata!...Quel
« dì Buoso fuggì al furor nostro; ma il popolo di Cre-
« mona infuriò a vendetta, spianò dalle fondamenta le
« case di lui, gli uccise i congiunti, lo maledisse nel
« nome in eterno... Frattanto la oste di Provenza s'af-
« forzava nel cammino con turbe infinite di Guelfi; ivi
« Obizzo da Este, ivi il conte di S. Bonifazio, ivi Ba-
« roni innumerevoli, e partigiani, e fuorusciti;... ogni
« cosa per via soverchiarono, e manomisero... Oh! se
« le rapine, e gli ammazzamenti, e gli stupri fossero
« glorie, la Francesca gente saria la più celebrata del

« mondo... Alla volta di Ferrara varcarono il Po sul « ponte preparato loro da Obizzo; e cansando Toscana, « venner giù per Romagna, Ancona e Spoleti, sino a « Roma... »

Ei si tacque; e fra quei guerrieri divampò l'ira feroce, l'entusiasmo della vendetta; si udì uno scuotimento di ferri, uno smozzicar di parole rotte e passionate; tanto che il re con maestoso gesto della mano ebbe a comandare il silenzio, e così disse:

« Ci abbandonano gli alleati, gli elementi ci stanno « contro, ci vendono gli amici, ma ci restano le spade; e « qui lo straniero vedrà come lampeggiano in pugno a« gl'Italiani. Gran contestabile..,» e si volse al Caserta, e così man mano a quelli che nominava. « Gran conte« stabile, andate a Capua incontanente, e con le squa« dre colà radunate movete dritto sopra Ceperano, a « guardare il fiume, e far argini e bastie, sì che freni « l' inimico: al vostro braccio fidiamo gli stati nostri ; « noi rafforzeremo intanto Rocca d'Arce, S. Germano « e Capua. Conte camerlengo, Gran cancelliere, corra« no messaggi in ogni parte del reame; che ciascun ba« rone mandi il suo contigente d'uomini a Benevento ; « noi ne faremo la rassegna. Gran camerario, la vostra « legione di Pugliesi pongasi in cammino; sapete che « in essa abbiamo fidanza maggiore. Nobili baroni e « cavalieri, seguiteci... Diamo braccio a queste dame, « poi a cavallo, dove l'onore e il dovere ci vuole. » E porgendo il primo la destra alla reina, uscì con essa dalla loggia.

Tutti da varie passioni agitati, seguitavano la reale coppia; solo il conte di Caserta rimanevasi con gli occhi fitti per terra, immobile e con foschi pensieri.

« Riccardo » gli disse la Manfredina scuotendogli il braccio, « avete udito i comandamenti del re? questo « incarco ch' ei vi fida, è novello segno di sua cle« menza... »

Il conte volgendole un guardo da traverso, si sforzò di sorridere, balbettò non so che parole, e girò le spalle; talchè la moglie stupefatta gli guardò appresso, e fu presa da un pensiero che le strinse amaramente il cuore.

FINE DEL I VOLUME